La presente pubblicazione è stata realizzata con il contributo erogato
dal Dipartimento di Linguistica Letterature Comparate e Discipline
dello Spettacolo dell'Università degli Studi di Cassino

Proprietà letteraria riservata
© 2008 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-7768-508-7

Lettere scelte tratte da *The Letters of Robert Louis Stevenson*
In copertina: *Robert Louis Stevenson*

I lettori che desiderano informarsi sui libri della casa editrice Archinto
possono consultare il sito internet: www.archinto.it
L'indirizzo e-mail è info@archinto.it

Robert Louis Stevenson

Non sono un miscredente

Lettere scelte 1868-1894

A cura di Luciana Pirè

Archinto

Introduzione

A diciott'anni, l'età della prima lettera di questa raccolta, Robert Louis Stevenson (1850-1894) ha disputato diverse partite amichevoli con la morte, «l'abitudine a questo gioco» fa già parte della sua natura. La tisi, con tutte le connesse complicazioni polmonari, gli ha interdetto la normalità della vita, e rubato l'infanzia e gli anni belli dell'adolescenza. Legge moltissimo e all'aperto, assetato di sole e contando i giorni senza pioggia, e sono tutte letture poco ortodosse: Blake, Chateaubriand, Michelet, Goethe, Villon, Shakespeare, Montaigne, Milton, Spencer, Darwin, Dumas e le *Mille e una notte*; ma legge soprattutto la Bibbia, per lui un universo poetico e immaginativo in grado di restituirgli un bottino di preziosi, come al piccolo Jim nell'*Isola del tesoro*. Ogni volta che può, quasi che la malattia non esistesse, si godrà i piaceri elementari, bere, fumare, frequentare taverne e bordelli a Edimburgo e Londra. Nell'intero epistolario le parole più ricorrenti sono «salute» e «forte», strettamente collegate e per Louis dannatamente incompatibili. Non riuscirà mai a dimenticare che gli incubi di un letto di infermo si sono intrecciati con le ossessioni calviniste del peccato e del castigo, così come gli venivano infuse dalle lezioni del padre e dai racconti «morbosamente religiosi» che la nutrice Cummy imbastiva per lui durante le lunghe notti di insonnia.

Incontriamo Louis quando è poco più di un adolescente, non sa ancora cosa vuole essere e cosa vuole fare; è combattuto fra sogni di gloria e il senso di una infinita inettitudine; si lamenta delle prospettive incerte e si tormenta per le idee con-

fuse, tranne una, sulla quale non vacilla: non se la sente di aderire ciecamente alla fede che gli viene trasmessa dai genitori.

Il conflitto con Thomas Stevenson sul tema della religione è anticipato dallo scontro sulla scelta della professione. L'8 aprile 1871 Louis comunica al padre che non seguirà la tradizione dei maschi di famiglia, tutti ingegneri progettisti e costruttori di fari, e che vuole diventare «uno scrittore, e niente altro». Difficile capire oggi quale mancanza di rispetto e di amore filiale potesse significare una ribellione del genere in una famiglia della buona borghesia vittoriana dell'Ottocento. Ma è ancora un antagonismo sul quale si può mediare e, dopo estenuanti trattative, Louis accondiscende volenterosamente a non abbandonare gli studi universitari, accogliendo la proposta paterna di iscriversi alla facoltà di legge. Consegue la laurea ma non utilizza né il titolo né la bella targa di ottone sul portone della sua casa di Edimburgo, in Heriot Row, convinto com'è che fare l'avvocato sia «la forma di ozio più ardua». Il dissidio con il padre, appena agli inizi, è destinato a inasprirsi ed esplodere; ed esplode quando Thomas Stevenson legge qualcosa che non avrebbe mai dovuto leggere: un documento firmato da Louis e da un sodalizio di amici ribaldi per la costituzione di una società segreta chiamata L.J.R. (Libertà, Giustizia, Rispetto): fra le tante profanazioni, si prefigge di abolire la Camera dei Lords, ripudiare la Chiesa ufficiale e «rifiutare tutto ciò che i genitori hanno insegnato», stando all'articolo 1 dello statuto. Nella famiglia Stevenson l'episodio assume proporzioni drammatiche e toni tenebrosi. Il padre lo accusa di essere «un irresponsabile miscredente», «un orribile ateo», lo minaccia di diseredarlo e al cugino Bob, incolpato di esercitare un'influenza malefica, è proibito l'accesso alla casa. In effetti, Bob ha delle responsabilità, fosse solo per aver contagiato Louis con la passione per la cultura, l'aria, i vini, il paesaggio, e con quella vertigine di libertà che un inglese con

ambizioni d'artista identifica da sempre con la Francia, compreso quel libro messo all'indice, *I fiori del male* di Baudelaire, che Louis porterà dovunque con sé e che già nel titolo ha molto di sconveniente.

Ai corrispondenti abituali – Bob, Walter Simpson, Charles Baxter, gli inseparabili compagni degli anni dell'università – si sostituisce un'altra presenza nei giorni cruciali e penosi del litigio col padre. Nel luglio del 1873, durante una vacanza dalla cugina Maud, al Rettorato di Cockfield, nel Sussex, Louis incontra Frances Sitwell, la sua *madonna*, la madre adottiva. In quella donna colta e bellissima di 34 anni, già provata dalla morte di un figlio e da un matrimonio in crisi, l'aspirante scrittore trova irresistibile la maturità femminile, ferma e dolce, di cui ha bisogno senza ancora averne coscienza; nell'uomo di oltre dieci anni più giovane di lei, emaciato ed elegante con la sua immancabile giacca di velluto nero, Frances scopre uno spirito geniale e una conversazione intrigante, un misto singolare di serietà e follia, innocenza e maturità. Durante le cinque settimane della vacanza, raccontano i testimoni, Louis perde impaccio e timidezze, ed è irriconoscibile: tutto farebbe credere che sia innamorato. Dura tre anni la relazione, più epistolare che fisicamente vissuta; non sarà Frances la donna che sposerà, ma è a lei che nella crisi familiare il giovane *eretico* «si aggrappa»; con lei conosce per la prima volta l'intimità e la piena confidenza con una figura femminile; è a lei che racconta per filo e per segno le terribili scenate del padre, i suoi silenzi, l'astio e la mestizia che lo soffocano; a lei si rivolge con egoismo infantile e a volte petulante per essere capito, sostenuto, difeso, e possibilmente approvato. Con il sentimento di gratitudine di chi riceve un regalo immeritato, la ricopre di ringraziamenti e la inonda di lettere, dettagliate, ansiose, per non soffrire in solitudine e non privatizzare la malinconia e la paura; e, raccontandosi, ricapitola la trama dei suoi smarrimenti, e ogni

volta si ritrova. Come per Dostoevskij, la malattia in Louis acuisce l'introspezione, diventa un modo personalissimo di esplorare quei misteriosi paesaggi interiori dove si nascondono le emozioni inesprimibili e il senso profondo dell'essere al mondo. C'è molto di più in questa anatomia dell'anima, sotto forma di lettere non destinate alla pubblicazione, che in tutta la pila di biografie di Stevenson che possiamo collezionare.

Poi, con la noncuranza del bambino viziato Louis scrive, proprio a lei che ha condiviso e sopportato, e sicuramente lo ha amato, che «il cuore sta stringendo un altro legame». Nella colonia degli artisti a Grez, ha incontrato l'americana Fanny Osbourne, un'altra donna sposata e anche lei più grande di dieci anni: ne è sedotto per quella sua commistione *yankee* di energia e spregiudicatezza, «doppia, donna nel cuore, uomo nel cuore». Non è una coincidenza, ma Frances non risponde più con assiduità, i saluti sono reciprocamente più freddi e l'impeto vulcanico di lui si spegne in fraterne rassicurazioni.

La tensione familiare, in questi tre anni, è stata tutt'altro che simulata e indolore. Louis riconosce nel credo cupo e intransigente di Thomas una tentazione totalitaria, e una gerarchia assoluta: a chi non crede con la sua stessa fede, o a chi ha una fede diversa, è negato lo status di persona. Al figlio non è concessa possibilità di difesa. E al figlio non serve spiegare, scrivere, respingere e confutare le accuse di ateismo, protestare di credere profondamente e onestamente in una fede che «persegue ragioni opposte», che vorrebbe cioè soggettiva, a misura d'uomo, e affidata a un Dio benigno. Louis non è un teologo; il «teologo di famiglia» è Thomas, di una rettitudine rigida, un uomo assillato dall'incompatibilità fra predestinazione e libero arbitrio, che ha fatto della propria vita un modello ineccepibile di devozione ai precetti del presbiterianesimo scozzese e di terribile coerenza, il modello di un fondamentalismo che mette in soggezione e intimidisce il figlio. La collera paterna gli brucia, soprattutto quando gli rinfaccia di essere un individuo «senza cuore», e tuttavia lo motiva a una sfida potente che si spinge fino all'affronto di «un attacco a tutte le religioni» approntate dalle chiese e dai suoi ministri.

L'essere religioso per Louis non implica sottomissione a gerarchie e norme, ma definisce un'ansia di risposta agli eterni interrogativi sul destino degli esseri umani e un profondo desiderio di riscatto. Sono crudeli i dogmi del dio impietoso e vendicativo, che insistono sulla pochezza dell'uomo, sulla sua originaria e irredimibile indegnità, e autorizzano la rinuncia e la penitenza; se il peccato è il peccato di esistere, se la colpevolezza è originaria e attribuita sin dalla nascita, il perdono e la redenzione resteranno irraggiungibili. Inoltre, una religione preoccupata unicamente delle cose del cielo disimpegna il cristiano dalle cose di questo mondo: l'essenziale è andare in paradiso, e la rassegnazione non è che un mezzo in più per raggiungere lo scopo. Ebbene, quei dogmi che non aiutano l'uomo, non lo consolano, ma lo schiacciano sotto il peso dei castighi, dell'inferno e del giudizio universale, «un unico incubo spaventoso», quei dogmi possono essere relativizzati, aggirati, attenuati dalla compassione, dalla volenterosa solidarietà con la comunità umana, che Stevenson chiama *simpatia*, nel senso settecentesco di sensibilità per l'altro. Essere religiosi significa, innanzi tutto, esserci per gli altri.

Negli euforici accessi di grandiosità e universalismo, vorrebbe liberare l'umanità dalle tenebre e dalle minacce che i mercanti della salvezza scagliano dal pulpito: il male esiste, è accanto a noi, sempre, ma non per questo l'uomo è condannato dal volere divino a patirlo; né il giovane «ateo» è disposto ad accettare la tentazione hegeliana di colmare il divario tra umano e divino trasformando l'uomo in qualcosa di simile a un dio («Non so se Hegel è spaventosamente intelligente o è un asino calzato e vestito: sarei più propenso a questa se-

conda ipotesi»). In nome di una religione svincolata da appartenenze confessionali e di una religiosità più lenitiva e accondiscendente, invita il padre a fidarsi meno della Chiesa e più del Vangelo di Matteo, dove il peccato compare come una redimibile infrazione alla Legge del Signore. Una morale radicata nei divieti e sorretta dalla negazione («non devi») è sbagliata, riduce l'uomo all'impotenza, o peggio all'indifferenza, amputandolo delle passioni, dell'immaginazione, e del desiderio. Certo, una gran massa di persone non avverte l'amputazione e si contenta di vivere nella mediocrità, dove la virtù si esaurisce in una bontà vacua e leggera.

Nel suo inquieto percorso di ricerca di una religiosità laica e nella sua guerra privata contro una educazione e una cultura repressive, Stevenson reclama un'altra immagine di Dio, che non approfitti della debolezza e dei limiti dell'umano e non obliteri le imperiose necessità del corpo. Ha ventiquattro anni quando sembra urlare «sono le donne che voglio e il piacere» imprecando contro una vita che la malattia ha reso forzatamente virtuosa e contro gli appetiti mortificati. «Fino a che non si riesce a scorgere piacere nelle nostre scelte gravose e nelle nostre amare costrizioni, dov'è la Buona Novella annunciata agli uomini?» si domanda, dibattendosi fra un amore di sé che sente straripante e l'ancoraggio a qualche accettabile fondamento morale. In gioco è la definizione di responsabilità umana, ma soprattutto l'impossibilità di rinnegare un attaccamento alla vita, le sensazioni, i colori, i profumi, gli umori, le aspirazioni, gli incontri, il mare, i viaggi e, non ultima, la letteratura. La conciliazione che gli piacerebbe proporre e divulgare è puro idealismo, un modo per farsi coraggio. Come tanti di noi, vorrebbe tutt'e due le cose, essere felice ed essere buono («quando si è felici, di sicuro si è buoni»): felicità e bontà, un legame essenziale, scrive, per indurre un autentico spirito religioso; la cupezza non redime e «se ci lasciamo

sfuggire la gioia
questo legam
cogliere il
no uni
cor
p
degl
ma poss
il lascito de
be per esserglie

Contro una relig
vale a una religione le
di ecclesiastici» e finalizza
Chiesa, la laicità illuminista
Montaigne raccomanda di interpr
presentazioni della vita», il cristianes
non ascetica», e la Bibbia come una sup
rativa, privata delle pretese soprannaturalist
cri». Il sacro è altrove; è nella pena del vivere d
in carne e ossa, e nella fatica quotidiana di separare
dal torto, il bene dal male, così tenacemente e inestr
mente annodati nell'animo di ciascuno: misconoscere il sac
dell'umano, questa è la vera bestemmia, la vera idolatria.

Fino alla fine l'incomprensione con il padre non si sanerà, per la semplice ragione che per un credente come Thomas Stevenson non è ammissibile che religione e conformità religiosa entrino in contrasto. Ma, mentre è esclusa ogni possibilità di accordo, si crea paradossalmente fra di loro una straordinaria complicità: la lotta ha unito padre e figlio in un vincolo tanto più stretto quando più abissale resta la loro separazione. Le ultime lettere al padre sono percorse dalla nostalgia dell'avversario: Louis continua a fare appello a un connaturato biso-

gno di sincerità (un cruc
la pietà prendono il s
un vecchio che la pr
so ipocondriaco,
era forse accorto
Utterson, il buo
lantropo, parsi
categorie mo
co Jekyll gli
gio e inti
Jekyll. T
molti c
pio p
scan
risda

te solo dall'irascibilità e
i Hyde».[1] Anche in lui
doppio», una condi-
dere tutti i suoi rac-
da madre, alla qua-
ra formali a vol-
: «Lascerò per-
ola: è più be-
che una vi-
te la testa,
voglio un
genere.
omini
li ho

gno di sincerità (un cruccio assillante per lui) ma la tenerezza e la pietà prendono il sopravvento dinanzi alla vulnerabilità di un vecchio che la progressiva decadenza fisica e mentale ha reso ipocondriaco, dipendente e depresso. Quel vecchio non si era forse accorto quanta parte di lui ci fosse nel personaggio di Utterson, il buon borghese protestante, morigerato e grande filantropo, parsimonioso e prudente, che vede incrinarsi le sue categorie morali di fronte all'irruzione del male che il suo amico Jekyll gli rivela: il male ha il nome di Hyde, l'ospite malvagio e intimo, annidato nella natura stessa dell'integerrimo Jekyll. Thomas Stevenson, i suoi contemporanei moralisti e molti critici successivi hanno rimproverato, all'autore del doppio più famoso della storia della letteratura occidentale, lo scandalo dell'accoglienza riconoscente e affettuosa che Jekyll riserva a Hyde la prima notte della metamorfosi.

E, ancora anni dopo, lo scrittore dedicherà al padre pagine bellissime e sarà l'atto finale di un figlio adulto che ha perdonato, perché si perdona quando si riconoscono le somiglianze e non ci si ribella più ai dettami dell'ereditarietà; e si perdona quando, dissipate finalmente le soggezioni all'autorità e disciolti i rimorsi, si comprende il carattere dell'uomo nascosto nel ruolo del genitore: il padre era uomo degli estremi, «uno strano miscuglio di rigore presbiteriano e dolcezza tipicamente scozzese, e comunque straordinario; malinconico, eppure dotato di geniale umorismo in compagnia degli altri; perspicace e fanciullesco». Di lui il figlio ricorda che, quando nel 1883 fu pubblicata *L'isola del tesoro*, se ne entusiasmò «con tutta l'immaginazione e la fantasia della sua vera natura»; e ancora ricorda quando, negli accessi di delirio e di tosse che lo squassavano da piccolo, il padre «saliva in camera e si sedeva sulla sponda del letto fingendo di conversare con la guardia, il cocchiere o il taverniere». In quel genitore aveva intuito molta più gioia di vivere e molta più passionalità di quanto apparisse, ma

entrambe atrocemente represse e tradite solo dall'irascibilità e da quegli sbalzi di umore «alla maniera di Hyde».[1] Anche in lui il figlio scopre le abissali profondità del «doppio», una condizione naturale che lo inquieta fino a pervadere tutti i suoi racconti. Ne parla, scherzando, in una lettera alla madre, alla quale curiosamente invia missive algide, addirittura formali a volte, di certo meno coinvolgenti di quelle al padre: «Lascerò perdere mio padre. Gli ho somministrato una parabola: è più benefica la lettura quotidiana dei romanzi di Waverley che una vita tragica. E lui che fa? La prende di traverso e scuote la testa, più tetro che mai. Ditegli che lo lascio perdere: non voglio un padre simile. Non prendo denaro da un uomo del genere. Evito di chiamare in causa la religione, che riempie gli uomini di bile, ma potrei mettere in conto anche la stupidità. Gli ho scritto appositamente una lettera, pregandolo di guardarsi dagli estremismi e dicendogli che la sua tetraggine è degna del patibolo, e ho ricevuto la seguente risposta: "Seppellisci questi pensieri"».

Alla fine Louis l'ha capito: il timore più grande, quello che lo aveva esasperato e trasformato in un ribelle iconoclasta, era di assomigliare troppo a un padre burbero e scontento: non avrebbe mai voluto fare la fine del «signor Avvilimento», antagonista di se stesso per obbedienza ai decreti dettati dall'autorità – si chiami legge, chiesa o società – che proteggono ma impongono in cambio il sacrificio della vitalità, degli istinti, del valore eccezionale della meraviglia, che sia essa suscitata dai piccoli eroismi delle persone che ama o da un giardino bagnato dalla luna.

L'8 maggio 1887 il padre muore. A distanza di circa tre mesi, il 22 agosto, Louis si imbarca sulla nave che lo avrebbe portato nell'isola di Upolu, la maggiore delle Samoa, il luogo più lontano dalla casa paterna e da quel «purgatorio meteorologico» che è stato per lui Edimburgo. Mentre sta salpando e dal-

la vista si allontana il piccolo gruppo di amici e parenti venuti a Londra a salutarlo, Stevenson non sa cosa ne sarà di lui, ciò che sa con certezza è che sta «guardando quelle facce per l'ultima volta». Partendo, ha disubbidito ancora una volta al desiderio del padre, che non lo avrebbe mai voluto vedere partire e non aveva mai condiviso la sua irrequietezza e la sua curiosità da nomade e, per lo stesso inconfessato terrore di perderlo, aveva disapprovato il matrimonio con Fanny. Neppure in questo caso, per sposare un'americana divorziata e con due figli, il mite e caparbio Louis si era piegato all'aut-aut paterno: aveva rotto definitivamente con la famiglia e, assecondando un senso cavalleresco dell'amore e dell'avventura, aveva raggiunto negli Stati Uniti la donna che già chiamava sua moglie; in quell'occasione, aveva smesso di cercare compromessi e si era ripreso il destino nelle proprie mani perché, ripete più volte, il destino di ciascuno è inviolabile.

Questa selezione di lettere copre quasi per intero l'arco della vita di Stevenson, dall'adolescenza fino al settembre 1894, pochi mesi prima della morte improvvisa a cinquantaquattro anni, avvenuta il 3 dicembre per l'ennesima e fatale emorragia polmonare. Quasi a chiudere un cerchio, l'ultima lettera, come la prima, è per Bob, l'istigatore all'ateismo e alla perdizione, e la scrive da Vailima, la piantagione di circa centotrenta ettari acquistata a Samoa. Qui, fra gli indigeni e i cannibali della «tragica giungla», si era impiantato stabilmente in una casa la cui grandezza rimase a lungo nella leggenda, insieme all'improbabile presenza di un caminetto, l'unico in tutta la Polinesia. Qui, fra i suoi «simili», il *miscredente* è finalmente libero dalle costrizioni di una religione triste e alienante. Il laico tollerante e privo di pregiudizi ha trovato nel politeismo dei samoani, nella loro naturalezza animistica, e persino nelle loro ingenue superstizioni, un'adesione spontanea alla natura, ai doni pagani della fisicità e, in un modo diverso, una ricchezza spirituale che

lo appaga: è «il mondo delle meraviglie», un paradiso possibile sulla terra, una nuova terra. Le preghiere che scrive da Vailima sono confidenze scambiate, come con un amico, con il dio di una religione naturale, inventato da un artista:

Grazie, signore, per la gloria dei giorni scorsi
E la magnifica faccia del tuo sole.
Grazie per le buone notizie ricevute.
Grazie per i piaceri che abbiamo goduto
E per quelli che abbiamo procurato.
Ed ora, mentre le nuvole si accalcano
E la pioggia minaccia la foresta e la casa,
fa che non perdiamo il sapore dei doni ricevuti
e dei piaceri appena trascorsi; ma alla maniera
di un uccello che canta sotto la pioggia, lascia
che una gradevole memoria sopravviva nell'ora più buia.
Se davanti a noi si profila un compito penoso,
rafforzaci col dono del coraggio; se un qualche atto
di misericordia, insegnaci la tenerezza e la pazienza.[2]

Luciana Pirè

[1] Stevenson scrive alla madre (lettera del 16 aprile 1886): «Con grande dispiacere stamattina mio padre mi ha propinato un'abbondante dose di Hyde. Ha cominciato a colazione come suo solito... Sono stato molto duro con lui e non gli ho più rivolto la parola finché non si è calmato... Con una notte insonne alle spalle, quella dose di Hyde mi ha messo definitivamente a terra (finora Jekyll aveva avuto la meglio)». Il suo romanzo più popolare, *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde*, era stato pubblicato all'inizio dello stesso anno, 1886, con un successo immediato e straordinario.

[2] «In tempo di pioggia», in R.L. Stevenson, *Quattordici preghiere scritte da Vailima*, traduzione di Edoardo Albinati, Mille Lire Stampa Alternativa, Roma 1992.

Lettere 1868-1894

A BOB STEVENSON

Domenica [6 settembre 1868]
New Harbour Hotel, Pulteney Town
Wick Caithnesshire

Mio caro Bob,

ho ricevuto la tua affettuosa lettera giorni fa, ma ho avuto troppo da fare per risponderti. Non so se Hegel è spaventosamente intelligente o è un asino calzato e vestito: sarei più propenso a questa seconda ipotesi. L'immenso interrogativo dell'Onnipotente che ha trovato un'eco in tutte le età e in tutti i cuori, sin dai giorni remoti in cui risuonò a Giobbe sul suo cumulo di sterco, fa al caso nostro: «Chi sarà mai costui che ottenebra il consiglio con termini insipienti?».[1] Bada bene: «Chi sarà mai costui / che ottenebra il consiglio / con termini insipienti?». Sono versi naturali, come i tanti della splendida prosa della versione inglese del più grande poema del mondo. [...]

Che strano, non faccio che arrovellarmi sempre con la stessa idea: diventare un grande, grande, grande! Ci si brucia l'anima con la smania di gloria: un'infezione purulenta quando ci contagia, pur se immunizzati, come nel mio caso, da qualcosa di imperturbabile – autocoscienza o buon senso, chissà – che potrebbe impedire che mi avveleni come Chatterton o mi ubriachi come Burns, qualora fallissero le mie più ambiziose speranze. Ho un'indole sanguigna e ambiziosa, ma non sono talmente pazzo da fare uno zimbello di me stesso. Persino nei miei pensieri più vili e vergognosi – chi ne patisce più di me?

– è mescolato qualcosa di nobile: sarà forse l'ultimo tentativo dello Spirito di elevarmi; o sarà forse qualcosa di intrinsecamente buono. In ogni caso, è l'unica risorsa della mia natura che mi dia speranza, l'unica che riconosco e che non posso ricondurre a un assoluto *self-love*, a una sfacciata, pagana ricerca di me stesso. Eppure, di cos'altro si tratta se non dell'eterno ritorno dei rimorsi di coscienza (Dio!, quanti ne vorrei!) che mi impongono di dar voce alle paure per condividerle?

[1] Giobbe, 38:2. Ringrazio Valerio Magrelli per avermi suggerito la versione metrica e poetica più convincente.

A BOB STEVENSON

Venerdì [? 18] settembre 1868
[Wick]

Mio caro Bob,

quando ti ho scritto l'ultima lettera ero in uno stato paranoico, che mi assale spesso. Dimenticala. La paranoia è dovuta in gran parte alla solitudine e, per il resto, all'insana brama del consenso pubblico, come ti ho già detto. In questo stato, non faccio che scrivere, scrivere, scrivere – non importa cosa – guidato dalla vana illusione che il mio nome vivrà in proporzione al numero dei fogli protocollo che riesco a riempire con la mia grafia sconnessa e semi-illeggibile. [...]

Il compleanno di Giobbe è il 29 febbraio, sei d'accordo? «Quella notte se la prenda l'oscurità, non si aggiunga ai giorni dell'anno, non entri nel computo dei mesi.»[1]

Che nobile libro quell'antica tragedia! Ne ho un'edizione tascabile. Racchiude tutto: la poesia più vera, le controversie più animate e naturali, la filosofia più sottile, e la voce di Dio.

Rifletti: se si volesse scrivere un commentario – un commentario elogiativo – avremmo bisogno di un poeta, un filosofo, un teologo, un credente. Nelle pagine di quel grande dramma dell'antichità trovo la risposta a tanti quesiti tormentosi. Quante verità sulle opposte concezioni, e quante sull'umano! Di più: a chi blatera le sue ragioni sul governo dell'Onnipotente, amputando una dottrina e confutandone un'altra, posso ribattere con le nobili, gloriose parole di Dio, con le quali tutto si conclude: «Dov'eri tu quando io mettevo le basi alla terra?... Su che cosa furono poggiate le sue basi o chi pose la sua pietra angolare, mentre gioivano gli astri del mattino e giubilavano tutti i figli di Dio?». E così, fino alla fine: «Il censore vuole contendere con l'Onnipotente? Chi ha ripreso Dio risponda!».[2]

La prosa di Giobbe è al di sopra di ogni lode: la più nobile tra versi nobilissimi; e il verso, dopo tutto, non è che un cavallo castrato (epigramma comico: ti dovrò addebitare un extra). [...]

[1] Giobbe, 3:6.
[2] Giobbe, 38:4 e 40:2.

A BOB STEVENSON

Giovedì 2 [? 22] ottobre 1868
17 Heriot Row

Mio caro Bob,

la tua lettera amichevole e stimolante è riuscita allo stesso tempo a soddisfarmi e contrariarmi più di quanto io riesca a dire. Sono stato a lungo in preda a una malsana irrequietezza, con la mente assediata da una silenziosa sfilata di squadroni (per così dire) che sembravano annunciare una trionfale avan-

zata o una ignobile ritirata. Spero nella prima. Tra i pensieri che mi turbano e amareggiano vi è, in modo particolare, quello della mia vita, che mi godo intensamente ma non serve a nessuno: una vana gratificazione dei sensi; nient'altro che la vita com'è adombrata nelle poesie di Keats – che, per inciso, ritengo più distruttivo di Swinburne. In quest'ultimo, malgrado l'esasperante gusto del peccato che divampa in ogni pagina, cogliamo una punta di acre rimorso, un senso di nausea che induce a sollevare il velo rivelando le ceneri livide che sprizzano a fiotti dalla mela di Sodoma e le ossa stridenti dello scheletro sotto la bella carne, levigata e bianca, che il poeta accarezza sensualmente con lo sguardo. Leggere a lungo Swinburne può portare alla pazzia, oppure alla moralità. Con mano da meretrice blandisce fino ad accendere i sensi, come la mano del cavaliere spettrale nella grandiosa ballata di Scott.[1] Il sensualismo di Swinburne è abissale: si cura da sé. Tutt'altra cosa è Keats. Il primo è un poeta sensuale, il secondo sensuoso. Keats è delicato, sognante, soave. La brezza estiva soffia su di te un pigro languore frusciando e sussurrando attraverso la musica dei suoi versi. Nelle poesie c'è, per usare una sua espressione enfatica, «un piacere frondoso».[2] Ti assopisci nei sentieri che si snodano nella foresta; resti in ascolto del mormorio dei fiumi e del monotono ronzio delle api; e sei introdotto in una compagnia più nobile di quella delle indecenti divinità pagane. In una parola, ti culla quando dovrebbe svegliarti e ti rilassa quando dovrebbe scuoterti. La bellezza è il suo supremo ideale. [...]

Sono vissuto così, in questo paradiso per gioco, segregato dalla più dura e disarmonica realtà; ma comincio un po' a reagire: sono sveglio e in una specie di rito di passaggio. La tua lettera mi ha dato una scrollata e un'iniezione di vigore: te ne sono sinceramente grato. Va benissimo scrivere e ancora scrivere: mi piace molto; ma per fare il bene bisognerebbe scrivere poco. Mi sto preparando a una professione che dovrà assorbire tutte le mie facoltà e alla quale dovrò dedicare tutte le mie energie. Preferirei però andare in cerca dei derelitti in fin di vita nei bassifondi della città, per dare loro un aiuto. Purtroppo, in posti di quel genere, *non posso fare assegnamento su me stesso*. Mi riferisco alla debolezza dei miei convincimenti, te ne ho parlato e perciò capirai: è un vero e proprio scoglio per me. Quali passi si possono fare se non si ha una fede tanto radicata da «mettersi in cammino e diffondere la parola» con il dovuto rispetto? Non ho rispetto, semmai il contrario. Al momento, posso tutt'al più osare un piccolo passo, insegnando per esempio nella scuola domenicale. Sarà comunque un modo per fare qualcosa – anzi no, per fare già molto. Ma ho io il diritto di parlare *ex cathedra* di teologia a poveri ragazzini, quando i miei bilanci ancora non quadrano e la mia vita non è altro che una garza, intessuta di mera apparenza e di barriere friabili, che al primo alito delle tentazioni potrebbe sfuggirmi nel vento? E ancora: ho io il diritto, per colpa di un'anima imperfetta, di negare la mia opera alla vigna del Signore e sottoscrivere così la condanna di coloro che con i miei servigi potrei salvare? Ti ripeto, non è comunque un modo per fare qualcosa? «Quello che l'uomo fa riguarda lui solo, ma quello che l'uomo dice scuoterà le fondamenta del mondo.» Se era un insulto quello scagliato al nostro Salvatore sulla croce dai sacerdoti imparruccati e dai Farisei, non può essere un vanto per gente come me: «Salvò altri e non può salvare se stesso».[3]

Comincerò a occuparmene, e che Dio mi assista.

A te ho da dire qualcosa in particolare. Il nostro buon parroco si affanna a pregare per «coloro che si sono allontanati dalla chiesa per indolenza, millantata come indisponibilità». Mi concedi di applicare l'esempio a te? Non hai meriti speciali, dici, e per questo non fai sforzi per emergere, è così? Ma,

pur con tutti i tuoi difetti, *hai* un intelletto notevole, e una mente di gran lunga superiore alla mia, e ti è stata data per usarla. Ricorda che il servo che aveva ricevuto un solo talento strigliava a meraviglia, ma fu punito per il talento che non aveva usato; e che colui che aveva guadagnato due talenti fu elogiato meno di colui che ne aveva guadagnati cinque. «Ad ognuno, infatti, che ha sarà dato e sarà nell'abbondanza»,[4] *et caetera*. L'indolenza ti serva per raggiungere grandi traguardi, non per lagnarti. I talenti ti sono stati dati per usarli. Con i migliori auguri, il tuo affezionato amico e cugino,

R.L. Stevenson

P.S. A proposito di quello che dici sulle relazioni: le relazioni sono del corpo, l'amicizia è dell'anima. Senza quest'ultima, le prime sono cadaveri troppo pesanti da trascinare in due e finiscono con lo sbriciolarsi fra le mani.

Voglio ricopiare la parte su Keats e Swinburne, potrei adattarla in un articolo.

La tua lettera sarà custodita fra i miei beni preziosi: devi credermi, non dimenticherò mai la tua amicizia e il tuo affettuoso interessamento. [...]

R.L.S.

[1] *The Eve of Saint John* (La vigilia di San Giovanni, 1800).
[2] Stevenson riprende «*a leafy luxury*» del sonetto *To Leigh Hunt* di John Keats.
[3] Matteo, 27:42.
[4] Matteo, 25:29.

A BOB STEVENSON

17 novembre 1868
Edimburgo

Mio caro Bob,

nelle scorse due settimane sono rimasto inchiodato a letto, il che dovrebbe spiegare il ritardo della mia ultima lettera. Per darti un'idea del mio stato d'animo ti mando quello che ho raffazzonato, esortandoti a un solenne giudizio sulla questione toccata nelle ultime righe. [...]

La natura mi dà alla testa in questi giorni, dev'essere l'effetto dell'estate. Non sono mai acquietato, capisci? Ardo, ardo, ardo dal furore di realizzare qualcosa con tanta bellezza che mi circonda, ma chissà cosa. Mi aggiro per le scorciatoie del bosco in delirio o con la bava alla bocca lungo il pendio di una collina, non con la schietta ammirazione di un uomo semplice, ma con un utilitaristico e benthamitico[1] desiderio di afferrarla abbracciarla usarla, la natura, e renderla parte di me stesso; ma poiché non mi riesce, ecco che, Signore mio, la furia si espande e il fuoco brucia!

Che bruto egoista sono! Io! Io! Soltanto io! È questa la mia cantilena, il fardello, la favola, la morale. Io! Io! Mi devi prendere per quello che sono, rassegnati. Non ho altri confidenti né, lo giuro, *amici* con cui parlare, tranne mio padre, che mi subisserebbe di rimproveri a sentirmi dire certe cose; e così riverso su di te, penna e inchiostro, tutti i fiacchi e languorosi sentimenti che mi sono cucinato dentro. Poiché la vita quotidiana – da cima a fondo – non è altro che repressione per me, le lettere che ti scrivo sono la mia unica valvola di sfogo. E non sai quante poche te ne spedisco. Me le ritrovo sparse, alcune terminate, altre a metà o appena iniziate, tra le rovine cadenti di giganteschi romanzi ed epopee titaniche. Ti preoccupa dover leggere tutta questa roba? Gli sfoghi di un'anima repressa,

per quanto necessari alla sua stessa felicità, di solito non emanano un afrore particolarmente gradevole per i sani di mente. Oggi, *mon ami*, ti aspetta un compito ingrato. Ci sono mucchi di carbone da spalare, e io devo e voglio spalarli.

Grazie a Dio non ho mai avuto la tentazione di non credere. Il mio problema è altro: io non ho il sentimento. È come un «incrociare le braccia e dormire».[2] Letteratura, Natura, Immaginazione: ninnoli graziosi con cui trascorrere l'esistenza, e un eterno inferno sotto i piedi; per me è così. O Dio, fa che mi svegli!

La tua ultima lettera è di grande valore per me. Su cosa siamo d'accordo? Pensa se tu conservassi le mie lettere e io le tue, che curiosa retrospettiva ne ricaveremmo un domani. Con le mie lettere potresti mettere insieme una storia di me che io, troppo indolente per scrivere un diario, terrei volentieri come monito e divertimento per il futuro. Ma tu che conosci bene la mia debolezza, addirittura patetica per essere ridicola, puoi forse immaginare un'altra ragione – troppo disprezzabile, troppo *piccola*, per uno candido come credo di essere – che ti persuada a mettere tutto nero su bianco. [...]

Credimi sempre il tuo affezionato amico e cugino.

R.L. Stevenson

[1] Aggettivo riferito alla filosofia di Jeremy Bentham (1748-1832) basata sul principio dell'utile individuale e collettivo come l'unico in grado di spiegare la necessità della società e delle leggi.
[2] Proverbi, 24:33.

AL DIRETTORE DI «THE CHURCH OF SCOTLAND HOME AND FOREIGN MISSIONARY RECORD»[1]

[Aprile 1871]
[Edimburgo]

In merito all'organizzazione parrocchiale vorrei avanzare una proposta, che ritengo particolarmente indicata oggi che le scienze umane stanno assumendo così ampie proporzioni, e persino gli scettici più radicali fanno appello a «un devoto senso del dovere e soccorso nei riguardi di creature che possono contare solamente sulla fratellanza e sul ministero pastorale».

Indubbiamente la condotta di ciascuno di noi – sia come individui o insieme di individui, sia come membri della Chiesa o come Chiesa in se stessa – è la pietra di paragone che dovrà comprovare la verità della nostra fede. Sono state quasi le sue ultime parole, quelle che nostro Signore ha rivolto ai discepoli per dire di quali colpe dovremo dare conto, di quali esiti deve dare testimonianza la nostra religione. «Ogni volta che l'avete fatto al più piccolo dei miei fratelli lo avete fatto a me»[2] è il passo più impervio. Su questo, signore, saremo sottoposti al giudizio, come ho detto, non solamente in quanto individui, ma in quanto Chiesa. Nessun altro organismo in questo Paese è più qualificato della nostra Chiesa ufficiale, o si trova a rivestire un ruolo più favorevole per prendersi cura dei poveri e dei sofferenti; e io vorrei chiedere, molto seriamente, se essa stia facendo tutto il possibile a favore del «più piccolo dei miei fratelli». Ritengo di no. Supponendo anche che non si voglia intervenire sulle pratiche spirituali, e che tutte le energie disponibili siano spese per perfezionare la formazione religiosa dei fedeli, ci sarebbe ancora molto da fare per le loro necessità fisiche. Molti sarebbero davvero felici di far visita agli ammalati o ai carcerati, vestire gli ignudi, o saziare gli affamati; ma sono impotenti, impossibilitati ad agire. Chiunque volesse

farsi carico di tali compiti si scoprirebbe solo; non riuscirebbe a trovare nemmeno il bandolo della matassa. Le porte dei fratelli bisognosi gli verrebbero chiuse in faccia, o al più aperte solamente dagli avidi e dagli impostori. Per chi volesse, sarebbe molto facile spendere del denaro; molto più difficile fare del bene. Si può replicare che costui potrebbe sempre farsi diacono oppure entrare nel consiglio degli anziani, insegnare nella scuola domenicale o distribuire catechismi; ma in tutti questi casi si pretendono determinati requisiti che scoraggiano. Molti sono riluttanti o si sentono inadatti: forse per impietosa autocritica, o per scrupoli giustificati, esitano a identificarsi apertamente con la Chiesa di Cristo.

Ora, non è per una forma di riguardo nei loro confronti, bensì per un riguardo nei confronti di quelli che hanno bisogno del loro aiuto che vorrei affrontare la questione. È un peccato mettere alle strette qualunque volontario disposto a prestare soccorso. Fare di un libretto di preghiere l'unico viatico per raggiungere il letto di un malato serve soltanto a confondere le idee. Non è l'attitudine del donatore che bisogna considerare, quanto piuttosto il potenziale beneficio del dono. Voi stessi non rifiutate un obolo prima di sapere con quali sentimenti sia stato donato, prima di essere sicuri che la motivazione non sia solamente una fredda consuetudine, o il desiderio di una rispettabilità di facciata. Sarebbe sbagliato. Allo stesso modo, signore, la Chiesa sarà chiamata a rispondere di tutte le buone azioni alle quali ha negato un'occasione, di tutto l'aiuto e il conforto che le sue restrizioni hanno sottratto al «più piccolo dei miei fratelli».

Pertanto, la proposta che vorrei avanzare dalle vostre colonne servirà a mitigare, almeno ritengo, l'indigenza sia fisica sia spirituale dei poveri, perché consentirebbe di accrescere la compagine dei nuovi volontari nell'assistenza materiale, riservando al pastore e ai suoi collaboratori l'opportunità di dedicare le loro energie all'assistenza spirituale. Ha poi l'ulteriore merito di essere una proposta semplice e assolutamente economica. Fate che il ministro del culto coordini, assista, utilizzi in ogni modo tutti coloro che vogliono dare una mano assegnando a ciascuno un apposito quartiere, senza ostacolarne l'operato con qualifiche ingombranti o cariche specifiche. Fate che sia semplicemente un lavoro umanitario, mentre il pastore e gli anziani si assumano l'incombenza spirituale delle cure parrocchiali. Se opererete in questa direzione, signore, sono convinto che otterremo risultati molto più soddisfacenti. Per prima cosa, i poveri saranno meglio assistiti, sotto ogni aspetto. In secondo luogo, in tutte le parrocchie si formeranno persone preparate per tali mansioni, cosicché al momento opportuno serviranno a incrementare i ranghi dei ministri e degli anziani. Terzo, e ultimo, la Chiesa stessa ne uscirà rafforzata. Non dobbiamo dimenticare che in questi tempi l'opinione pubblica si interroga sull'adeguatezza delle nostre Chiese ufficiali, mentre si sono già sollevate accuse di inefficienza verso una chiesa sorella. Se la nostra Chiesa riuscisse a puntare su iniziative di questo genere, ne sarebbe favorita, e non poco.

Naturalmente la mia proposta non richiede organizzazione né approvazione pubblica. Nelle zone d'ombra della propria parrocchia ogni buon pastore troverà molto lavoro da affidare a tutti quelli che vorranno unirsi a lui; e se due o tre, o anche uno soltanto raccoglierà la proposta e la metterà in pratica con lealtà, sono certo che servirà da esempio.

[1] La lettera fu pubblicata anonima nella rubrica «Parochial Work and Organisation».
[2] Matteo, 25:40.

A BOB STEVENSON

Martedì, ottobre 1872
[Edimburgo]

Mio caro Bob,

si è appena abbattuta su di me una maledetta ondata di flutti e contro-flutti, e giacché il mio nuovo credo non è a tutt'oggi ancorato a un congruo numero di Articoli, ne sono stato travolto. Soffro, e mi sento ricacciato nelle ubbie dell'introverso che sono stato un tempo, forse provvidenzialmente, visto che torno a meditare con serietà sul mio dovere; ed ecco, a mo' di simbolo, un'altra lettera in carta protocollo.

In questa aggrovigliata matassa cristiana ci sono ancora molti nodi da sbrogliare. Non so come ma, dopo un paio di recenti conversazioni, mi ero quasi disposto alla stessa gioiosa accettazione – quel genere di benvenuto che si riserva a un vecchio amico – con cui avevo aderito in precedenza a nuove convinzioni: non tanto perché me ne veniva riconfermata la validità, quanto piuttosto per il sospetto di una forma di slealtà nei metodi della mia ricerca. Ma che *confusione*! Se penso a tutto ciò che si può sostenere a favore o contro, cominciano a ronzarmi le orecchie; e irrimediabilmente mi ritrovo con una stretta allo stomaco e quella voglia di piangere che sempre mi afferra e sempre mi afferrerà di fronte a una barriera di piccoli ma irritanti ostacoli. Eppure, mio Dio, eccomi qui, ben nutrito, ben vestito, con un letto candido, caldo e soffice, su cui stendermi quando ne ho voglia; istruito, con scarse preoccupazioni per il domani, mentre fuori un intero stuolo di poveri diavoli – figli di nessuno, con le pance vuote, costretti a dormire sui gradini e appena crollati nel sonno, beatamente storditi dal whisky, o distesi e beatamente appagati – ebbene, loro sono dieci volte più tranquilli con addosso problemi dieci volte più grandi.

D'accordo sproloquiare sulla carnalità, la cupidigia e cose simili, ma la fatica, quella vera che ti fa sudare, deve pur venir fuori in questa faccenda, altrimenti ci si riduce soltanto ad avanzare verso la fine dei propri giorni. *Io* voglio uno scopo, una missione, un credo, una speranza che mi sia compagna; e, a Dio piacendo, l'avrò. Non mi farò relegare in un angolo né abbattere dalle aggressioni che mi bersagliano ora da ogni parte. Sarebbe tanto più facile rinunciare alla ricerca, abbandonare il ventoso terreno di caccia per tornarsene a casa al calduccio accanto al fuoco, dire addio all'onestà e rintanarsi nel vecchio conformismo di facciata; ma che io sia dannato se dovessi mollare! E perciò avrò bisogno di tutti i bei discorsi giudiziosi che mi potrai fare, di tutto il vento che riuscirai a soffiare nelle vele sbrindellate del mio entusiasmo. Oh, sono così stanco di sforzarmi di essere onesto e lottare per i principi fondamentali: stanco al di sopra di ogni immaginazione; e, per quanto gentile e persino comprensivo mio padre si sia dimostrato, sento la sua tolleranza talmente vicina al limite da costringermi ogni volta a indugiare su quella soglia che non potrei oltrepassare senza inasprire in mania persecutoria la sua pazienza già tiepida. Ci occorre aiuto in questa faccenda. L'onere di giudicare la verità ha bisogno di cieli azzurri e circostanze propizie, e di una qualche guida: un po' come un collegiale che legge il suo romanzo, con la candela mezzo consumata sul caminetto, il libro inclinato e «il terrificante ammonimento» del pedagogo che lo incalza sin nell'anima. Non abbiamo forse bisogno di aiuto e incoraggiamento? Sono molto fiero della mia buona indole e del mio equilibrio; ma comincio a cogliere del vero in ciò che hai detto l'altro giorno all'angolo di Union Street: se procediamo fino in fondo con onestà e coraggio, ne usciremo a pezzi e intristiti.

Ho in serbo un'altra terribile accusa da muovere ai nostri conterranei. Mentre mi affanno per apprendere la verità, i lo-

ro fantocci dalla faccia torva, le loro effigi di legno e quelle loro dottrine morte nel profondo da decenni mi accerchiano, come gli uomini di legno in *Phantastes*[1] e anche se le demolisco dimostrando che sono fallibili e mortali, ugualmente riescono a stritolare la mia voglia di vivere. Che fallimento questo paese cosiddetto cristiano se a me, che sono stato senza difficoltà un buon compagno di strada, non sono riservate altro che facce buie e buie prospettive quando provo in piena onestà a interrogarmi su ciò che il loro Cristo ha detto e ripetuto per tutta la vita. Vedi, se ci penso mi sento sopraffare da un tale rancore verso i sacerdoti, i parroci e i loro simili... Perché dovrei starmene qui seduto a mezzanotte a scrivere quasi le stesse maniacali stupidaggini che ti ho scritto tanti anni fa? Perché, *messieurs les presbytères* – perché, razza di gufi neri dalle facce arcigne che non siete altro?

O Dio, non sono fatto per una fatica del genere. Ci vuole una tempra più vigorosa per maneggiare questa materia scottante sotto una simile pioggia di fuoco e zolfo; e vorrei così tanto essere felice e godermi i cieli azzurri, il buon vino e tanti bei giorni da adulto, che dubito di trovare in me stesso abbastanza audacia, pazienza e determinazione per giungere a un approdo.

Mercoledì mattina

Appena ho appoggiato la testa sul cuscino, tutte le mie perplessità si sono dileguate. All'improvviso ho capito che dobbiamo proseguire esattamente per la stessa strada, con silenzi e domande: dobbiamo sempre rimanere coerenti con i nostri interrogativi. Porre domande non può mai essere sbagliato.

Scusami per la tetraggine di questa lettera, me la covavo dentro e dovevo liberarmene. Il tuo affezionato amico e cugino

R.L. Stevenson

1 *Phantastes* (1858), allegoria cristiana sotto forma di romanzo fantastico dello scozzese George MacDonald.

A JAMES WALTER FERRIER

Sabato 23 novembre 1872
17 Heriot Row

Mio caro Ferrier,

dobbiamo mettere a confronto le nostre intenzioni in questo infernale mosaico, perché ignorare le tue significa far perdere consistenza alle mie, tanto che mi ci sono volute due settimane di lavoro per rimuovere il blocco e fissare qualche idea. Ora è tutto ancora allo stato grezzo e informe, ma spero di intagliare con lo scalpello un'epistola decorosa prima di mettere la parola fine. [...]

Sto leggendo accanitamente Herbert Spencer.[1] L'altra sera ho appena sfiorato l'argomento alla Spec.[2] Come tema di un dibattito avevo proposto: «Abbiamo l'autorità di ispirarci al Nuovo Testamento?». Ma non sono stato assecondato e Colin Macrae ha elevato le sue proteste. La libertà di parola è una grazia in questo ameno e glorioso – sì, ameno e glorioso – Paese di whisky e Farisei. [...]

Scrivimi ancora e (se vuoi) dimmi qualcosa di decisivo su Heine. Caramente, il tuo

Louis Stevenson

1 Herbert Spencer (1820-1903), filosofo inglese, applicò i nuovi principi evoluzionistici alla vita sociale e psichica dell'individuo in un grande «sistema di filosofia sintetica».
2 Spec.: «Speculative Society», associazione (ancora oggi attiva) degli studenti dell'Università di Edimburgo, dove Stevenson si era iscritto nel 1871 per studiare legge.

A CHARLES BAXTER

Domenica 2 febbraio 1873[1]
17 Heriot Row

Mio caro Baxter,

il fulmine si è abbattuto con tutta la sua furia vendicativa. Cerca di immaginare l'atmosfera di una casa in cui si aspetta di celebrare un funerale: i passi silenziosi, le voci appena un bisbiglio e i dialoghi rarefatti, le preghiere a detenere un temporaneo monopolio, i visi plumbei e deprimenti. Ecco: è accaduto qui, in questa cerchia familiare, in onore del mio (come chiamarlo?) ateismo o blasfemia.

Venerdì sera, dopo averti lasciato, mio padre mi ha convocato per un colloquio e mi ha posto un paio di domande sulla fede, alle quali ho risposto candidamente. Detesto con tutte le mie forze mentire, in questo momento della mia vita: una ritrovata onestà – legata chissà come alla mia recente malattia – non mi ha concesso neppure un attimo di esitazione; ma se avessi previsto il vero e proprio inferno che si sarebbe scatenato da quell'istante, credo che avrei mentito, come tante volte in passato. Parlo di mio padre, e dimentico mia madre. Che dire? Stanno entrambi male, entrambi muti, entrambi così avviliti come se... non riesco a trovare un paragone. Pensa che felicità! Se non fosse tardi ormai, potrei quasi trovare la forza di ritrattare, ma è troppo tardi: e, poi, debbo davvero vivere la vita intera nella falsità? Naturalmente mio padre sta soffrendo le pene dell'inferno, ma che ci posso fare? Com'è che non capiscono che non sto giocando a fare il dissacratore scanzonato? Io non sono (come mi chiamano) un irresponsabile miscredente. Ho una fede profonda quanto la loro, ma persegue ragioni opposte: io sono, credo, onesto quanto loro in ciò che difendo. Non ho maturato le mie convinzioni affrettatamente. Sono molti i punti che (come ho spiegato) mi riservo di accettare finché non sarò in possesso di elementi più convincenti. Non credo proprio di meritare il marchio di «orribile ateo» e ti confesso di non poter proprio mandar giù il proposito di mio padre di invocare con la preghiera continue afflizioni sul mio capo.

E adesso, cosa accadrà? Che dannazione sono per i miei genitori! Mio padre mi ha detto: «Hai fatto della mia vita un fallimento totale». Mia madre mi ha detto: «Questa è la peggior disgrazia che mi sia piombata addosso». Dio!, che meraviglia aver appena *condannato* all'infelicità le (forse uniche) due persone al mondo cui importa qualcosa di me. Vedi, regredisco sempre nell'incoerenza, come il Portiere del *Macbeth*.[2]

Vorrei spazzare tutto via, di colpo! Sono convinto che se si potesse sistemare la questione di Cambridge, sarebbe la cosa migliore. Una mia breve assenza è l'unica via d'uscita.

Riesci a immaginare, Charles, mio padre seduto in poltrona a leggere meditabondo l'*Analogy* di Butler[3] con l'intento di riportare a casa la pecorella smarrita? Non credere che la prenda allegramente, accidenti a te! Penso invece che sia la cosa più penosa che mi sia mai capitata, a parte un'altra; e *questa* si può dire soltanto per lettera. Mia madre (poveretta!) mi ha chiesto di iscrivermi al più presto ai corsi per ragazzi di Nicholson.[4] Che bel rimedio! Non so se ridere o piangere di fronte a tali *naïvetés*, ma so quanto profondamente ne sono rattristato.

A queste condizioni, che ne sarà della mia vita? Su, canaglia, rispondi! – ti sto puntando una pistola alla gola. Se tutto quello che ritengo vero e che più desidero divulgare riesce ad affliggere mio padre e mia madre come una pena mortale o, peggio, è la morte stessa, che *diavolo* ci posso fare? Ecco una croce davvero molto pesante, maledetta, e con chiodi arrugginiti che lacerano le dita; ma il problema è che non devo portarla da solo: io sorreggo la parte più leggera, mentre il peso più grave ricade su di loro.

Charles Baxter, se per te c'è una sola probabilità di mettere al mondo un figlio, segui l'esempio di Origene;[5] è doloroso, ma sopportiamo dolori più atroci su questa terra.

Se SOLTANTO L'UMANITÀ AMMETTESSE nella pratica ciò che è così pronta ad affermare in teoria – che ciascuno ha il diritto di giudicare per sé, e che è colpevole se non esercita questo diritto – allora le cose sarebbero andate meglio per un buon numero di persone: per Wycliffe, Serveto e addirittura per Whitefield;[6] e sì, anche per me. D'altra parte, un Torquemada[7] dubbioso è più accettabile per molti; persino per mio padre e mia madre, in questo momento.

Non so proprio cos'altro volevo aggiungere. Sono un miserabile idiota, il che tutto sommato non è così rilevante. Il tuo affezionato e orribile ateo,

R.L. Stevenson, C.I., H.A., S.B., ecc.[8]

[1] Questa lettera è immediatamente successiva alla scoperta, da parte del padre di Stevenson, dell'affiliazione di Louis alla società segreta, atea e socialista, L.J.R. (*Liberty, Justice, Reverence*: libertà, giustizia, rispetto) che, fra le altre «eresie», affrancava i suoi membri dall'ubbidienza alla Chiesa scozzese.
[2] William Shakespeare, *Macbeth*, atto II, sc. III.
[3] Joseph Butler (1692-1752), vescovo di Durham; *The Analogy of Religion* (1736) è la sua famosa difesa della cristianità e della rivelazione divina.
[4] Maxwell Nicholson, ministro della chiesa di St Stephen a Edimburgo, frequentata regolarmente da Stevenson.
[5] Origene, padre della Chiesa del III sec., per evitare le tentazioni della carne si inflisse la castrazione, obbedendo così all'ordine di Matteo (19:12) di diventare eunuco «per il regno dei cieli».
[6] John Wycliffe (1324 ca-1384), Serveto (1511-1553), e George Whitefield (1714-1770): sono tutti riformatori della Chiesa sospettati di eresia.
[7] Tomás de Torquemada (1420-1498), con i metodi del terrore fu a capo dell'Inquisizione dal 1482.
[8] C.I. (*Careless Infedel*: infedele sconsiderato); H.A. (*Horrible Atheist*: orribile ateo); S.B. (*Son of Belial*: figlio di Belial).

A CHARLES BAXTER

[Giugno o luglio 1873]
[Edimburgo]

Mon cher Baxter,

dopo parecchi anni di fievoli e inefficaci tentativi di eliminare la mia terza iniziale[1] (che detesto) sono giunto alla determinazione di premunirmi per il futuro firmando con i miei primi due nomi per esteso. Non è escluso che sia un bene anche da un altro punto di vista, quando con la stessa sigla conquisterò fama su larga scala, e tale comparirà anche sulla mia tomba nell'Abbazia di Westminster, così come sulla targa di marmo che sarà posta sulla mia casa natale, al numero 8 di Howard Place. [...]

Per prudenza, sei stato spiritoso e brillante con le mie bozze ma, caro C., non era necessario. Ho invocato varie entità celesti a testimoniare che volentieri farei dello spirito, se ci riuscissi; ma non ci riesco. Nel caso tu abbia bisogno di epitaffi, usa soltanto «sinceramente tuo»; non c'è spazio per lo humour. La vita, mio caro Charles, è reale; la vita è seria. La morte è una specie di leone ruggente che si presenta fra le tre e le quattro della mattina e in diverse altre ore poco rispettabili. Vorrei anche aggiungere, a questo proposito, che «il verme non muore».[2] Non c'è nessuno più restio a morire di un verme. Persino il demonio pretende una fossa per rimandare la morte quanto più a lungo possibile. Il tuo intellettualmente fiacco e tetro,

R.L.S.

[1] Il nome completo era Robert Lewis (poi francesizzato in Louis) Balfour Stevenson.
[2] Marco, 9:44.

AD ALISON CUNNINGHAM

[?-1873]
[Edimburgo]

Mia cara Cummy,

la tua lettera mi ha fatto molto piacere, per diverse ragioni. Innanzi tutto, sono stato felice di avere tue notizie; sai, noi due abbiamo tante vecchie storie in comune e, se anche non ci fosse nient'altro, se anche non ci fossero rispetto e affetto sincero, saremmo sempre lieti di mandarci un saluto. Ho detto «anche se non ci fossero», ma sai bene che ci sono. Non dimenticherò mai, credimi, quelle lunghe, tristi nottate di tosse ininterrotta: ero così infelice, e tu così paziente e amorevole con un povero bambino malato. Davvero, Cummy, vorrei diventare un uomo di cui valga la pena parlare, fosse solo per non averti fatto sprecare tante preoccupazioni.

Per fortuna non è il risultato a far valere e a nobilitare le nostre azioni, ma sono le azioni di per sé e l'amore disinteressato che ci spinge a compierle, «poiché l'avete fatto al più piccolo dei miei fratelli».

Mia cara vecchia balia – e tu sai che non c'è nessun'altra persona che un uomo possa sentire più vicina al suo cuore, a parte la madre o la moglie – mia cara vecchia balia, Dio ti ricompenserà per il bene che hai fatto e sarà misericordioso nel perdonarti il male. E, quando verrà la primavera e tutto tornerà a rinascere, se ti capitasse di pensare che avresti potuto avere un figlio tuo, e che non è stato facile aver speso così tanti anni a prenderti cura del figliol prodigo di qualcun altro, allora pensa a questo: hai significato molto nella mia vita, hai formato gran parte di ciò che sono, come se fossi stata tu a concepirmi; e pensa che ci sono figli molto più ingrati verso le proprie madri di quanto lo sia io nei tuoi confronti.

Perché io non sono ingrato, mia cara Cummy, ed è con

grande e sincera commozione che mi firmo il tuo piccolo,

Louis

A FRANCES SITWELL

Sabato 6 settembre 1873
17 Heriot Row

Oggi ho fatto una lunga passeggiata con mio padre, attraverso alcune delle più belle strade dei dintorni. La giornata era fredda e ventosa, con un cielo d'acciaio, e benedetta di tanto in tanto da un sole autunnale. È pieno autunno qui, con il verde che già tende al ruggine e al mattino un vento pungente che, quando si infiltra in casa, rende alquanto timidi gli approcci alla tinozza.

Credo che mio padre abbia deciso di non dirmi niente della questione di cui ti ho parlato.[1] Mia madre mi ha già informato ufficialmente che a Bob non sarà più consentito incontrarlo. Con una premura incredibile sono riusciti a scagionarmi da ogni accusa, facendo ricadere tutto il biasimo su di lui; e continueranno così fino alla fine. Del resto, tutto scivola via più facilmente lungo questa china, e per me è molto più lieve. Grazie a Dio non ero a casa, altrimenti le cose si sarebbero esasperate; come vedi, dalle mie sei settimane di sole ho ricavato una stagione molto più fortunata del previsto.

Stasera sono andato a trovare un amico e, tornando a casa per le strade bagnate, affollate e illuminate dai lampioni, come mio solito canticchiavo «*Du hast Diamanten und Perlen*»,[2] quando ho sentito un poveraccio, uno storpio che in un rigagnolo mugolava una straziante aria scozzese, con il piede deforme appoggiato sull'altro ginocchio e tutto il corpo dolente inclinato su una stampella. Il lampione più vicino gli illuminava appieno il viso sudicio e smagrito, e le tre scatole di zolfa-

nelli che offriva da vendere. Le note stonate mi si sono strozzate in gola. Quanto sono fortunato!, è il ritornello che mi ripeto ogni giorno, «*Drum ist's so wohl mir in der Welt!*»[3] – ma la sgradevole presenza dello storpio si è intromessa nel meraviglioso mondo in cui camminavo. Come me, non è più riuscito a cantare; la voce gli si è arrochita, si è spezzata e si è spenta del tutto. E pensare che, anni addietro, quel relitto umano poteva aver passeggiato per le stesse strade di notte, felice come lo ero io in quel momento, ripromettendosi un futuro dorato e onorevole!

Ti devo chiedere scusa per le mie ultime lettere. Credimi, manterrò la calma. E tieni sempre a mente che un solo cenno da parte tua sarà sufficiente ad arrestare questo fiume di chiacchiere e a ridurre le mie lettere all'essenziale. «*Aus deinen schönen Augen*»,[4] non ho un gran repertorio da esibire; ma spero di esibire una cosa molto più importante: una grande ispirazione. Ritorno sempre su questo punto perché è ciò che di meglio ho da dire. Faccio ogni sforzo per non aggravare la situazione con i miei, ma finora tutto mi è stato contro; in aggiunta, mio padre e io non siamo stati molto bene, per cui eravamo entrambi un po' irritabili. Niente di serio, comunque.

Sono felice al pensiero della mia lettera in viaggio verso di te, così come sono speranzoso di avere tue notizie, prima o poi.

Domenica, ore 11.20

Chissà cosa stai facendo ora – in chiesa probabilmente, al *Te Deum*.

Tutto è avvolto nel silenzio. Riesco persino a sentire dei passi che si allontanano in strada. La vita di Edimburgo è stata tutta risucchiata dentro pii edifici; i giardini sotto le mie finestre sono immersi in un bagno di sole e gli alberi sulle punte dei piedi, silenziosamente inarcati, come a voler allungare la testa

più in alto dei vicini, per *ascoltare*. Sai quello che voglio dire, vero? [...] Vorrei riuscire a farti sentire il silenzio che è sceso dappertutto, reso semplicemente perfetto da rare interruzioni, e farti vedere la luce sontuosamente placida e la natura morta del fogliame autunnale. Ci sono case tutt'intorno ai giardini, come sai: solidi, squadrati blocchi di case. Sembrano tutte vuote e addormentate. Ho la sensazione di stare da solo con te. So che vedi le mie stesse cose e sei appagata, come dopo una bella bevuta, da questo grande silenzio. Come lo sono io.

[1] Lewis Balfour, lontano cugino, era morto a Edimburgo il 6 agosto 1873: sul letto di morte aveva supplicato Thomas Stevenson di sottrarre Louis all'influenza dell'ateismo di Bob.
[2] Heinrich Heine, *Buch der Lieder* (Il libro dei Canti, 1827), «Die Heimkehr» (Il ritorno a casa) LXII: «Hai perle e diamanti / hai quello che vuoi tu, / ed hai gli occhi più belli... / Cara, che vuoi di più?», trad. di Ferruccio Amoroso, *Poesie di Heine*, Ricciardi, Milano 1963.
[3] «Sono così felice in questo mondo», ripreso dalla poesia di Goethe, «*Vanitas! Vanitatum vanitas*» (1806) inclusa nei *Gesellige Lieder* (Lieder conviviali).
[4] È il terzo verso della poesia di Heine tradotta in nota 2.

A FRANCES SITWELL

Lunedì 8 settembre [1873]
17 Heriot Row

Devo scriverti di nuovo due righe prima di andare a letto, pur sapendo che alla mia ultima lettera mancano poche miglia nel suo viaggio verso il Sud. Siano benedetti i treni che corrono nella notte per il paese addormentato, sotto la pioggia e i raggi lunari, per tenere le persone così vicine. Proprio ora il postino sta selezionando le lettere al chiarore della lampada, mentre il treno assordante sferraglia seguendo le curve dei binari; e fra non molto la mia lettera scivolerà dalle sue mani per

cadere sulla pila giusta, così da arrivare sana e salva alla sua felice destinazione: come mi piacerebbe seguirla!

Vorrei raccontarti talmente tante cose che non so da dove cominciare. Vorrei dirti che ogni piccolo dettaglio della tua vita trasforma l'assenza in puro sogno; ma di ciò che provo per te sai già tutto. E vorrei dirti anche delle mie speranze e delle mie paure di fallire. E ancora vorrei dirti una quantità di inezie della mia vita, tutte le gioie infinitesimali e le pene e i dispiaceri e le felicità inaspettate, che desidero condividere con la mia amica più cara. Eppure, scriverti di questo e d'altro ancora mi sembrerebbe una forma di insincerità fra noi (capisci?), come due che indugiano a parlare del tempo, entrambi guardinghi, per eludere qualcosa di bruciante. E sia!, parliamo del tempo, con la speranza, mia cara, che faccia più caldo da te: sarebbe un'autentica consolazione saperti sotto un bel sole e io stesso sentirei meno freddo qui, se riuscissi a crederlo. [...]

Ad ogni modo, non sono solo perché mentre scrivo ho tre fogli e due fotografie nel cassetto a portata di mano e un mondo assolato nel cuore: non solamente cose compiute, ma progetti; non solamente collezioni di ricordi, ma buone, forti e fedeli speranze. Dovresti chiedermi – cosa che io soltanto posso sapere – delle cupe e lacrimevoli traversie del mio passato per renderti conto di quale enorme cambiamento è avvenuto dall'estate scorsa. Ah, se tu lo capissi, Dio solo sa cosa darei! Sarebbe valsa la pena vivere per questo, per aver investito così tanto entusiasmo e gioia nella gracile esistenza di un altro essere umano, così come tu hai investito nella mia. Ricorda ciò che ti dico, e bada che in futuro nessun dubbio né rimpianto possano cancellarlo: Dio mio, n'è valsa la pena! Con la mia povera anima di carta, tenterò l'impossibile, ispirato dalla tua comprensione nella quale confido più di quanto un cristiano abbia mai confidato nella sua divinità. [...]

Voglio, mia amica carissima, che la nostra amicizia sia la più

leale e la più pura mai esistita. Appena un'ombra di finzione rovinerebbe tutto; una sola parola simulata e la verità sarebbe compromessa per sempre. Non accadrà, dopo tutto quello che c'è stato – vero, mia cara? Dopo tanta verità e sincerità tra di noi, tutto dovrà continuare a essere splendidamente vero e sincero. Adesso sai cosa penso, e sono certo che saprai leggere fra le righe e scrutare nel marasma di ragioni e considerazioni che mi hanno spinto a confessarti tutto. E, così, non avrai nulla da temere.

Martedì

Quasi mi vergogno di spedirti quello che ti ho scritto ieri, ma se comincio a tagliare non ci sarà più stato d'animo che oserò mettere a nudo con te; perciò, spedisco e al diavolo la vergogna!

Sto lavorando, lentamente ma con costanza; penso di aver fatto un bel pezzo di strada ma ce ne vorrà ancora molta, mia adorata, prima di capire se è sostenibile un confronto fra Knox[1] e Savonarola; dopo di che, in caso affermativo, dovrò cominciare a metterlo sulla pagina.

Me ne sto seduto a valutare l'opportunità di fare un salto alla Spec. per vedere se è arrivato qualcosa da parte tua. È diventato alquanto difficile uscire di casa da solo; mio padre mi sta alle costole e, tuttavia (incredibile a dirsi!) non abbiamo avuto il minimo screzio da quando sono qui. L'umore va un po' meglio ora (la tua lettera ha completato la cura) e così tutto fa sperare che manterremo buoni rapporti a lungo; per sempre, oserei sperare. [...]

Ore 11.00

Nessuna lettera oggi. Spero domani o dopodomani. Il mio bravo libraio mi ha finalmente procurato un *Werther* senza il-

lustrazioni. Charlotte dovrebbe piacerti, per certi aspetti assomiglia a qualcuna che conosci. Werther poi ha fragilità e vizi che finiscono col rendere il suo suicidio un'azione virtuosa e raccomandabile. Eppure, anche Werther mi piace – non so dire perché, tranne che ha scritto le lettere più godibili del mondo. A proposito, leggi il passo nella lettera datata 21 giugno, quasi all'inizio: riesce a dare voce a quei desideri muti, instabili, che danno piacere e che coviamo innumerevoli. L'ho riletto l'altro giorno per *Roads*,[2] e perciò so darti l'indicazione, ma scoprirai da te un giardino di fiori dal principio alla fine. Per tutto il libro la passione cresce costantemente, dal temporale nella casa di campagna – sì, ci sono tuoni anche in questa storia – fino all'ultimo frenetico, delirante colloquio; dopo il quale, Werther sarebbe rimasto vivo, se Lotte fosse stata veramente buona: ma lui conosceva troppo bene la sua donna, altrimenti non sarebbe precipitato. Un idiota del genere è senza speranza – no, non è un idiota, chiedo venia e farò un'offerta di diciotto sterline per le più belle candele sulla sua tomba. Povero diavolo!, era semplicemente il più fragile degli uomini – o, meglio, forte-fragile.

Ore 1.30

Mentre mettevo ordine nei vecchi cassetti, mi sono capitate fra le mani le più disparate tracce del ragazzino che tu non hai conosciuto, quel ragazzino rassegnato e malaticcio che passava le notti sveglio in questa stanza. Ho ritrovato un libriccino giallo consunto nel quale, la domenica, ricopiavo i versetti della Bibbia. La raccolta comincia con «Tu Dio mi vedi» e finisce con «Gli uomini sono peccatori»: tutto trascritto laboriosamente con la mano insicura dei sei anni. Naturalmente ho ritrovato resti di romanzi incompiuti e poesie e commedie, e fra l'altro un trattatello teologico del mio periodo di acredine sfrontata, con

alcune asserzioni etiche davvero sorprendenti. In un vecchio portafoglio, insieme a delle piume e varie figurine un po' unte, ho trovato anche i primi biglietti da giovin signore: te ne mando uno per scherzo, un piccolo scherzo patetico, però, che mi indurrebbe a piangere piuttosto che a ridere.

Piove a dirotto ora. Uscirò al più presto per andare a imbucare, perché fino a quando rimarrai al Rettorato e non ti dispiacerà un garrulo cicaleccio, riceverai le mie regolarmente.

Von Herzen

Arrivederci, cara

R.L.S.

[1] John Knox (1514-1572), riformatore scozzese, formulò la versione del calvinismo che avrebbe fondato la Chiesa di Scozia.
[2] Il primo saggio di Stevenson, *Roads* (Strade), fu rifiutato da «Saturday Review» ma accettato da «Portfolio» e pubblicato con lo pseudonimo di «L.S. Stoneven» nel novembre del 1873.

A FRANCES SITWELL

Martedì 9 settembre 1873
ore 23.40
[17 Heriot Row]

Me ne stavo seduto a lavorare un po' su John Knox, quando la porta si è spalancata ed è entrato Bob. Dapprima ho pensato fosse ubriaco: è entrato con le mani sul viso e, afflosciandosi su una sedia, ha cominciato a singhiozzare. Non riusciva quasi a parlare all'inizio, ma poi ha ritrovato la voce per dire che era venuto a trovarmi, si era imbattuto in mio padre e aveva appena finito di rispondere a un suo interrogatorio. Perlomeno adesso c'è una persona sulla faccia della terra che sa cosa ho dovuto sopportare – accidenti a me per averlo soppor-

tato!, mi dico nei momenti di sconforto – e che sa anche quale tempesta di emozioni mio padre è in grado di scatenare quando è veramente fuori di sé. Pare che questo mio cugino abbia da sempre odiato me e Bob, che le nostre parole siano state per lui un potente veleno, e che le nostre abominevoli convinzioni, addirittura la nostra stessa presenza, siano state per lui un peso intollerabile. Ci aveva sempre accolto in modo amichevole ma, troppo debole per criticare ciò che di noi disapprovava e lo sconvolgeva, ci aveva lasciato, direi inconsciamente, giocare con lui a carte scoperte, senza segreti. Poco prima di morire, ha confidato i propri sentimenti a mio padre: Bob, ha detto, era «gramigna» e «muffa» e si stupiva di «come Dio avesse potuto creare un uomo simile»; a mia volta, io ero il depravato e il bruto, che riusciva a reggere la compagnia di Bob; *und so weiter, in infinitum*. Era da tempo che mio padre aspettava di inquisire Bob, e adesso c'è riuscito. Sono talmente stremato, nell'anima e nel corpo, che stasera riesco a malapena a raccontarti com'è finita. Si sono stretti la mano; mio padre gli ha augurato ogni felicità, ma lo ha pregato, come unico favore, di non farsi vedere mai più. Si sono lasciati così, mio padre e il mio amico. Domani ti riferirò maggiori dettagli.

Mercoledì

La guerra è iniziata con mio padre che accusava Bob di aver portato casa e figlio alla rovina. Bob ha replicato che non sapeva dove io avessi scovato che la religione cristiana non è veritiera, ma che non era stato *lui* a suggerirmelo. Da quel momento la conversazione è degenerata in reazioni emotive senza approdare più a nulla, credo. Non hanno parlato molto di me: le mie idee, secondo mio padre, sono un'imitazione infantile di quelle di Bob e, per tagliar corto, la *muffa* andava ri-

mossa. Ha soltanto aggiunto che se io avevo smesso di occuparmi di mio padre, da parte sua era sul punto di smettere, o forse aveva già smesso, di occuparsi di me. Per la verità, mi sfugge l'essenza del colloquio che non sembra aver implicato conseguenze concrete, eccetto quella alquanto ridicola per cui Bob ha dovuto promettere di non parlare più con me di religione. Per Bob è stato uno shock terribile; sai, non aveva la minima idea che al mondo esistessero cose simili, anche se gli avevo raccontato abbastanza spesso di mio padre in ginocchio, e roba del genere.

O cara, cara, ti stringo forte le mani, e chiudo gli occhi. Mi chiedo, Dio mi ha creato perché diventassi una maledizione per mio padre e mia madre? Mi si sarebbe spaccato il cuore, se non avessi avuto te in mente. Non so come, ma tutto mi sembra più semplice quando ti penso. Dimmi ancora una volta che non per tutti sono un gelido veleno.

Cosa il mio povero cugino abbia detto di me, quale testimonianza abbia rilasciato sul suo letto di morte contro di me e contro i miei scritti, non lo saprò mai più. E anche se mio padre avesse intenzione di riferirmelo, sarò costretto a interromperlo. Ora vado a caccia di un'altra tua lettera; se è arrivata, e tu stai bene e sei felice, il cielo tornerà di nuovo azzurro.

Ore 15.00

Nessuna lettera. Spero tu stia bene. Per continuare il racconto: ho rivisto Bob, che ha ricevuto una lettera personale da mio padre, con le sue scuse per quanto aveva detto ieri, ma che ribadiva la sostanza della conversazione. In questa lettera (che Bob, forse tradendo la sua fiducia, mi ha mostrato per accondiscendere al mio ardente desiderio) erano riversate molte altre sue lagnanze per un'esistenza rovinata e le speranze infrante, il cui solo pensiero gli era insopportabile. Vengo a sa-

pere peraltro che mia madre ieri sera, nella sua stanza, ha avuto una crisi di nervi. Se non fossi intimamente sereno e non avessi una grande capacità di concentrarmi su ciò che ho tra le mani, credo davvero che impazzirei in questi disgraziati frangenti. Persino la calma della nostra vita quotidiana non è che una vernice: c'è una sorta di tremore che aleggia su tutto, e un mare di amarezza repressa. Preferisco non pensarci, perché è come un Fato ineluttabile che, a pensarci, non si redime. Come diceva Lutero, «*Ich kann nicht anders – hier stehe ich – Gott helfe mir*».[1] Eppure, mia cara, non intendevo – e non intendo – ferire nessuno; e *sarei disposto* a fare qualunque cosa, se ci fosse qualcosa da fare.

E, adesso, non preoccuparti. È un periodaccio, come tanti altri quest'anno, quando per giunta non avevo nessuno su cui rovesciare la mia disperazione. Mi sono appena sfogato con un bel pianto sulla tua spalla (diciamo così) e mi sento rincuorato. Prendila come una scusa per infliggerti un'altra lettera. E, comunque, per tutto il tempo in cui sei stata via ho avuto bisogno di scriverti spesso; dopo di che, ti dovrò scrivere molto più raramente, vero? Pensi che ogni due settimane sarebbe troppo?

Ancora un'altra lettera un po' incoerente, temo, ma ieri e oggi sono stati due giorni abbastanza brutti per me. Che poca cosa, mia cara, sono i miei guai rispetto ai tuoi! Non sono altro che un alligatore ricoperto di scaglie che travolge tutto, insensibile e beato. Ti prego, non fraintendere questa lettera, non ho *Wertherizzato* il mondo intorno a me. Sono abbastanza contento, non mi lascio sopraffare da questi dispiaceri; e sono convinto che se tu lo chiedessi a mio padre e mia madre, ti risponderebbero che mi trovano indifferente come una divinità pagana: del resto, sono io il primo a rimproverarmi una «leggerezza senza cuore», peraltro un'ottima risorsa. «*Werena my heart licht, I wad die.*»[2] Ed ora, mia cara, prima di finire lasciami dire ancora una cosa che *ti* riguarda. Ti ho sognato spesso le scorse notti, ma non nitidamente. Però, val la pena lo stesso sognarti, sia pure in modo infelice, perché al risveglio mi appari talvolta incredibilmente vivida. Oggi è mercoledì 10 settembre: tre settimane fa non ero solo in questa stanza. [...]

Addio, mia carissima amica,

R.L.S.

comunemente chiamato «vipera»; amico della «muffa» e del «demonio». Oh, mia cara, ti sembro una vipera?

[1] Dal discorso di Lutero dinanzi alla Dieta di Worms, il 18 aprile 1521: «Non posso fare altro. Qui sto io. Che Dio mi aiuti».
[2] È il verso di una nota ballata della poetessa scozzese Lady Grisell Baillie (1665-1746): «Se il mio cuore non fosse leggero, morirei».

A FRANCES SITWELL

Venerdì 12 settembre 1873
17 Heriot Row

[...] Stasera mio padre diceva quanto tema di mettere in pratica ciò che è suo dovere; ma forse con le mie parole ho un po' ricucito i brandelli di questa famiglia. Più tardi ho parlato anche con mia madre, dicendole quello che provo per mio padre, e che spero il meglio per qualsiasi cosa egli decida; e che credo in una cosa sola: cioè, che ognuno dovrebbe fare ciò che ritiene il meglio per sé, e farlo come meglio può. Ma mi sono dovuto interrompere, vedendola sull'orlo di una crisi di nervi. Spero di aver raggiunto qualche risultato stasera, malgrado la tensione sia ancora alta. Mi sai dire che beneficio si ricava ad essere buoni, avere delle aspirazioni, lavorare con tutto l'accanimento che si vuol mettere e, intanto, smarrire l'anima?[1]

Sabato

È stata un giornata incantevole, dal mattino fino a questo momento (le cinque del pomeriggio). Per prima cosa ho trovato una tua lettera e sono sceso a leggerla, seduto nei giardini pubblici di cui hai già sentito parlare. Ero molto felice, poi sono rientrato e ho lavorato di buona lena tutta la mattinata. Dopo pranzo, mio padre e io siamo scesi sulla costa per passeggiare un po' lungo la riva tra Granton e Cramond. È sempre stata la mia passeggiata preferita. Davanti hai il fiordo che si richiude gradualmente, e la costa si biforca snodandosi in una sequenza di baie splendidamente modellate, altura dopo altura, boscose e dai morbidi profili, finché le due sponde estreme si congiungono. Quando la marea si ritira, emergono vaste pianure scintillanti di sabbia bagnata, sorvolate da gabbiani che stridono, e promontori digradanti con le piccole punte rocciose e alberate.

Ce ne siamo rimasti stesi a lungo sulla spiaggia, con lo sciabordio del mare tra i sassi; e a un certo punto abbiamo udito il battito sordo e possente delle pale di un piroscafo invisibile, chissà dove dietro il promontorio. Sono lieto di poter dire che la pace di questa giornata e lo scenario non sono stati turbati da malumori; credo veramente che le cose tra noi vadano meglio. Ora che ha litigato definitivamente con Bob mettendolo al bando, sono convinto che mio padre provi quella specie di soddisfazione che fa seguito a un *autodafé* ben riuscito. Per quanto sia meschino trarre profitto da qualcosa contro cui sarei pronto a indignarmi con tutto il cuore, accoglierò con euforia ogni mese di tregua tra noi, costi quel che costi! Comprendi bene come ci si sente, quando talvolta le cose vanno come vanno, con il cuore che si gonfia, esausto, disperato, malato; e con la sensazione che la vita intera è avvizzita, desolata e al tramonto, benché tutto questo non sia una buona ragione

per costringere anche te a sopportare il mio giogo. [...]

Louis

[1] Marco, 8:36.

A FRANCES SITWELL

Lunedì 15 settembre 1873
Edimburgo

Ancor prima di ricevere questa lettera, avrai preso atto che sono capace di prevenire i tuoi consigli dicendo a mia madre che ho sentimenti *anch'io*. Ma non è stato facile né piacevole. Ci sono sentimenti che è un insulto dover spiegare. Poiché sono un tipo elastico – un indubbio vantaggio in questo maledettissimo mondo – è naturale, suppongo, che i miei siano convinti che non m'importi nulla delle loro sofferenze; ma Dio sa che non è così.

Avere a che fare con qualcuno che entra subito in sintonia con quello che dici, e non dici, è talmente diverso, mia cara, che forse stenterai a capire – per la verità stento io stesso a capirlo – fino a che punto sono diventato timido e riservato con loro. Ho un carattere addirittura troppo libero e aperto con gli altri; ma, non so perché, mi paralizzo se temo di essere frainteso o si dubita di me. Vedi, i miei ritengono che l'offesa sia stata intenzionale sin dall'origine, e quindi ogni attestazione di rincrescimento è come fumo negli occhi per loro. Mi credono spensierato come sempre e non si accorgono della differenza. Siccome per loro sono sempre lo stesso superficiale senza cuore, mi tocca lasciar perdere. Non se ne esce, non c'è possibilità di intendersi; non vedo uno spiraglio di luce davanti a noi, finché le cose andranno avanti così – soltanto un

continuare ad arrancare, come impantanati nella pioggia e nel fango, oscillando fra dissimulazione riuscita e terribili scoperte, seguite da amara disperazione da una parte e amara sofferenza dall'altra. No, mia cara amica, sono perfettamente calmo e critico in questo momento: non intravedo se non questa cupa alternativa, che sarebbe – nel migliore dei casi – una prospettiva assai incresciosa.

Ho la sensazione di parlarti da vicino adesso, in quella vena un po' saccente da pedagogo che mi prende la mano qualche volta, ed è come se tutte le centinaia di miglia che ci separano si dileguassero. Ciò che tu, e anche Colvin, mi avete detto stamattina, mi ha disposto in modo più favorevole verso questa indecorosa battaglia, favorevole come non avrei mai immaginato in altri tempi. Conto molto sulla tua comprensione, e ricorda sempre che devi la tua vita a molti di noi – è un po' meno tua, adesso, di quanto non lo fosse lo scorso luglio, non è così? C'è qualcun altro che dipende moltissimo da te. Mi hai sollevato dal limo fangoso e mi hai messo sulle labbra un cantico nuovo,[1] di una tale bellezza che non sarei altro che un orfanello se privato della costante benevolenza della mia divinità. Si deve ringraziare Dio se c'è qualcuno, come te, che porta una luce di conforto sulle nostre vite opache, dispensando all'uno e all'altro un'incalcolabile solidarietà; elargendola – come il sole – senza limiti né timori.

Devo essere particolarmente forte se resisto a queste vessazioni e continuo a stare bene. L'altro giorno mi hanno pesato, e il peso complessivo della mia corpulenta persona non superava i 50 chili! Non è sorprendente che con tali raffiche di vento riesca a tenere accesa la fiamma in una lanterna così fragile? Ed è ancora lì, che brucia allegramente. [...]

Mercoledì [17 settembre]

Ieri sera ho scritto a Colvin, mentre avrei dovuto scrivere a te o a nessuno, e il risultato è stato che in due fogli di carta mi sono esibito in una recita avvilente. Gli ho aggiunto le mie scuse e ho spedito la lettera all'istante, non ce la facevo a riscriverla. Ma mi vergogno molto di me stesso e mi domando se ha avuto senso spedirla.

Oggi, alla funzione di famiglia, mi ha fatto proprio male sentire mio padre che pregava intercedendo per me; e pensare che a dare ascolto e risposta alle suppliche di quel pover'uomo non avrebbe potuto essere altro che un candeliere! Mi sono dovuto mordere la lingua, e tu sai quanto sia bravo a mordermela.

Spero che Colvin non mi disprezzerà, ma non me la sento di svendere un'edizione spurgata di me stesso, e sulla carta do l'impressione di essere ancora più fiacco di quanto non lo sia a voce. Verrà tutto a galla, prima o poi [...].

Se avessi pochi scrupoli come Goethe, potrei scrivere un libro su certi eventi della mia vita che stuzzicherebbero parecchia curiosità! [...]

O, mia carissima, siccome sai bene quello che ho sulle labbra, è superfluo scrivertelo. *Ich denke immer dein*. Mi sento fluido come l'acqua, e con il cuore rammollito. Se soltanto qualcuno tenesse a me! Ti prego, non condannare severamente questo piccolo crollo: è pur sempre una grande vittoria sulle avversità. Avrei ancora un mare di cose da dirti. [...]

Giovedì
Helensburgh

Sto scrivendo nelle condizioni più disagiate: il foglio sulle ginocchia, la luce fievolissima e una stanza fredda. Il vento ge-

me senza pietà; è tutto il giorno che diluvia, con rari e incerti sprazzi di sereno. Devo dirti che prima di partire ho vagliato e bruciato tutte le tue lettere, tranne la prima e l'ultima: le porto con me, mia bellissima amica, come una sorta di pegno della tua esistenza. Arriverà il momento in cui sarò abbastanza forte da bruciarne una; ma ci sono parti dell'altra, non riferite a nessuno in particolare, che ritaglierò e conserverò per sempre. Resto aggrappato alle zattere vaganti del passato, relitti di una vecchia barca.

Domani vado nel Sud, a Dumfries, da una cugina sposata, e tornerò a Edimburgo nella giornata di lunedì, cosicché martedì mattina proverò di nuovo l'ebbrezza di correre alla Speculative in cerca di una tua lettera. Naturalmente adesso che sei tornata in città fra i tuoi amici non mi aspetto di avere molte notizie, né tanto spesso. Ma è bello sperare, sempre che non si arrivi a soffrirne, il che, tra me e te, non può accadere. Ho fiducia in te, cara amica mia, fino al limite estremo della fede; ma non chiedo miracoli alla mia dea; ho fede, e basta. Non nego che ho una grande voglia di rivederti, ma è solamente quando sono costretto all'ozio come adesso. Quando invece mi immergo nel pieno del lavoro, sono felice e contento: allora mi basta sapere dove sei e come stai, con gli altri e con te stessa. [...]

Sabato [20 settembre]

E oggi è arrivato il tepore, i raggi del sole e un vento forte, vigoroso e vivo tra gli alberi. Mi sento rinato. Sono uscito con mio padre a fare una lunga passeggiata in una splendida campagna mossa e alberata, ai piedi di un anello di colline. Avresti dovuto vedere il posto, con la strada che improvvisamente declinava per un ripido pendio dinanzi a noi, tra un doppio filare di alberi, e in primo piano soltanto un bambino biondo in-

corniciato dall'ombra; e, giunti al fondo nella valle, ecco la chiesetta e il cimitero di Irongray, tra campi irregolari e boschi a fiancheggiare un limpido ruscello che scorreva veloce. Nel cimitero mi ha colpito la stupefacente congregazione di lapidi verticali e orizzontali (montate su quattro piedistalli, secondo la nostra usanza scozzese) e di abeti dalla chioma piatta. Una tomba è stata eretta da Scott (al costo, ho saputo, di settanta sterline) alla povera donna cui si era ispirato per l'eroina di *The Heart of Mid-Lothian* e l'iscrizione, alla maniera compunta di Jedediah Cleishbotham,[2] ha qualcosa di toccante. Siamo risaliti seguendo il corso d'acqua fino a un querceto dove giacciono sepolti due Covenanters;[3] come è d'uso, i dettagli della loro piccola, cupa tragedia sono incisi sulle lapidi, in brutti versi dalla rima infantile. Me n'è rimasto uno impresso nella memoria:

We died, their furious rage to stay,
Near to the kirk of Iron-Gray.[4]

Abbiamo poi compiuto un periplo completo, da Holywood Kirk a Dumfries passando tra le rovine di Lincluden. Purtroppo però, prima del nostro rientro, ci siamo avvelenati una passeggiata che avrebbe dovuto essere una gita di piacere. Mio padre mi stava raccontando che quando Burton chiese alla Royal Society il permesso di utilizzare certi manoscritti per la sua biografia di Hume,[5] mio zio Alan votò contro l'autorizzazione perché Hume ecc. ecc. Ho fatto un commento sulla malinconia che mi assaliva alla sola idea; e mio padre, continuando la conversazione, mi ha domandato se in futuro darei il mio consenso alla pubblicazione di qualcosa che fosse lesivo della sua memoria. Gli ho risposto di sì, e anzi l'incoraggerei perché, se il manoscritto esistesse, prima o poi verrebbe alla luce e quindi cosa ci sarebbe di più indicato della mia presenza per

esaminarlo? Era distrutto, e con un'aria esasperata di rimprovero. Avrei tanto voluto dirgli che avrei sempre cercato di fare onore al suo nome, ma in quelle circostanze *non ce l'ho fatta*: non aveva senso dichiarare cose che dovrebbero essere scontate. Oh, è stato deprimente, assolutamente deprimente. *Ho cercato*, sul serio, di dire qualcosa ma mi è stato impossibile, letteralmente impossibile. Se avessi visto com'era avvilito!

Domenica [21 settembre]

Un'altra bella giornata. Mio padre e io siamo arrivati fino alla chiesa di Dumfries. Il servizio religioso era appena terminato, quando mi sono accorto di due alabarde appoggiate ai pilastri del cancello del cimitero; erano anni che non vedevo le piccole parate delle cerimonie civiche paesane, e perciò ho chiesto a mio padre di aspettarmi. Avresti dovuto vedere il sindaco e i tre *baillies*[6] marciare pomposamente lungo la strada assolata e, a precederli, due guardie cittadine impettite in giacca rossa, bicorni e le alabarde ben in vista sulle spalle. Abbiamo visitato la casa di Burns, un luogo che mi ha messo una profonda tristezza, e trascorso il pomeriggio sulla riva del Nith. Non passavo una giornata al fiume da quando pranzammo insieme sul prato vicino a Sudbury. L'aria era pura, tersa e frizzante come acqua di fonte; i bei profili aggraziati delle colline e dei boschi ci racchiudevano da ogni parte, e il ruscello scuro saltellava rapido dinanzi a noi, increspato da vortici e mulinelli oleosi. Dal mare gabbiani bianchi risalivano per pescare, e svolazzavano e si libravano qua e là tra le spirali della corrente. Bonaccia fra mio padre e me, per fortuna.

Sai, questi diverbi mi scombussolano come non mai. Quando mi ci trovo immerso, avverto uno strano capogiro, che non conoscevo – e lo stesso quando ci penso.

Se solo mi ritenessi capace di combinare qualcosa! Purtroppo, l'approvazione tua e di Colvin non riesce più a spronarmi, e mi ritrovo faccia a faccia con la debole, inconcludente persona che ho già conosciuto. Temo di non valere granché, ma non preoccuparti: qualcosa combinerò – l'ho promesso e *ci riuscirò* – anche a costo di cadere a pezzi! Per la verità, non so ancora quale strada prendere. Hai visto che fallimento clamoroso con *Roads*, che pure era nelle mie possibilità; comincio davvero a dubitare di fare soldi con la penna e capisci bene che, fino a quando non guadagnerò qualche soldo, non verrò mai a capo dei miei problemi. Colvin mi ha generosamente offerto la possibilità di recensire quello che voglio per il «Pall Mall», ma chissà, ne sarò capace? Questo è il succo del discorso: non mi sento ancora pronto, ma lo sarò prima che sia tutto finito: lo sarò, mia cara, per il tuo bene – e *per*... lo sai.

Mia zia mi ha chiesto se per caso avessi osservato i piedi della signora Sitwell e se non li trovassi particolarmente belli. Li ho osservati, le ho risposto, e li trovavo deliziosi. *Et de rire*.

Nel caso tu fossi in ansia, ci tengo a dirti che il tepore di questi due giorni ha giovato alla mia salute; e che la depressione è un ricordo lontano o riservata solamente ai momenti di inerzia silenziosa e meditativa. In genere, sono abbastanza di buon umore. Spero che anche tu sia serena. Non dovevi andare ad Hampstead oggi, o sbaglio? Sai come la penso al riguardo. È una splendida notte stellata, ma (come ti ho scritto una volta, mentendo) la luna piena è sorta sulla mia vita. Buona notte, *meine schöne Freundin*.

Lunedì [22 settembre]
Edimburgo

Alleluia, di ritorno notizie tue e di Colvin: perlomeno non ne sono del tutto privato, come temevo. Cara, mi addolora veramente sapere delle tue preoccupazioni familiari. Non ti ango-

sciare per me: è sempre la solita storia, con qualche squarcio improvviso ogni tanto sull'inferno che abitiamo e certi miserabili equivoci, di cui ti ho dato degli esempi in questa lunghissima lettera. Sono ottimista ora; tieni duro e ne usciremo a vele spiegate. [...] Ti stringo la mano *energicamente*, cara. Arrivederci.

[1] Salmi, 40:2-3.
[2] Nel cimitero di Irongray esiste una tomba con un'iscrizione, composta da Walter Scott, in memoria di Helen Walker alla quale si ispirò per la protagonista del romanzo storico *The Heart of Mid-Lothian* (Il cuore di Mid-Lothian, 1818); Jedediah Cleishbotham è l'immaginario editor dei *Tales of my Landlord* (I racconti del mio padrone, 1816).
[3] Covenanters: gli scozzesi firmatari dei due National Covenants (patti nazionali) del 1638 e del 1643 a difesa dell'integrità e indipendenza della chiesa presbiteriana scozzese contro le ingerenze della Corona inglese. Con Carlo II, dopo la Restaurazione del 1660, i Covenanters subirono persecuzioni, espulsioni e condanne a morte in una guerra civile politico-religiosa.
[4] Morimmo, per placare la loro rabbia furiosa / vicino alla chiesa di Iron-Gray.
[5] John Hill Burton (1809-1881), storico scozzese, pubblicò una biografia di Hume nel 1846.
[6] Assessori comunali.

A SIDNEY COLVIN

Martedì 16 settembre 1873
[Edimburgo]

Mio caro Colvin,

ho appena avuto una lunga conversazione con mio padre; ed è stato come urlare a un mare sordo o al diavolo in persona, o a chissà cos'altro, nella vana attesa di una risposta. Sempre un abisso che nessuno può attraversare, sempre un inferno sconfinato a dividerci.

Scusami, non serve a nulla opprimere con le proprie con-

traddizioni chi ti sta intorno; non serve a niente. È solo un piccolo sfogo liberatorio.

Lasciami dire che ti sono infinitamente grato per la tua lettera affettuosa e per ciò che mi scrivi. Puoi immaginare che sollievo quando dici che non vale la pena insistere con il processo a Savonarola. Avevo già previsto che mi ci sarebbero voluti da due a quattro anni, a patto di tralasciare ogni altra occupazione e sbarazzarmi del peccato che facilmente mi irretisce.[1] Mi dedicherò anima e corpo ad altri progetti che avevo in mente. Non so dove mi porteranno; è soltanto l'inizio di ciò di cui vorrei occuparmi in seguito e che considero una sfida più interessante. [...]

R.L.S.

[1] Agli Ebrei, 12:1.

A SIDNEY COLVIN

Giovedì 18 settembre [1873]
Helensburgh

Mio caro Colvin,

ti scrivo per informarti che di punto in bianco sono stato *déraciné* dalla mia famiglia, prima di poterti spedire le scodelle;[1] perciò non stupirti se non arrivano. Approfitto per *scussarmi* della mia ultima lettera (ortografia sbagliata un'altra volta, credo). Ero subissato da nuove dosi di sventure dalle quali, date le mie condizioni, ho avuto l'accortezza di non lasciarmi travolgere. Un cugino, deceduto di recente, ha rilasciato sul letto di morte una dichiarazione contro gli «orribili atei» annidati fra le nostre conoscenze, con la conseguenza che al mio miglior amico è stata interdetta questa casa. Sotto l'implacabi-

le pressione di queste disgrazie e di un vero e proprio cataclisma familiare, sono arrivato quasi al collasso mentale. Ti chiedo soltanto di dimenticare la lettera precedente. Non avrei mai dovuto scriverti in quello stato, e voglio sperare che per te quella lettera semplicemente non sia mai stata scritta.

Ti ringrazio ancora una volta per la tua cortesia. Credimi, il solo fatto di ricevere una lettera come la tua mi aiuta molto a essere paziente e (spero) gentile, nonostante tutto. Credimi, sinceramente tuo

R.L. Stevenson

[1] In una lettera precedente, R.L.S. gli aveva promesso in regalo delle particolari scodelle di legno e relativi cucchiai in corno con cui, secondo la tradizione scozzese, si mangia il *porridge* d'avena.

A FRANCES SITWELL

Lunedì 22 settembre [1873]
Edimburgo

Mia cara amica,

come hai potuto pensare che ti trascuri? O piuttosto, siccome so che non lo pensi, come ti è potuta sfuggire la ragione effettiva di ciò che è accaduto? Demoralizzato da una delle mie crisi di malinconia, ho iniziato a scrivere a S.C. (dovevo farlo) con il cuore colmo di un'amarezza che mi trasudava sulla barba; a ripensarci, brucio ancora dalla vergogna. Stasera, di nuovo un'altra di quelle crisi dolorose. È davvero difficile riuscire a reggere ben saldo il timone in questi frangenti. Travalico sempre il limite, ma di solito è per colpa mia, perché non posso fare a meno di trattare mio padre come un amico (lui mi piace *davvero*) finendo col lasciarmi scappare idiozie. Devo ancora imparare quella certa reticenza, quei silenzi in una normale conversazione, che invece devo cercare di disimparare nelle questioni sentimentali. Entrambi abbiamo (come dici tu) una strada tortuosa da percorrere e dobbiamo tenerci stretti per mano per sorreggerci a vicenda.

Sono davvero contrariato, non sai quanto, per aver perso il controllo con S.C., ma lui l'ha presa con garbo. Grazie a Dio, fra gentiluomini si può cascare in una pozzanghera senza coprirsi di ridicolo. Ma è un mio tratto tipico – un tratto stupido e regressivo che detesto – e riconoscerlo ogni volta mi costa lacrime e sangue.

Colvin si è preso la briga di scrivermi sei pagine di consigli sul mio articoletto. Non so trovare parole per ringraziarlo. Per la verità, non riesco a dirgli, ma nemmeno a te, che mi sento enormemente in debito. La notizia che *Roads* è accettabile mi è giunta al momento opportuno: cominciavo a disperare di cavarne qualcosa. Peraltro, non vorrei farmi incalzare dalla fretta passando ai Covenanters: continuo a girare intorno all'argomento, che si disperde in tali e tanti rami da gettarmi in confusione; ma non si può scrivere correttamente neppure della più piccola frazione di un periodo storico, senza avere una visione organica. Vita e salute permettendo, nutro grande speranza per i miei Covenanters; certo, su quello scaffale c'è parecchia polvere preziosa da scuotere via, sia pure con le mani di un infermo. [...]

Corro a inchiodarmi alla sedia per dare una bella sistemata a *Roads*, secondo i suggerimenti di S.C.

Molto più tardi

Riesco a malapena a scrivere, perciò scusami, ti prego. C'è stata una scenata terribile. Tutto quello che aveva da dire mio padre l'ha tirato fuori: niente di nuovo per la verità, ma ascoltarlo è stato un vero tormento. Dio mio, non so che fare: il

mondo mi sta crollando intorno, e non è più possibile agire, vivere, essere qualcosa se non un *bruto*. È la fine.

Sono le undici, credo, un orologio ha battuto le ore. Oh Signore, è passata un'eternità da quando sono sceso per la cena! Tutta colpa della mia follia; non immaginavo un baratro così incolmabile, tant'è che ho cominciato a leggergli alcuni appunti sul *Duke of Argyll*:[1] ritenevo che almeno fino a un certo punto sarebbe stato d'accordo e magari sul resto avremmo potuto discutere ragionevolmente. E adesso, a poche ore di distanza, mi dice che lui è sfinito, che ho tirato troppo la corda, e che non so quel che faccio. Dio, che brutta storia!

Ho acceso la pipa e mi sono un po' calmato. Amica cara, sto uccidendo mio padre – oltre tutto il resto, stasera mi ha detto che mi sono totalmente alienato mia madre – e questo è il risultato dei miei sforzi per ricominciare, e dopo avercela messa tutta con entrambi.

Sono un bruto a tormentarti così, con i pensieri che hai, ma è stata davvero una serata orribile, peggiore del solito. Se soltanto smettessi di volergli bene, ce la farei a passare oltre con leggerezza; ma è veramente insopportabile assistere al suo turbamento – un turbamento impotente per di più, a peggiorare le cose – con quelle sue mezze minacce di mettermi alla porta e... Dio mio, dacci la tua benedizione!

La testa mi martella, per piacere scusa questi scarabocchi senza senso. Non dovrei spedirteli, lo so, ma ho bisogno di essere un po' consolato. Non puoi immaginare quale differenza faccia per me, specialmente adesso che i contatti con Bob non sono facili. Io volevo *sul serio* riuscire ad accontentarlo in questo periodo in cui mia madre era via, e guarda che risultato! Dio mio, magari *lo* avessi fatto contento! È stato un colpo durissimo per lui. Stasera ha detto che «avrebbe voluto non essersi mai sposato» (riesco solamente a ripetere come un'eco le sue parole). «Una misera fine» ha detto «per tutte le mie amorevoli cure.» E cosa avrei potuto rispondergli? «Ho modellato tutta la mia vita su di te, ho lavorato per te e mi sono fatto in quattro per te, e la conclusione è che sei ostile al Signore Gesù. È tutto perduto. Avrei preferito mille volte vederti nella bara piuttosto che saperti a minare la fede di altri giovani e rovinare altre famiglie, come hai fatto con la nostra.» Questa è più o meno la sintesi del suo discorso. Ed eccoti un figlio felice e beato, ecco il bastone della sua vecchiaia. «Pensavo» ha detto «che saresti stato il sostegno della mia vecchiaia.» Proprio un bel sostegno!

Devo aspettare domani per terminare. Stasera sono troppo agitato.

Martedì [23 settembre]

Non rileggerò quello che ho scritto fin qui, altrimenti so che strapperei tutto e non voglio. Oggi il sole splende, il che è importante, e la burrasca è stata ancora una volta spazzata via: vivo in una quiete precaria. Tutto sommato, non sono dispiaciuto per l'altra sera; ho tenuto gli occhi sempre aperti, non solo evitando – credo – di dire cose che avrebbero potuto compromettere il futuro, ma anche dicendo qualcosa che *potrebbe* risolversi in un bene. Ma un po' meglio o un po' peggio non fa differenza. Me ne sono rimasto a letto stamattina, perché ero stanco e infreddolito e senza una particolare fretta di alzarmi. Quando ho sentito mio padre uscire per i giornali, mi sono disteso e ho espresso un desiderio: oh, come vorrei sentirlo *fischiettare* quando ritorna! Ovviamente non l'ha fatto. Sono stato io a fermare quel pifferaio.

Vado avanti a rimpastare *Roads*, secondo la ricetta di S.C. Non posso aggiungere niente, come lui mi ha proposto, ma farò tutti i tagli che mi ha chiesto e cercherò di finire in giornata, così da averlo pronto per la spedizione. Almeno ho la di-

strazione di questo lavoro che mi tiene occupato, e sono un po' più fiducioso al riguardo.

Ora per piacere non pensare che le cose vadano peggio del solito. È soltanto la seconda, terza, quarta, quinta replica di un motivo che non invecchierà mai. Naturalmente mi piacerebbe moltissimo sentire suonare quel piffero, fosse solo perché le mie dita ne conoscono il meccanismo.

Vedi?, stavolta ti ho scritto e spedito, che Dio mi perdoni per l'una e l'altra cosa. Il tuo fedele amico di sempre

R.L.S.

Mio padre e io riusciamo a bruciare un anno in mezz'ora. Mi raccomando, non prendere tutto troppo a cuore. In poche ore starò benissimo. È impossibile deprimermi; e se non c'è niente da fare, è inutile deprimersi. Sarebbe solamente uno spreco di fazzoletti.

L.

[1] È la sua relazione per il dibattito alla Speculative Society, dal titolo «*Law and Free Will – Notes on the Duke of Argyll*» (Legge e libero arbitrio – note sul duca di Argyll), un attacco al pamphlet di un'eminente personalità contemporanea, George Douglas Campbell, ottavo duca di Argyll (1823-1900).

A SIDNEY COLVIN

23 settembre 1873
Edimburgo

[...] Devo dirti con rammarico che ho passato un periodo tremendo con mio padre, e sono ridotto uno straccio. Ha già una mezza intenzione di cacciarmi da casa, temo. È molto scoraggiante che le cose debbano andare così male, con tutta la pena che mi do per accontentarlo. [...]

Ti ringrazio calorosamente e, credimi, il tuo affezionato

Robert Louis Stevenson

P.S. Cercare immediatamente scodelle e cucchiai.

L.

A FRANCES SITWELL

Martedì sera 23 settembre [1873]
[17 Heriot Row]

Scrivo solamente per farti sapere che ti penso, se ce ne fosse bisogno: tu sei la trama stessa dei miei pensieri; non passa un'ora, cara, senza che ti insinui non so come nella mente. Ho esagerato con l'ultima lettera? Sono stato crudele a mandartela, e me ne pento molto. Ma volevo sgombrarmi la testa, e tu sei il mio confessionale. Lo giuro, farò in modo di non infastidirti più così spesso. Buona notte, *meine schöne, liebe Freundin*. Sii felice, mia cara, e sarò felice anch'io nella mia famiglia triste e disfatta; triste e disfatta quasi quanto la tua. O cara, sii felice e coraggiosa, e serena, a dispetto di tutto. Sei stata il mio sole, e non è poco. Se non ti avessi conosciuto, dove sarei adesso?

Mercoledì [24 settembre]

[...] Non abbiamo avuto più problemi in casa, e non so né come né perché, ammesso che io sappia come e perché i problemi vengono, quando *decidono* di venire.

Sono in trepidante attesa di una tua lettera per domani. Per inciso, riesci a decifrare gli illeggibili ghirigori nei quali puntualmente si deforma la mia scrittura? Fammi sapere e, se fosse proprio un disastro, cercherò di venire a patti con la calligrafia.

Quante cose insolitamente belle e quanto a lungo mi scrive Colvin! Non ha cedimenti, come succede a me quando mi racconto sulla carta da lettera. Lui dà l'impressione di ricordarsi sempre dov'è e qual è il nucleo essenziale. Mi piacerebbe imparare da lui. L'altro giorno Bob mi ha detto che ho speso la vita nell'arte della conversazione, piuttosto che nella letteratura; forse non ha torto!

Mia cara, spero che tu non debba subire altre scenate. Per un'amara, sconsolante esperienza sappiamo bene entrambi quanto ci sia poco da dire in discussioni del genere; ma, da quando ricevo ogni tanto certe lettere, ho imparato che la simpatia altrui può alleggerire e alleviare la pena impotente di queste tristi congiunture. Voglio che tu sappia – ma sento che già lo sai – quanto io sia sinceramente e *giustamente* legato a te. Ho sottolineato *giustamente* perché ho una particolare pretesa. Pretendo infatti di conoscere i tuoi sentimenti meglio di chiunque altro – il più delle volte, almeno. Non posso dimenticare il mio orgoglio, quando quel giorno a Cockfield, io solo mi accorsi che tu stavi male, e nessun altro se n'era accorto. Credo *veramente* di conoscerti a fondo; e credo anche di condividere i tuoi sentimenti, con l'intensità che la natura mi consente – e, per Dio!, è la stessa *intensità* di tutto il genere umano, malgrado non altrettanto equilibrata né utile. E comunque, mia carissima, ora ti ho messo a parte delle mie speranze e delle mie risolute intenzioni, che con deboli forze perseguo e perseguirò. Tentativo dopo tentativo, diventerò forte.

Giovedì [25 settembre]

Ancora una bella giornata; ma, quanto a me, piuttosto malmesso e scoraggiato. Mio padre ha detto né più né meno che la verità riguardo ai sentimenti di mia madre per me. Ora mi è tutto chiaro, anche se forse è stato brutale sentirselo dire. In

effetti, lei è piuttosto fredda e distaccata. Cerco di ingannarmi con scuse inconsistenti, ma questo è il nocciolo della questione. Voglio dire che è soltanto una guerra di nervi fra noi. Il più debole soccomberà per primo, tutto qui. E non so cosa augurarmi: in entrambi i casi sarebbe orribile, ma non più orribile di questo ingrato presente, senza speranza.

Devo riuscire a essere un po' più affabile. Lo so, carissima amica mia, quanto sei triste e non voglio peggiorare la tua situazione; ma la dura esperienza deve almeno averti insegnato una cosa, e cioè che anche quando tutto volge al peggio, anche quando la vita intera ti crolla addosso rovinosamente, potrai ancora riuscire ad avere momenti felici, un desiderio di gioia, una piccola e indisturbata fonte di soddisfazione per il buono del passato e, dopotutto, una grande, fiduciosa speranza per un futuro di cose belle. E allora, non ingigantire il mio sconforto; è vero, oggi ho toccato il fondo, ma è uno stato d'animo passeggero, lo so, che probabilmente ha a che fare con la digestione almeno quanto con i miei guai.

Non c'è il rischio che, a ottobre, salti la mia venuta in città; il rischio semmai è che se non recupero, insieme, buona salute e morale alto, verrò solamente per beccarmi una bocciatura. Ma ce la farò a recuperare nel giro di poco, spero. Gli effetti di lunedì sera dovranno esaurirsi, prima o poi; è strano, però, ogni volta che si ripetono, queste scenate mi pesano sempre di più. Non riesco ad abituarmi.

Devo metter da parte questo foglio, invocando un umore migliore per scriverti entro domani. Questa lettera è per il prossimo martedì mattina; passerà molto tempo prima che tu possa leggerla, cara amica mia. Allora tutti i malumori saranno dispersi, i sentimenti raffreddati: *tant soit peu*, sarà tutto un anacronismo. Meglio parlarti di persona.

Das Herz ist mir bedrükt und sehnlich

Gedenke ich der alten Zeit;
Die Welt war damals noch so wöhnlich
Und ruhig lebten hin die Leut.

Doch jetzt ist alles wie verschoben
Das ist ein Drängen eine Noth;
Gestorben ist der Herr Gott oben
Und unten ist der Teufel todt.

Und Alles schaut so grämlich trübe,
So krausverwirrt und morsch und kalt [...][1]

Venerdì [26 settembre]

[...] La giornata è iniziata male, con una fanfara che ho voluto interpretare come il preannuncio di una lettera (che in parte aspettavo) e ovviamente sono inciampato in una piccola delusione. Non stai male, vero?, Dio non voglia.

Amica mia, non liquidarmi in fretta se talvolta mi giudichi indegno; sii paziente con me, eternamente paziente. Sono così abbattuto e malinconico che non posso fare altro che ripetere, ancora e ancora, che dipendo umilmente da te; che tu hai viziato un rozzo, volgare ma coraggioso volontario della guerra della vita che se n'è andato nel Sud, quasi due mesi e mezzo fa; e che, da quando gli hai dato un cuore nuovo, fatto di carne e sangue, ti tocca tenerlo al tepore della tua benevolenza.

Aspetto – aspetto – aspetto per domani una lettera – un rigo – una sciocchezza – un saluto; (e lo dico per sedurti). Cara, avvertirai, ne sono certo, il brivido di desiderio che attraversa tutte queste miglia – quattrocento, di fatto – quattrocento miglia di vita, sensibilità, calore. Adesso non ho dubbi che riceverò una lettera domani. Ho pregato con fede; non ho fatto oscillare inutilmente l'ostensorio dinanzi a un altare vuoto. Sentirai il bisogno che ho di te in questo momento, la solitudine polare del mio spirito, e mi invierai un corvo con una piccola frase d'amicizia nel becco.

È una geremiade quella che ti spedisco, non un omaggio degno della mia Regina. Forse non dovrei scherzare ma, d'altra parte, non posso rinunciare a scriverti, almeno finché non capisco che ti riesce sgradito. Non dimenticherai la tua promessa, lo so. Avventato come sono, e sapendo quanto mi sono reso ridicolo nella lettera a Colvin, non consentirò ad altri se non a te di scrutare nel fondo della mia grigia disperazione, no, per tutto l'oro del mondo! Quanto mi sono vantato della mia inestimabile spensieratezza, e ancora non mi decido ad ammettere che corro il forte rischio di perderla. [...]

Eppure so per quale viso, per quale voce, quale carezza il discolo potrebbe ravvedersi, in un batter d'occhio.

Mi piacerebbe che leggessi *Louis Quatorze et la Révocation de l'Edit de Nantes* di Michelet. Me lo sono letto tutto in giardino, e gli alberi e il tempo autunnali e il mio stesso umore autunnale procedevano meravigliosamente mano nella mano con le protratte, commiserevoli tragedie di Molière e sua moglie, via via che sfilavano, fosche e dolenti, dalle nicchie della imponente *façade* color zafferano del Grand Siècle.

Mi domando se l'articolo corretto sia piaciuto al «Saturday». In caso negativo, ne sarò abbastanza rammaricato – no, molto rammaricato, per la verità – ma non sorpreso, e certamente non ferito. Sarà una grande delusione, ma tengo a precisare che, fra tutti i miei nauseabondi e irritanti difetti, non c'è una vanità permalosa. Non che io non sia il presuntuoso di tua conoscenza; ma semplicemente sono uno che cammina leggero su quei carboni ardenti. [...]

Sabato [27 settembre]

L'impeto focoso di ieri si è spento, nonostante mi sia abbastanza rimesso in salute e nello spirito: benedizioni per le quali rendiamo comunque grazie al Signore, per amore di Cristo. Amen.

Oggi ho letto il secondo articolo di Morley sull'educazione; e mi limito a commentare che darei non so cosa per riuscire a scrivere in maniera altrettanto elegante, giusta ed equilibrata. Dovrebbero sentirsi tutti omuncoli; e invece no.

Un'altra giornata mite e piacevole. Con Bob ci siamo concessi un sontuoso pranzo a base di omelette e vino di Borgogna, in un soleggiato ristorante che si affaccia su Princes Street. Ti confido volentieri, mia cara, il suo grande hobby del momento. Di giorno in giorno è sempre più agguerrito contro tutti i dogmi di estinzione; sempre più impaziente di demolire gli argomenti, così detti scientifici, contro l'immortalità. Non so se posso dichiararmi d'accordo; ma ciò che sostiene è rilevante. Insomma, vale qualcosa.

Ore 23.00

Non capisco bene come stanno le cose. Ti ho scritto una lettera, alla quale pensavo ti saresti affrettata a rispondere. Mi ero anche fatto una mezza idea che avresti detto a Bertie[2] di scrivermi avendo saputo che il libro non sarebbe uscito, il che (in mancanza d'altro) avrebbe sostituito una tua lettera; in aggiunta, avendo spedito le scodelle a Colvin, mi sarei aspettato un segno di ringraziamento. Nelle mie condizioni patologiche (sì, perché la scenata di lunedì scorso ha ancora strascichi) mi sembrano tutte prove sufficienti a confermare che è, o può essere, successo qualcosa. Pertanto, cara amica, ho la sensazione che probabilmente questa sarà l'ultima lettera che ti invio. Se

i miei presentimenti sono esatti, l'unica cosa che desidero al mondo è dirti ciò che provo per te; se invece sbaglio, dovrai tutt'al più rimproverarti una fretta eccessiva nel pensare il peggio di un uomo che è stato troppo crudelmente tartassato per riuscire a tenersi su di morale. Allora, voglio che tu sappia una volta per tutte che niente può farmi cambiare opinione e che terrò sempre fede al proposito di vivere come tu avresti voluto. Cercherò sempre di meritare la tua amicizia: sono diventato un altro uomo e, non dubitare, continuerò a essere quest'altro uomo. Se qualcosa (e qualcosa temo ci sia) ti ha convinto a interrompere la corrispondenza a me cara, sappi che non ti dimenticherò né ti sarò meno affezionato. Hai svolto alla perfezione il tuo lavoro. Per amor *tuo*, non desidero altro che dare il meglio di me. E ora, cara, sai che sei libera di seguire fino in fondo quello che la saggezza o la necessità ti dettano; e sai che hai fatto di me un uomo nuovo, che mi hai cambiato totalmente la vita, mi hai dato uno scopo per cui vivere e lavorare, anche se non potrò che ringraziarti con uno sguardo.

Può darsi che sia uno sciocco a scriverti in questo modo, che io stia semplicemente assecondando le mie paturnie. Se è così, so che non darai un peso esagerato alle mie parole, ricordando che non pretendo lunghe lettere, che non voglio recriminare; e che, se tutto questo è accaduto per sventurate coincidenze, ugualmente il mio coraggio non si è smorzato. *Cerca* di capirmi. Qualcosa deve essere successo e perciò, nel timore di non poterti scrivere mai più, ti scrivo in tutta franchezza. Ma, mia cara, tu sai – tu vedi – tu devi sentire la perfetta buona fede e l'assoluta sottomissione con cui ti scrivo. Devi sentire che avrò per te l'affetto che ho sempre avuto e che, per te e per riguardo a te, lavorerò senza riconoscimenti, altrettanto bene che con il più ampio riconoscimento. Sei la mia Fede, non dimenticarlo. E ora, carissima, bellissima ami-

ca, buona notte. Sarò sempre per te quello che sono ora, il tuo più fedele amico

R.L.S.

Ore 20.00

Mia cara, sono calmo adesso e con parecchio lavoro. Ho studiato un po' di latino e ho appena ricominciato a mettere mano all'articolo su W. Whitman. Non ho più dubbi né paure. Attendo domani senza patemi: se non avrò una lettera, nasconderò questi fogli; se l'avrò, te li spedirò, così potrai accorgerti dal post scriptum che la tempesta è passata e io sono di nuovo me stesso: né nervoso né ossessionato, ma sufficientemente tranquillo. Mia madre è tornata ed è stata gentilissima con me, e con tutto questo fervore di scritture e riflessioni, sono rientrato in possesso di una serena acquiescenza a tutto meno che alla tua malattia, *che* naturalmente vorrei escludere: perciò, non ti ammalare. Ma ora hai capito che puoi tranquillamente liberarti di me, se lo desideri; ora hai capito che, anche in quel caso, non dovrai più dubitare di me: l'ho affrontato e l'affronto sorretto dal sentimento per te; posso sopportarlo serenamente, senza perdere niente delle buone lezioni che mi hai impartito.

Lunedì [29 settembre]

Ti ho appena inviato un biglietto pacato. Non osavo spedirti le mie farneticazioni prima di ricevere qualcosa da te, e non mi azzardo ancora a spedirtele, mia cara, senza aver aggiunto qualche parola, nell'eventualità che tu sia davvero malata. Andrò prima a trovare un mio amico, momentaneamente a letto, e poi mi chiuderò in casa a lavorare – lavorare – lavorare – per impedirmi di pensare. Se sei ammalata come temo, oh! quanto male devo averti fatto, cara, con la mia folle lettera di martedì scorso! Te l'ho inviata in parte per ripicca: ho avuto l'impressione che fossi risentita con me per il periodo di silenzio. *O meine liebe Freundin*, non andare via – non stare male: non ci saranno più dure prove per noi. Ma, se sei ammalata, consolati sapendo che il pensiero di te è la mia vita, è l'aria e il sole che brilla per me, perfino ora che ho così tanti dubbi sul tuo conto e non so neanche come stai e se, per qualche accidente, sei andata via da me per sempre. Sì, anche adesso, è così. Non potrei privarmi di ciò che di te ho conosciuto, della cara amicizia che c'è stata fra noi, delle grandi cose che mi hai insegnato, per... non trovo le parole... per tutto. Perciò, se sei malata e se leggerai mai queste righe, pensa a questo e sii un po' più felice: pensa a quanto hai contato anche *solamente* per me, non considerando gli altri, non considerando tutti gli oscuri meandri su cui si è affacciata la candida luna guaritrice; o meglio, che il caldo sole ha illuminato, corroborato e rallegrato. E, allora, basterà questo pensiero per sentirti più forte. O vita benedetta, O *Madonna mia* – no!, *nostra*[3] veglia su di noi con animo lieto.

Martedì [2 ottobre]

Spec. Soc.

Sono arrivate tutte e due le lettere. Tutta colpa della fatale stupidità di un portiere, se mi sono inutilmente impensierito. Spero tu stia guarendo; secondo Colvin, si tratta di un semplice raffreddore. Mantieniti forte. Io sto bene, ora che le nuvole si sono allontanate, ma queste continue apprensioni mi consumano il cervello; perciò, scusami per questa lettera. Almeno ora sai che sarò pure uno sciocco, ma non indegno di fiducia.

Mio padre sta benone, a quanto sembra, dopo essersi tolto quel peso lunedì sera; e ho il sospetto che abbia riferito il col-

loquio a mia madre perché lei è parecchio cambiata, e mi ha dato anche un regalino – un regalo che mio padre agognava da tempo, tanto che stavo quasi per cederglielo, ma lei non me l'ha permesso. Inoltre, mi ha scritto una lettera affettuosissima. Potrebbe annunciare tempi migliori, ma per ora è come fare un picnic su un vulcano.

Stai bene. Il tuo fedelissimo,

Louis Stevenson

Venerdì [3 ottobre]
Ore 22.00

Ci credi che stasera, per la prima volta da dieci anni a questa parte, sono uscito da casa prima di cena? Il che, meglio di ogni altra cosa, ti può dare l'idea di come ce la passiamo qui. Ero a disagio, come uno scolaro in ritardo. Oggi Bob ha caldeggiato molto l'ipotesi di rompere con i miei genitori e abbandonarli. La salute, certo, è piuttosto malandata e lui insiste che mi è comparsa una nuova ruga da quando sono tornato quest'estate. Sai, è stato quasi violento nel dirmi che, se ci rimettevo la salute, mio padre se ne sarebbe sentite dire tali e tante da lui sulla sua religione da rimanerne allibito. E, tuttavia, malgrado la sua veemenza, sono riuscito a convincerlo che era impensabile. No, dopo che mi hanno dato una stanza tutta per me e mia madre se n'è tanto occupata, non potrei andarmene via e lasciare quella stanza vuota, quasi a continuo, amaro rimprovero e spietata testimonianza che, dopo tanto prodigarsi, non sono stati capaci di trattenere il figlio. Se ho convinto Bob, riuscirò a convincere anche te. E poi me ne andrò via per un giorno o due, alla fine del mese – un giorno o due nel sole.

Domenica [5 ottobre]

Sono stato in chiesa con mia madre. Quando hanno cominciato a cantare *Arise, Shine*,[4] eseguita peraltro in maniera eccellente, mia madre si è talmente turbata che ha dovuto allontanarsi. Ad ogni modo, mi è sembrato l'antidoto a cinquanta minuti di un corposo sermone, molto molto indigesto! Sono rimasto bloccato con «Walt Whitman»; non credo di aver lavorato mai con tanta tenacia per raggiungere un risultato così deludente. Sta prendendo forma, però, almeno credo; mi è un po' più chiaro quello che voglio dire e può darsi che, dedicandoci tempo, riesca a tirarlo fuori. Ammetto di essere un pessimo lavoratore, *mais j'ai du courage* e sono infaticabile nella riscrittura e nei miglioramenti; perciò non ho dubbi che la modesta qualità si convertirà in qualcosa di buono.

Ero quasi dispiaciuto e quasi risentito con te per l'ultima lettera che mi hai scritto quando eri così debole e stanca. Ricorda che non è stato il tuo silenzio, ma il tuo silenzio curiosamente accoppiato a quello di Colvin a rimescolarmi il sangue. Tienilo a mente, e non affaticarti mai più a scrivermi.

Ore 20.00

Ti vorrei qui per un consiglio, mia cara, poiché mio padre vuole che scriva un pezzo per un giornale e non so capire se potrebbe danneggiare, o meno, la mia buona, vecchia causa.

Ho appena riletto le tue lettere – le ultime tre, voglio dire, il mio contingente tascabile; mi sento rinfrancato e vorrei riversare su di te i miei ringraziamenti in una libagione di gratitudine.

È da lunedì scorso che in casa non si muove foglia, ma naturalmente lunedì ha fatto il pieno per una vita intera. Niente potrà cancellare ciò che è stato detto, niente per me sarà più

come prima. Se questa faccenda non avesse coinvolto altri, me la sarei già lasciata alle spalle il più velocemente possibile; non so se ricordi che l'anno scorso avevo avanzato la proposta – semplice e plausibile – di andare in una università inglese, ma mi fu categoricamente respinta. Capisci? Mi tengono a distanza da chi la pensa come me, con lo stesso fanatismo che rinchiudeva i figli degli ugonotti nei conventi.

Devo decidere se includere anche questo nell'articolo per mio padre, oppure lasciar perdere. Sarebbe solo mia la responsabilità di lanciare frecce avvelenate che, deviando, potrebbero spingere la cosa oltre il sopportabile.

Bob è stato un soccorso divino per tutti i miei travagli, malgrado i nostri rari incontri; è bello avere un amico, mia cara – e tu sai come potrei continuare.

Lunedì [6 ottobre]

Di nuovo pioggia. La lettera che ho scritto per mio padre è l'esempio più eccentrico di società per azioni che si sia mai visto. Mio padre la concepisce come una difesa della Chiesa Ufficiale; io, come un attacco a tutte le religioni; quindi puoi immaginare che strazio scriverla.[5] Ma l'ho escogitata bene, tant'è che lui si è limitato a intervenire con un paio di correzioni, purtroppo entrambe sufficienti a compromettere non poco il *mio* significato. Hai un'idea di quanto imbarazzante e fastidioso sia tutto questo?

Spero davvero che tu stia meglio, e che da te il clima sia più clemente che da noi. Mi sono ripreso bene, credo, o almeno ci sono molto vicino; non così bene, tuttavia, come quando sono venuto al Nord, ma non posso pretenderlo, considerando per di più che il nero inverno è alle porte. I giardini virano al rosso, con qualche chiazza scura qua e là; e nelle strade comincia a ristagnare in permanenza il fango invernale. La stagione è

eccezionalmente precoce. Devo tralasciare tutto il resto e gettarmi a capofitto nell'esame, altrimenti sarò spellato vivo.

Hai mai visto, o immaginato, un individuo così goffo nel sigillare lettere? Ogni volta mi scotto le dita. Non so perché stamattina sono così distratto. Vorrei dirti un sacco di cose oggi che è giorno di posta, ma non riesco a spremere niente. Uno dei motivi è che sono gelato come un ghiacciolo. Il fuoco si è spento ed è stato riacceso da poco, e il tetto obliquo della mia mansarda lo disperde che è una meraviglia.

[1] Heinrich Heine, *Buch der Lieder* (Il libro dei Canti, 1827), «Die Heimkehr» (Il ritorno a casa) XXXIX: «Io penso con desio struggente/a quell'età ch'è ormai svanita. / Il mondo era così accogliente, / così serena era la vita! / adesso tutto è fuori perno: / quanti travagli, quanta guerra! / È morto in cielo il Padreterno, / è morto il Diavolo sotterra. / È tutto così grigio e gramo, / aggrovigliato, marcio e smorto». Stevenson non trascrive gli ultimi due versi della poesia. Per la traduzione, vedi nota 2 a p. 41.
[2] Francis Albert («Bertie») è il figlio adolescente di Frances.
[3] In italiano nel testo.
[4] *Arise, Shine* (Levati, rivestiti di luce), dal coro del *Messiah* di Händel su versetti di Isaia, 60:1.
[5] Probabilmente è la lunga lettera pubblicata su «Edinburgh Courant» il 14 ottobre 1873, intitolata *L'Unione presbiteriana alla base della separazione tra Stato e Chiesa*.

A CHARLES BAXTER

[? Ottobre 1873]
17 Heriot Row

Privata

Mio caro Baxter,

mi sarebbe piaciuto aggiungere due parole l'altra sera perché molto sono riuscito a dirti, ma ciò che cresceva d'importanza man mano che ti parlavo è caduto nel silenzio. Sappi che

quello che ti ho detto non ha niente a che vedere con le confidenze che faccio agli altri amici; per cui, come particolare gesto di amicizia, ti chiedo due cose: (la prima) non fare cenno a *nessuno* di quanto hai sentito; (la seconda), non ritornare più sull'argomento con me, se non è indispensabile.

Non fraintendermi, vecchio mio, sto parlando seriamente; ti basti sapere che non ho quasi chiuso occhio la scorsa notte al pensiero d'aver taciuto queste due richieste che, ne sono convinto, sarai tanto gentile da esaudire. Può darsi che non sia stato un male avertele inoltrate per iscritto. Non è necessario che tu mi risponda, né a voce né per lettera. Credimi per sempre il tuo amico (così come spero tu rimanga il mio)

Robert Louis Stevenson

Ci sono cose, vecchio mio, in cui l'ironia è fuori luogo. Fra queste, dovrai per sempre includere le poche righe che ti scrivo con uno sforzo considerevole, e per le quali ti prego di perdonarmi.

R.L.S.

A FRANCES SITWELL

Mercoledì [8 ottobre]
17 Heriot Row

Oggi a pranzo mia madre ha avuto una crisi di nervi; era già in ansia per le complicazioni familiari di cui sai, e l'annuncio del matrimonio sui quotidiani scozzesi di oggi le ha inferto il colpo di grazia;[1] così mio padre l'ha portata con sé in Irlanda, dove doveva recarsi per lavoro. Sono solo in casa e, a ora di cena, mi sono concesso la prima lettura distensiva dacché sono tornato, nella persona di un tale Montaigne. Mi è *proprio* piaciuto.

Il mio piccolo trionfale florilegio di ieri sera era penosamente inopportuno.[2] Ho riguardato la tanto osannata prima stesura ed era talmente indecente da spingermi sull'orlo della disperazione. Se soltanto sapessi *scrivere* come Colvin! Ma ho così tanto da dire, e non demordo. Consideriamo dunque questa «prima stesura» una sorta di centone di laboriosi frammenti.

Sono rimasto a casa tutto il giorno perché stamattina ho urtato il mignolo contro la gamba del tavolo mentre ero *en costume de bain*, e di conseguenza mi ritrovo a zoppicare come Vulcano.

Sai, ho un po' riflettuto sulla mia disperazione quando non arrivavano le tue lettere; ho la coscienza che ancora mi rimorde dolorosamente per tutta quella storia. Anch'io ho lasciato senza risposta alcune lettere, inviate da una persona che pure era costretta alla parsimonia perfino nell'affrancatura – finché ho smesso di riceverne; le ho lasciate volutamente senza risposta, col proposito di non riceverne più. Un particolare mi torna in mente, e ancora mi mortifica: per la prima lettera avevi acquistato una carta con una specie di arabesco fiorito in cima, alquanto dozzinale. O Dio!, perché non infierisci senza pietà, perché? Su, fai qualcosa per costringermi a prendere le armi e difendermi... no, non voglio. La verità è che non ce l'ho fatta a tacere perché non me lo toglievo dalla testa... o dal cuore. Dimmi che non mi odierai. Mi resta solamente una piccola soddisfazione, per quanto davvero inconsistente: non ho mai mostrato a nessuno le lettere; qualche mese fa, però, al colmo dell'insofferenza, le ho bruciate. Non merito la forca?

Giovedì [9 ottobre]

Ho trovato una di quelle lettere che non ho distrutto, chissà come mi è sfuggita, ma non è servita a mettermi in pace la coscienza. Se fossi il tipo che si tormenta con i rimorsi, dovrei sentirmi inutile e triste, barricato in questa casa da solo, con

un piede zoppo, la pioggia e il freddo. Ma non lo sono. È certo però che non deve accadere mai più, perdio!; l'ho deciso e così sarà.

Ieri sera è venuto a trovarmi un amico, più o meno a ora di cena, e stranamente ci siamo ritrovati tutti e due sopraffatti dai rimpianti per la totale, disumana insensibilità di alcuni nostri comportamenti del passato, degni dei più allegri farfalloni e fra i più riprovevoli in questa vergognosa società. Se esistesse «un governatore morale dell'universo» dovrebbe vergognarsi profondamente di avermi creato. Siamo rimasti svegli fino a mezzanotte, il mio amico e io, confessandoci l'uno all'altro e affogando nella vergogna.

Da quando i miei sono partiti, Montaigne mi è stato di indicibile conforto: è il più incantevole dei commensali. Non mi hai ancora detto che stai meglio e, finché non mi dirai il contrario, voglio credere che stai guarendo giorno per giorno. Non ho saputo niente di *Roads*, ma ho il sospetto che *S.R.* l'abbia giudicato severamente, malgrado la generosa revisione e le correzioni di Colvin. E così sia, Amen. Tenterò di migliorarlo. Nel frattempo, «Walt Whitman» versa in uno stato pietoso; lo stile mi si è incollato in gola come una caramella mou della qualità più scadente.

Spero che V. non ti assilli ora che stai male. Dammi retta, carissima amica mia, *devi* essere dura e impassibile (suggerimento che, date le mie attuali condizioni, viene da un testimone incontestabile); e, a tutti i costi, metti la salute al riparo dall'invadenza di quell'incubo. *A propos*, la mia salute è quasi ristabilita.

Ho ricevuto la tua lettera e non m'importa d'altro: sono al colmo della felicità, per quanta riesca a contenerne – ne sono inondato come da un oceano, è luce, è vita. Non sono assurdità, credimi, anche se lo sembrano. Non ho ancora ripreso fiato dopo averti letto e, perciò, scusami per le cose che ho

scritto; non temere per me, quel che ho detto prima è la verità. Sono di nuovo *abbastanza* in forma, sebbene ancora un po' sbalestrato. Seguirò il tuo consiglio nello studio, pur dubitando che funzionerà per un esame, nel poco tempo che ho. Sto studiando quasi tre ore al giorno; vorrà dire che dovrò studiare di più.

Mi dispiace sentire che S.C. non sta bene; gli scriverò subito.

Dopo cena

Non ti immagini neanche quant'è piacevole starmene qui da solo. Ho imparato l'arte perduta della vita solitaria – non dover trangugiare pasti e fare passi avanti nell'apprendistato da eremita.

Poco fa, dalla strada, ho sentito un organetto in lontananza e, siccome gli organetti sono più rari a Edimburgo che dalle tue parti, quel suono – all'ora di cena, e con la sera già calata – ha riportato tanti ricordi sulle bancarelle della memoria, sbucati da tutti gli angoli più strani dove si erano a lungo nascosti. Me ne sono rimasto seduto a rimuginare sui morti, sui parenti disaffezionati e sulla mia infanzia; e mi è sfilato dinanzi un intero decamerone di piccoli aneddoti. Sarebbe impossibile restituirti tutto quello che è riaffiorato; non coglieresti i simboli microscopici che hanno valore corrente nella mia memoria, più di quanto non ne coglierei il valore nella tua. Grosso modo, ti potrei dire che sono tornato molto indietro nel tempo, prima che persone amate si estraniassero da me; e ancora molto indietro, prima che, nel mio viaggio scapestrato, giungessi improvvisamente a un angolo e, giratolo, vedessi il sole. Ci sono piccoli sentimenti circoscritti, piccole astruse connessioni tra le cose, che non si possono comunicare. Ci sono impressioni disperse dalla vita in ogni luogo della memoria che potremmo meglio paragonare a qualcosa di fisico, chia-

mandole *perfumes*. Ebbene, questi *perfumes* di Edimburgo, i primi anni della mia vita lì, e i pensieri e gli amici, mi sono all'improvviso venuti tutti alla mente stasera, grazie alla semplice manovella di un organetto suonato tre strade più in là. Ecco, sono di nuovo svaniti, per lasciarmi in balia delle strane sensazioni di una lettera di due pagine che mi è arrivata questo pomeriggio, impregnata di un colore, un profumo, un lungo brivido di emozioni, e che mi ha portato nel cuore un flusso di tramonti, chiari di luna, e primule, e un fresco sentimento primaverile che mi rimarrà indelebile nel ricordo. È con simili lettere che l'universo si fa armonioso per le persone vessate, evocando cose meravigliose, e uno stato d'animo meraviglioso: cose amorevoli, e amore.

Le asserzioni di un certo V. che mi riferisci mi suonano familiari; me le sono sentite ripetere così spesso, in tutte le forme di fanatica serietà, che ai miei occhi hanno perso molto del loro significato. Ma sebbene rispettabili in casa mia, in casa tua dovrebbero essere stroncate con il più severo disprezzo. Potrai avere complicazioni in futuro, ma «la dolce, appassionata, vecchia idea» trionferà. Credo nella bontà della causa, la causa per la quale si è battuto il Cristo degno e (in un certo qual modo) l'indegno Voltaire, e molti altri. Non morirà; la si può ignorare quanto si vuole, ma fiorirà e darà frutti.

R.L.S.

Domenica [12 ottobre]
Ore 15.00

[...] Com'è curiosamente impersonale scrivere una lettera! Eppure, non saprei dire se è egoismo essere egoista come lo sono io, quando ti scrivo. In verità, sembrerebbe il contrario in questo momento: ti dico cose di me per il puro desiderio che sia tu ad ascoltarle. Come dice Montaigne, parlando di tutt'altro: «*Pour se laisser tomber à plomb, et de si haut, il faut que ce soit entre les bras d'une affection solide, vigoureuse et fortunée*».[3] È implicita una piena fiducia nella simpatia di qualcuno legato a te a filo doppio, e un irresistibile bisogno di confidarsi.

Lunedì [13 ottobre]

Ti devo dare la brutta notizia di ieri sera. Il dottore ritiene che le condizioni di mio padre siano tutt'altro che buone. Cerca di immaginare cosa questa notizia ha significato per me, io non trovo le parole. Per quel che mi riguarda, sto molto meglio: davvero bene in salute, soltanto un po' (*par*) giù. In breve, *Roads* è stato rifiutato, una delusione. Vorrà dire che, finito l'esame, mi occuperò di «Walt Whitman», per ricavarne qualcosa di buono: non sono scoraggiato.

Abbi cura di te, carissima. È la cosa più importante, dopotutto. Cercherò di pensarti, come mi hai detto tu stessa, ancora protesa ad afferrare la felicità a ogni angolo, a far valere ancora la tua bellissima personalità. E non rattristarti per me: mi basta sapere che sei viva e non mi hai dimenticato. Per sempre, il tuo fedele amico

R.L.S.

[1] Lo «Scotsman» dell'8 ottobre riporta la notizia del matrimonio a Ceylon tra Mackintosh Balfour e la vedova del defunto Lewis Balfour, parenti della madre di Stevenson. L'evento causò la rottura dei rapporti fra le due famiglie. I matrimoni con la vedova di un fratello erano proibiti sia dalla Chiesa che dallo Stato, per cui venivano generalmente celebrati all'estero.

[2] La sera prima R.L.S. scrive: «Ho appena ultimato la prima stesura di "Walt Whitman"! *Gloria in excelsis!*».

[3] «Per lasciarsi cadere a capofitto, e da tale altezza, bisogna cadere fra le braccia d'un affetto solido, robusto e fortunato», Michel de Montaigne, «Della fisionomia», libro III, cap. xii, in *Saggi* (a cura di F. Garavini, Mondadori, Milano 1970).

A ELIZABETH CROSBY

7 ottobre [timbro postale 1873]
17 Heriot Row

Mia cara Miss Crosby,

mi accorgo di avere soltanto questo minuscolo pezzo di carta e quindi dovrò scrivere minutamente. Siete stata molto cara a scrivermi ancora una volta, e la vostra lettera mi ha fatto bene, come fa bene ogni segnale attivo quando tutt'attorno l'ottusità ristagna. Il disegno industriale sembra interessante e, a mio avviso, sarebbe un'altra buona prospettiva per le donne. Mi informerò.

Non so se vi è giunta la mia cartolina, ma sono doverosamente passato da voi a Portland Place e ho saputo che l'uccellino aveva preso il volo. La lettera in cui mi comunicavate quando sareste ritornata era stata inoltrata a Londra e mi ha raggiunto la sera prima della partenza per il Nord; quindi, come vedete, si è trattato di disguidi incrociati. Tornerò a Londra verso la fine del mese, e sarà per me un punto d'onore trovare il modo di vedervi.

Mi preme tranquillizzarvi sui miei ossessivi stati d'ansia. Gran parte della mia antica gioia di vivere è intatta e lavoro più intensamente che in passato. Ma è giusto dirvi che la mia vita familiare è logorante, talmente logorante che non è per niente facile conservare il buon umore e neppure la salute. Per quasi un anno ho combattuto un penoso conflitto con i miei genitori, a causa della religione. Non c'è nulla da fare, tranne che mantenere la calma e cercare di stare alla larga dagli argomenti scabrosi; ma, anche così, l'incendio scoppia di tanto in tanto e io sono trascinato nella più devastante infelicità. Sentirti costantemente ripetere che hai distrutto la vita intera di tuo padre e tua madre, e capire che è in parte la verità – la maledetta verità – non è, bisogna ammetterlo, la condizione più

favorevole per pensieri gioiosi. Tuttavia a me tocca, secondo un detto scozzese, *dree my weird*[1] come meglio mi riesce, continuando nel frattempo a lavorare con tutta la carica delle mie energie.

Mi sono fatto dei buoni amici, quest'anno, in Inghilterra, uno dei quali ha una certa influenza, anzi molta direi, nei circoli letterari, e si è generosamente dichiarato disposto a usarla a mio favore. Non so ancora però se mi sento abbastanza forte da affrontare il pubblico; e così mi limito a scrivere ora di una cosa ora di un'altra, ma soprattutto dei Covenanters (di cui forse avete sentito parlare ai vecchi tempi) con la speranza di fare un buon lavoro, prima che la manciata di terra di Heine mi tappi la bocca[2] e il «lume studioso»[3] sia infine spento.

È stato davvero gentile da parte vostra darvi la pena di scrivere a un individuo così immeritevole; ma essendo sempre stato un corrispondente alquanto deficitario, la negligenza – il silenzio di tomba, direi – non ha niente di eccezionale. Anche queste righe, temo, saranno un po' deprimenti, ma attribuitele al fatto che ho molto sonno e molto freddo, e che le spalle mi dolgono terribilmente dopo tante ore passate a scrivere. Sinceri saluti, il vostro

Louis Stevenson

[1] *Dree my weird*: rassegnarmi alla mia sorte.
[2] H. Heine, *Gedichte 1853 und 1854*, VIII, «*Zum Lazarus*», 1 («Questo è il nostro domandare, fino a che con terrea polvere non ci tappano la bocca... Ma tapparcela è rispondere?»). Per la traduzione vedi nota 2 a p. 41.
[3] John Milton, *Areopagitica* (1644) il primo testo della letteratura europea dedicato interamente al tema della libertà di stampa e di pensiero.

A FRANCES SITWELL

Martedì 14 ottobre [1873]
[17 Heriot Row]

Mio padre si è rimesso e me ne rallegro più di quanto le parole possano dire. Resta il problema davvero insolubile, per lui come per mia madre, del declino della loro salute. Non sembra imminente per fortuna, sebbene l'eterna ineluttabilità della fine mi sia sempre più presente col passare dei giorni.

Stasera, mentre camminavo lungo Princes Street, una tromba suonava la ritirata. Non credo di averci mai fatto caso prima d'ora, ma in quella cadenza c'era un richiamo inesplicabile. Era come un'implorazione struggente che, dall'oscurità del cielo, mi gridava di recarmi lassù per trovare riposo; era come se, ad aspettarmi là in alto, ci fossero cuori calorosi e vivaci fuochi, mentre i trombettieri continuavano a suonare sul marciapiede bagnato diffondendo nella notte l'amichevole appello. E in quell'istante mi sono sentito così solo e triste – e, insieme, un po' colpevole, cara amica, per avere in tasca una lettera appassionata e nel cuore la speranza di andarmene presto nel Sud, dove abita la mia estate. Non è facile però essere ottimisti con tanti guai sulle spalle a intralciarmi ad ogni passo. Consolare è vano, e nondimeno gradito, fosse solo come tenace attestato di simpatia: sentire che almeno ci sei tu che conosci e trepidi per le mie pene, come io conosco le tue e molte volte trepido per te pensando con dolore che doveva andare così. Ci sono momenti in cui vorrei sradicare i pilastri di questo nostro mondo straziato e, con un solo grande sforzo, sollevarlo in tutta la sua massiccia struttura fin sopra la testa: sì, con l'abnegazione di un martire. Ma non è questa la stagione degli eroismi ciechi e avventati. Al giorno d'oggi, bisogna essere soprattutto cauti e rispettosi; ci sono padri e madri sotto questo odioso tetto, e i nostri legami sono cresciuti incastonati nei muri e nei contrafforti di questa chiesa famigerata. Dobbiamo districare con delicatezza i sentimenti invischiati per portare teneramente alla luce del sole e all'aria aperta queste persone amate, ingannate e imprigionate; mentre io, impotente, devo assecondare quel bruto dispeptico, lunatico buono a nulla che, qui nel Nord, divora lentamente la personalità di Louis Stevenson, usurpandola: contro tale ingordigia dovrò oppormi con onore, e con il tuo benefico sostegno. [...]

Sabato [18 ottobre] andando a letto

Mi è semplicemente impossibile vivere con mio padre sotto lo stesso tetto, dovunque sia. Stasera mi ha tirato in ballo gli ebrei e non ho potuto esimermi dal difendere la causa della verità da ogni specie di complotto. Il nostro ospite[1] si è ritirato nella sua stanza, dopo avermi lanciato una reprimenda ortodossa (non che io abbia mai osato essere non-ortodosso, salvo un'implicita ostilità alla miope teoria del miracoloso) e io sono dovuto rimanere con mio padre. Ho fatto ricorso a ogni stratagemma per cercare di ammansirlo, ma lui reagiva solamente con burberi monosillabi. Alla fine si è alzato per andarsene a letto. Non me la sentivo di lasciarlo andare via in quello stato d'animo, così gli ho chiesto perdono per aver parlato, forse, con ardore eccessivo. Mi ha risposto che dovrei sapere che sono argomenti che lo toccano nel profondo e che non avevo fatto niente per rispettare i suoi sentimenti; dopodiché, con la sublime teatralità della famiglia Stevenson (non equivocare, è sempre deliberata), gli ho baciato la mano, rassegnato e piangente. Un disaccordo molto lieve, certo, ma ugualmente spiacevole. Ammetto d'essere stato alquanto sconsiderato, ma è davvero difficile trattenere la lingua quando qualcuno ti bersaglia di parole per dieci minuti di fila. [...]

Questo piccolo contrattempo mi ha distolto da ciò che vole-

vo raccontarti sin dall'inizio: che oggi ho visto i mirabili movimenti di una barca che attraccava al molo di Leith in uno stretto canale con solo un refolo di vento; e che sono andato a Portobello per l'ultima volta di sabato e ho passeggiato con Bob nelle nostre vecchie stradine, probabilmente anche questo per l'ultima volta. Ma può darsi che adesso non sia più in vena di scrivere. Col passare del tempo cresce il pudore. Mi ritenevo così coraggioso e invece, mia cara, mi scopro così inerme. Ero inerme per quelle lettere; e ora, più che inerme, sono prostrato all'idea del futuro in questa casa; e mi sento un po' inerme anche perché Bob sta per partire. Perciò, appena arriverò nel Sud, dovrai mettermi allegria per poi rispedirmi indietro, con una riserva di coraggio per un lungo inverno di solitudine; ma, quanto a questo, il solo vederti sarà più che sufficiente.

Ciò che più mi indispone, l'ho sempre saputo, sono i rapporti con i «miei simili»; non m'importerebbe nulla di *Roads*, per esempio, a parte il bisogno di denaro e una certa ambizione carnale di vedermi pubblicato. Un intero vagone di *Roads* non riuscirebbe a minare la mia serenità; ma faccio il *diavolo a quattro* quando sono coinvolte altre persone!

Devo andarmene a letto, buonanotte, carissima amica mia. Dimentica per un po' i tuoi affanni e, se non fosse fiato sprecato, pregherei affinché tu possa avere sogni così belli da risvegliarti a malincuore; e pregherei affinché il sole che filtra nella tua stanza e un vortice di speranze e di ricordi possano ripagarti dieci volte d'aver abbandonato il paese dei sogni.

Domenica [19 ottobre]

Stento a credere che siano passati appena due mesi da quando ho lasciato Londra; sembrano due lunghi anni, bruttissimi. Cockfield appartiene a una vita precedente. Nel frattempo, «le acque rigonfie»[2] dell'inferno mi hanno allagato l'anima.

Ma ora vedo avvicinarsi la riva – nient'altro che la riva di una piccola isola e intorno «l'insondabile, salato, estraniante mare»;[3] sono impaziente di approdarvi, per trovare un po' di pace. Voglio arrivare alla fine di una tappa; e ora, come il viaggiatore che intravede le finestre illuminate al fondo della strada, comincio a correre urlando: Vittoria! Sono così felice! Avremo sicuramente molto da raccontarci.

Mi è capitata una curiosa avventura questo pomeriggio, mentre in Queen's Park cercavo di prendere le difese di un povero predicatore, un po' fuori di testa, contro una combriccola di ragazzini incivili e vecchi brutali. Devo avere pazienza, a voce ti racconterò qualcosa delle idee stravaganti e dello stile oratorio di questo singolare anziano. Molto di quello che predicava era autentico spirito cristiano, come per esempio: «Se qualcuno di voi gode di cose che a un altro mancano, e non le divide con costui, non è che un abietto rapinatore»: un'affermazione che, in questo paese cristiano, è stata salutata con urla di derisione. Dopo aver raccolto anch'io una buona dose di insulti, mi sono scoraggiato e me ne sono andato, lasciandolo a tuonare in mezzo al pubblico che ancora lo scherniva.

Quando verrò nel Sud, mia cara, dovrò sottoporti un caso di coscienza sulla mia condotta in famiglia.

[1] James Greig, che aveva sposato la cugina di Stevenson, era ospite in Heriot Row.
[2] Salmi, 124:5
[3] È l'ultimo verso della poesia «To Marguerite» di Matthew Arnold (1822-1888), il più autorevole critico e letterato dell'età vittoriana.

A SIDNEY COLVIN

Mercoledì [22 ottobre 1873]
[Portobello]

Mio caro Colvin,

naturalmente entrambi sapevamo che i malanni mi stavano alle calcagna, m'illudevo però di fare in tempo a squagliarmela. Invece lunedì sera sono stato messo fuori combattimento da un brutto mal di gola, febbre, reumatismi e la minaccia di una pleurite, che però mi sembra superata. Continuo a sperare di essere in condizioni di partire all'inizio della prossima settimana, per quanto non sappia ancora come organizzare il viaggio. Se non parto entro mercoledì al più tardi, non avrò più alcun pretesto per partire, mentre io voglio proprio evadere un po'. [...]

Come può un ingegnere così malridotto aspettarsi di ricavare qualcosa da *Roads? Requiescant*. Quando staremo bene (e se staremo bene) vedremo come migliorarlo. Sinceramente, il tuo

R.L. Stevenson

A FRANCES SITWELL

Giovedì [? 23 ottobre 1873]
[Edimburgo]

Sono di nuovo a casa, ma un po' stanco e maldisposto per aver già scritto troppo. Voglio solo dirti che mi sono rimesso quasi completamente. La gola, abbastanza bene; le forze, riprese in gran parte; è vero, l'aspetto è più deperito ma mi sento tutto sommato meglio rispetto ai giorni prima del collasso... Può darsi che la lettera di ieri ti abbia spaventata, ma non potevo prevedere una guarigione così rapida, e comunque non trovo

niente di più scortese del tuo «Pace, pace dove pace non c'è».[1]

1 Geremia, 6:14.

A CHARLES BAXTER

[15 novembre 1873]
Hôtel du Pavillon, Mentone

Privata

Mio caro Charles,

sento di doverti scrivere, malgrado tu non mi scriva mai e questa sera io non sia dell'umore giusto per una lettera cordiale. Mi sto accorgendo a poco a poco di quanto mi sia esaurito: sono terribilmente stanco e nervoso; non riesco a leggere né a scrivere, e non me la sento neppure di camminare molto. Escludendo tutto questo, mi rimane un sacco di tempo svuotato di piacere e gratificazioni. Eppure, non pensarmi scontento. Sono lontano, nella mia bella Riviera, libero da tutte quelle orribili preoccupazioni e quei dispiaceri che mi tormentavano a casa. Devi sapere che a Londra una mia amica ha avuto una conversazione con mio padre (tienilo strettamente riservato perché io stesso non dovrei esserne a conoscenza) e ha cercato di spiegargli che non sono il giocondo devastatore della felicità familiare che lui si dipinge, e che da questa maledetta faccenda, estenuante per me, ancora spero si possa uscire con qualche beneficio, se soltanto la salute mi sorregge. Rispondimi, ti prego, e scrivimi qualcosa di divertente. [...] Se sei allegro, scrivimi almeno tu allegramente, visto che – mi rincresce dirlo – tutti i miei corrispondenti sono un po' glaciali. Bob scrive cose tristi da Antwerp, dove soffre ancora di soli-

tudine e, oltre ai miei, ci sono altri problemi a opprimermi con un bel carico pesante. Vorrei sbarazzarmi del mal di schiena almeno per mezz'ora. Se fossi un uomo pio, pregherei per una notte di sonno, perché ho dormito malissimo ieri, il che ti mette fuori gioco se sei già a terra.

Non so come scusarmi per questa geremiade, alquanto inusuale nelle lettere che ti scrivo; ma la verità è che quest'ultima batosta mi ha messo alle corde proprio quando cominciavo a intravedere la possibilità di lavorare bene e guadagnarmi da vivere. È micidiale questa testa: basta che la tenga occupata mezz'ora per scontarla con una nottataccia, o con una o due ore di un nervosismo che mi debilita. Comunque, cerchiamo di stare all'erta e nutrire ancora grandi speranze. Non posso fare l'eretico con il vangelo della totale spensieratezza che prediligo; e anch'io ho le mie ore liete, te l'assicuro, quando il sole splende e i giardini di limoni spandono tutt'intorno il loro profumo, più dolce della più delicata essenza.

A FRANCES SITWELL

Martedì [18 novembre 1873]
[Mentone]

Dovrei scriverti qualcosa, ma non so cosa. In questa strana sospensione fra noi qualsiasi parola potrebbe sembrare inopportuna. Per un paio di giorni ho scritto molto poco – *des riens* – ma oggi devo sforzarmi un po' di più. Sono andato a Nizza dal dott. Bennett il quale, d'accordo con Clark, dice che non sono malato, e ho concluso la giornata con una pietosa esibizione di debolezza. Non ricordavo più una parola di francese, o perlomeno non volevo andare da nessuna parte per paura di non ricordarmelo, e così non sapevo quando il treno sarebbe partito. Ho gironzolato per le strade, con una tale

rabbia verso chiunque mi si accostasse che l'avrei ricoperto di ogni sorta di ingiurie; e non l'ho fatto solamente perché, se cominciavo a crollare, sarei crollato del tutto, con pianti, convulsioni, o chissà che altro. Alla fine, mi sono trascinato fino alla stazione e mi sono seduto sugli scalini, lasciandomi inondare dal sole finché non è scesa la sera e l'aria non si è fatta più rigida. Il prolungato riposo mi ha rimesso in sesto, e sono riuscito a tornare trionfalmente a casa e a cenare con appetito. Eccoti il resoconto completo, veritiero e dettagliato della peggiore giornata da quando sono partito da Chepstow Place. Non andrò più a Nizza per un bel po'.

Mi sono sentito solo talvolta, mia cara, ma non infelice. Ho fatto il possibile per non pensarti i giorni scorsi o per pensarti solamente nel passato. Sono così preoccupato per la tua salute; adesso so per esperienza cosa significano le sofferenze che devi aver patito. Ma almeno tu hai molti amici sinceri, in qualsiasi evenienza; e altri per i quali la tua amicizia è motivo di orgoglio e il più grande piacere della vita. Qualunque cosa accada, non ti mancherà compagnia solidale, solidale e calorosa, come ne hai già avuta. L'altra mattina, a colazione, il mio tè leggero aveva un gusto familiare e, in un attimo, Mentone è svanita e io ero a colazione a Chepstow Place, e tu eri lì, in cuffietta di pizzo e vestaglia marrone. Ero felicissimo.

Ça!, ho detto qualcosa, e sono più contento.

Giovedì [20 novembre 1873]

Oggi, sentendomi più in forze, sono andato a Mentone in cerca di un libro, una valida ragione per una passeggiata. La mia essenza intellettuale non è ancora resuscitata; la mia anima immortale è prossima all'estinzione, ma devo sperare ugualmente per il meglio. Hai fatto bene a non scrivermi se ti sentivi così oppressa; in futuro, mi raccomando, non scrivere più lun-

ghe lettere che stancano (stancano chi le scrive, intendo): mi bastano due righe per cortesia e un buon giorno. Come ti è venuta l'idea che io fossi in collera, Dio solo lo sa. Se ti ho dato questa impressione nella lettera, devo essere mentalmente molto più confuso di quanto pensi.

Scusami se scrivo lettere poco interessanti – mi sento così stupido. Adesso ascolta questo avvertimento: una benevola provvidenza all'angolo della strada mi incarica di avvertirti di stare alla larga dalla *hébétude* che sto per ammannirti. Vedi, che qualcuno ti spedisca nel Sud non è gran cosa, a meno che uno non si porti l'anima con sé, e qui la mia anima raramente mi fa compagnia. Non scorgo più molta bellezza intorno; ne ho perduto la chiave. Riesco soltanto a starmene placido e inerte, mentre giornate radiose trascorrono inutilmente una dopo l'altra. Perciò fa' che dalla tua bocca non escano più sciocchezze sul godersi la libertà, andando nel Sud in un letto da infermo. Non è così che gli uccelli nati liberi si godono la libertà; tuttavia, non so cos'abbia ammanettato e ridotto pelle e ossa il mio spirito, insensibile ai piaceri, un uomo d'argilla. Vai nel Sud! Ebbene, con occhi sani e vigili ho visto più bellezza in due umidi e ventosi pomeriggi di febbraio in Scozia, di quanta possa vederne in una settimana intera nel mio bellissimo giardino di olivi e colline grigie, in questa mia condizione umile e smarrita, come sta scritto da qualche parte nello *Shorter Catechism*.[1] È una cecità penosa, questa cecità dell'anima; spero non mi tedierà a lungo. – Ora, pensa a star bene; dimentica tutto, tranne che di prenderti cura di te; te lo ripeto ancora, *tutto* tranne che prenderti cura di te.

Bada, non sono infelice; ti ho già trovato gli aggettivi giusti: placido e inerte; ecco ciò che sono diventato. Mi siedo al sole e mi crogiolo al formicolio dei raggi che mi lambiscono, beatamente disposto a sottoscrivere di trovarmi in un bellissimo posto; e ho un debole inconfessato per i giornali; e sarebbe

tutto fantastico, se non fossi stato scacciato dal Paradiso e non languissi per una certa reminiscenza dell'«*ineffable aurore*».[2] Non posso essere ridotto a uno stato bestiale, e non so fare altro. Quale scia di desideri serbo in me, dopo l'aria cristallina e il bagliore dell'Eden; ma ho il mondo intero ai miei piedi, con ogni possibilità di scelta;[3] purché sia chiaro: non mi accontenterò di sfere inferiori.

Non mi dispiace starmene seduto in riva al mare, senza coscienza di nulla, a parte la risacca delle onde e il calore del sole sul corpo. Ma sono stato un Arcangelo, un tempo.

Venerdì [21 novembre]

Sapessi come mi sento vecchio! Dev'essere l'età che si porta dietro questa noncuranza, questo disincanto, questa continua spossatezza fisica: ho settant'anni. O Medea, uccidimi, o fammi ringiovanire!

Oggi la giornata è stata mite e nuvolosa, e me ne sono stato a lungo sdraiato sulla panchina fuori dal giardino (è il mio posto, ormai) a fissare il mare color ala di gabbiano e la cappa di nuvole a brandelli, ma non mi è rimasto niente negli occhi. E così, ancora una volta, non ho raccolto per te neppure un fiorellino sotto il sole italiano da infilare tra le foglie. Speriamo in un domani più proficuo.

Sabato [22 novembre]

Su di me incombe una fatalità, cara amica mia; avrei tanto desiderato scriverti una lettera che ti donasse un po' di gioia, ma non ce la faccio. Oggi ho un ignobile raffreddore, che mi confina in casa chiudendo definitivamente la porta alla speranza di farti svagare un po'. Posso soltanto tornare a sperare per te e avere fiducia che la strada ti si apra ora più piana e soleggiata.

Penso molto al futuro, come puoi immaginare; e c'è una cosa (e una sola, credo) che voglio cambiare se riacquisto la salute e la voglia di lavorare e il piacere di vivere: darò via i miei libri, entro limiti che non me ne facciano avvertire la perdita. È l'unico vezzo di autentico egoismo che scopro radicato in me; un vezzo incompatibile con le mie ambizioni mondane, ma tant'è. Per un piccolo brivido di compiacimento egoistico, mi sono sempre distaccato da quel che avrei dovuto per altri versi tenermi stretto; e quindi, me ne priverò come Cristo ha raccomandato di fare con l'occhio e la mano destra.[4] *Dieu merci*, ci sono biblioteche e amici pronti a prenderli in prestito. Questa è l'unica novità: che esistenza insignificante mi sono lasciato alle spalle, sembra essersi rinchiusa in uno sgabuzzino, porta e finestre serrate, per deperire in una scialba moralità.

Sai, vorrei tanto un bigliettino da te, di quando in quando, soltanto per sapere come vanno le cose; ma non costringerti a una inutile fatica; sii molto parca con le tue forze, proteggi la fiamma con entrambe le mani – o Dio, se mai dovesse spegnersi, ci lascerebbe nelle tenebre!

Spero che questa lettera non ti affatichi né ti preoccupi; e ricordati – ora che ti ho scritto con tutte le mie deformazioni ipocondriache e con tutte le mie vanità malate, fiori da comodino che in fin dei conti intrattengono e distraggono la mente di chi non ha una buona opinione di se stesso – ricordati, dicevo, che discendo da una famiglia lugubre, in perenne allarme per la propria preziosa salute; e pertanto mitiga il giudizio su questo mio resoconto.

Arrivederci, cara amica, curati e non far naufragare la tua salute, la tua vitalità e la tua allegria come ho fatto io. Nella speranza di una risurrezione benedetta (oserei dire, senza esagerare), il tuo fedele amico

R.L.S.

1 *Shorter Catechism* (Piccolo Catechismo), approvato dalla Chiesa scozzese nel 1648, è un catechismo in forma ridotta adottato dalle chiese presbiteriane nei paesi anglosassoni.
2 Dalla poesia di Victor Hugo, *L'année terrible* (1872).
3 Un'eco del *Paradiso perduto*, XII (vv. 646-47) di John Milton, nella descrizione di Adamo ed Eva cacciati dall'Eden.
4 Matteo, 5:29-30.

ALLA MADRE

Giovedì [20 novembre 1873]
[Mentone]

Madame,

per questa settimana dovrete accontentarvi di ciò che riceverete ed esserne grata. Sono andato fino a Nizza a farmi visitare da Bennett e da allora (vedere i dottori è fatale) non mi sono più ripreso, non mi sono alzato per scrivere né per camminare, né altro. Mi ha prescritto dei gargarismi e ha fatto discorsi minacciosi sulle mie tonsille; si è occupato soprattutto della gola, ma sono le tonsille che gli danno da pensare e che ritiene sia meglio togliere, dal momento che – mi ha confessato – ha *detonsillato* tutta la famiglia! [...]

Non ho niente da dire e in ogni caso non lo direi con buona grazia. [...]

Avrò bisogno di altro denaro, a breve. È incredibile, ma non penso di farcela con meno di 5 sterline alla settimana: mi sembra una enormità, anche se probabilmente riuscirò a risparmiare la prossima settimana. Mentone è molto più cara di qualsiasi altro posto. All'Hotel Westminster sono stato ignobilmente truffato: per una sola notte, più di una sterlina! Per fortuna, è stato l'unico sovrappiù. La settimana scorsa sono riuscito a spendere meno di quattro franchi per il riscaldamento, e non è male. [...]

A presto. Con affetto, da vostro figlio,

Louis Stevenson

A FRANCES SITWELL

Sabato 22 novembre [1873]
[Mentone]

I – dimmi della tua salute.

Caro padre... – vedi che testa confusa? – amica mia, oggi ho risposto alla lettera di mio padre. L'ho cominciata sforzandomi di mantenermi calmo e razionale, e con l'intenzione di inviartene una copia; ma mi sono fatto prendere la mano e ho scritto quel genere di cose che non si ricopiano. Mi ha messo in una terribile agitazione scriverla, e ora sono alquanto *brisé*. Mi sono rifiutato di fare promesse perché, ho detto, certe promesse sono sbagliate; ho detto che niente mi avrebbe riportato all'esistenza che abbiamo condiviso fino a sei mesi fa e che avevo deciso, nell'interesse di tutti e tre, di riprendermi il controllo della mia vita; e alla fine l'ho implorato di concedermi un po' di fiducia. Sarà forse una lettera difficile da comprendere, ma non tale da aversene a male. In ogni caso ho detto la mia, in un modo che non avrei mai osato a *viva voce*,[1] e sono contento di averla scritta e spedita, per quanto, se l'avessi tra le mani adesso, la getterei nel fuoco. Non potrà in alcun modo fraintendere questa lettera, e avergliela scritta rappresenta un vero e proprio trionfo sul mio orgoglio.

Mi sono preso una bella infreddatura e, *en bon garçon*, me ne andrò a letto presto, anzi immediatamente (19.30). Ho appena finito di rileggere tutte le lettere (tue) che ho con me. Buonanotte.

Lunedì [24 novembre]

[...] Quanto siamo lontani io e te! Sembra una settimana da quando ti ho inviato la mia ultima, che peraltro non può ancora esserti arrivata. Eppure, che strano, non ho la *sensazione* di una grande distanza che ci separa: piuttosto, la *sensazione* è di essere soltanto a poche ore da te. Vorrei esser certo che stai bene e sei felice.

Sono traboccante di moralità, come sempre, e sto provando a mettere insieme un mio piccolo decalogo in una grafia precisa e leggibile. Mi piace immaginare che ci siano altre persone pronte a condividere le mie convinzioni e a essere morali alla mia maniera. [...]

Martedì [25 novembre]

Ieri, quando l'uomo si è avvicinato alla *table d'hôte* con in mano le lettere, ho capito subito che ce n'era una tua: l'ho riconosciuta dalla busta. *Dieu Merci*, sembra che le cose ti vadano meglio; e anch'io posso dire che le cose mi vanno meglio. La lettera a mio padre non è stata un errore. Mi ha risposto con un telegramma: «Abbastanza soddisfatto della tua lettera – Sii sereno – Ti scriverò». Così credo di aver fatto bene; per la verità, se non fosse andata a buon fine, quella lettera poteva rischiare la rottura definitiva. È stato molto gentile a mandarmi quel telegramma, sei d'accordo? È strano, ma ho completamente smaltito tutta la mia collera nei loro confronti; no, non è così; da quando sono via di casa, non ho mai provato collera – piuttosto *désagrément quando pensavo a loro*. Forse conservo in un angolo un residuo di risentimento verso mia madre per essere stata scortese con te; vorrei farle sapere quanto mi ha offeso e quanto poco la stimi, quando fa così; e, in più, sono veramente irritato perché mi tocca tenere a freno la lin-

gua e ingoiare in silenzio questo risentimento. Ma guardando al futuro, sono ottimista per il rapporto con loro, così come per tutto il resto. Questo breve periodo di debilitazione e inattività mi è stato molto utile; ho fatto un bilancio del mio intero patrimonio spirituale e intellettuale, e credo, cara amica mia, di poter far fronte agli impegni. Non ho grosse difficoltà, a parte la pestilenziale seccatura della salute. Mi accorgo di stare davvero bene, se non faccio nulla; ma il minimo sforzo basta a sfinirmi completamente. Persino una partita di biliardo a ventuno mi esaurisce per il resto della giornata.

Ho ricevuto una visita curiosa questo pomeriggio: era un nano, un inglese che ho conosciuto quando sono venuto qui la scorsa volta. Facevamo qualche passeggiata insieme e allora io avevo tredici anni e lui venticinque più o meno, ed eravamo all'incirca alti uguali. È sorprendente quanto sono cresciuto! Gli ho aperto la porta e, mentre usciva, gli ho passato involontariamente la mano sulla testa. Pover'uomo, che incontro penoso sarà stato! Quando ci frequentavamo, per lui ero una compagnia piacevole e, andando in giro solo con me, forse dimenticava che al mondo esistevano persone di altezza diversa. E ora, ritrovarmi così cambiato e ricevere un sorriso di compatimento invece che la muta consolazione di un tempo, deve avergli stretto il cuore.

Mercoledì [26 novembre]

[...] Che meraviglia il mio cambiamento, da quando ci sei tu! È enorme, è più di un cambiamento, una crescita fulminea direi; no, neanche, è ancora di più: è come se tu mi avessi portato una luce abbagliante e, per la prima volta, avessi fatto chiarezza su chi sono e su cosa sono sempre stato veramente. Se non dovessimo incontrarci mai più, e se mi capitasse di vivere il resto dei miei giorni in Arabia, il ricordo di te non mi

abbandonerebbe mai: sei penetrata nelle stanze della mia mente, disseminando ovunque dolci tracce del tuo passaggio. Non può accadere che le nostre menti smettano di esistere, l'una per l'altra. Come direbbe Théophile Gautier, non un granello di sabbia mi è passato per il cervello in questi ultimi giorni, ma tornerà a sobbalzare e fremere e risvegliarsi alle rimembranze se, con te vicina, il vento soffierà e la pioggia lo bagnerà. Questa è la materia *viva*. Continuiamo a ottenebrarci con vecchie dicerie su una materia fredda, opaca, d'argilla, ravvivata solo a tratti da un potente impulso dell'anima. Sogni e delusioni: questa è la materia che pulsa e freme e si scuote tutta, al tocco di una delicata simpatia che obbedisce alla musica, al colore, all'amore. Oh, come sono fiero! Quanta *gloria* per essere di una sostanza così nobile!

Venerdì [28 novembre]

Oggi è arrivata una lettera di mio padre, che ti inoltro. Non potevo pretendere di più; tuttavia, lascia che te lo confessi, ne sono rimasto un po' deluso; è naturale, credo. Dopo un'ora di emozioni incandescenti per scrivere la *mia* lettera, due semplici minuti e mezzo per leggere la sua sono stati più che sufficienti. È una di quelle infelici circostanze che inducono le persone inclini all'amarezza e non troppo sagge a convincersi di essere state fraintese.

Da quello che dice sul denaro, poi, sembra proprio non capire – e come potrebbe? – quanto mi sia diventata penosa la situazione. Non sopporto più l'idea di dipendere da lui, ma in questo modo mi chiude la bocca.

Devo trovare qualcosa in fretta... beh, quando ne sarò in grado, voglio dire. Mi sento già molto meglio e tutto sommato non sto scrivendo al peggio delle mie possibilità, anche se non benissimo. «Walt Whitman» è fermo. Insistendo a lavo-

rarci quando ero confuso, l'ho imbrattato malamente e adesso devo soltanto lasciar seccare il colore; ma, ahimè, ciò che ho sostituito non promette grandi guadagni. Comunque, è tutta pratica e mi assorbe molto. Ho appena ricevuto 80 sterline, me ne restano quasi 55: molto più di un debito verso la civiltà e i miei simili. Quando sarò in grado di ripagarlo? Oh, non immagini quanto mi pesi la questione dei soldi ogni giorno che passa. Il denaro è l'*atmosfera* della vita civilizzata, secondo un mio vecchio modo di dire. Detesto togliere il pane dalla bocca di chicchessia e vivere qui mi costa più di tre sterline la settimana, senza che io faccia niente per contribuire. Se non avessi ancora la speranza di recuperare energie e lavorare con profitto per ripagare i miei debiti con il mondo, sarebbe forse opportuno spendere un paio di franchi per il laudano. Ma li *ripagherò*.

Non credere che sia giù di corda. Non lo sono. Il fatto è che sto diventando stranamente più sensibile alla distinzione fra ciò che giusto e ciò che è sbagliato, e per parte mia sono impaziente di fare ciò che è giusto.

Robert Louis Stevenson

[1] In italiano nel testo.

ALLA MADRE

Mercoledì [26 novembre 1873]
[Mentone]

Mia cara Madre,

la scelta della carta da lettera è lodevole, e altrettanto encomiabile è la scelta delle notizie.

Conduco la vita di un vegetale: mangio, dormo, me ne sto

seduto al sole, non leggo nient'altro – ahimè! – che romanzi e giornali; e non scrivo nulla se non le lettere strettamente necessarie. Mi accorgo di stare molto meglio da quando ho rinunciato a passeggiare e lavorare, rassegnandomi alla panchina nel sole e a George Sand. Con quanta generosità vengo ricompensato per tanta morigeratezza! Ho tutti i suoi romanzi davanti a me. Persino *La Petite Fadette*, che non ho mai letto finché ero a casa.

La signora Dewar è davvero molto gentile, e Dowson pure. Non sono riuscito a stringere rapporti più amichevoli con i Wards; abitano troppo lontano.

Venerdì [28 novembre]

Non ero esattamente dell'umore adatto per scrivere; ora meglio, e abbastanza sereno.

Ringraziate molto Monsieur per la sua lettera.

Il denaro è arrivato.

Colvin mi scrive che farà una gita nella seconda settimana di dicembre. È probabile che lo raggiunga. Lui pensa alla Sicilia, e mi sorride l'idea di un viaggio per mare fin laggiù. Ne ho una mezza intenzione, ho bisogno di cose del genere.

Perdonate questi scarabocchi. [...]

Avrei qualcosa da ridire sul dissenso che oscuramente trapela dalle vostre righe. Non è questo il caso di parlare di compromessi. La differenza sta tutta fra un'azione giusta e una sbagliata. Se mio padre misconosce le parole sincere, senza alcun rispetto degli altri, è gravemente colpevole. Ecco la mia vibrata protesta.

(Firmato di proprio pugno)
Robert-Louis Stevenson

A FRANCES SITWELL

Lunedì [1° dicembre]
[Mentone]

Ieri sera non sapevo cosa dirti di preciso su *Mademoiselle Merquem*,[1] e tanto meno lo so oggi. Se vuoi qualcosa che ti dia sensazioni inquietanti, leggilo. È strano, per molti versi ricorda la tua storia.

Stasera sono amareggiato e depresso a causa di una scena grottesca alla *table d'hôte*, dove un sacerdote – che pure mi piaceva abbastanza – se l'è presa per qualcosa che ho detto, e abbiamo quasi litigato. La cosa è stata contenuta e assorbita, per così dire, come si fa con un fazzoletto per un po' di vino che si è versato; ma ugualmente ci sono rimasto male.

Ho smesso di nuovo di lavorare perché mi dava ansia, e così mi accingo a riesumare il tedioso compito di attendere giorni migliori con le braccia conserte. Ma, grazie a George Sand e al sole, sono giulivo.

L'ultima parola era talmente fuori luogo che di fatto non sono riuscito a star fermo e sono andato a cercare il mio sacerdote per scusarmi con lui. Era andato a dormire. Non capisco perché me la prendo tanto a cuore. Può darsi che siano i nervi, o l'orgoglio, o non so cos'altro, ma ne sono dispiaciuto. Vado ad affogare le mie pene in *Consuelo*[2] e a bruciare un po' di incenso nella stufa per ingraziarmi il dio della Rassegnazione e dell'Oblio.

Martedì [2 dicembre]

O Consuelo de mia alma,

vorrei averti qui! Sono così stanco e sfiduciato stamattina. La testa è pesante come piombo, e pure il cuore. Ma finalmente ho trovato un nome per te: Consuelo. Consolazione del

mio spirito. Consolazione. Mi piace scriverlo, ora che mi sento indifeso come un bambino, perciò scusa lo scampanio per questo mio piccolo trionfo. Ho cercato per tanto tempo un nome adatto a te, e avevo quasi perso le speranze. Aver trovato un nome per pensarti senza che suoni incongruo né dissonante è come incontrarti per la prima volta, Consuelo, o conoscere all'improvviso tutto di te. Ora però sono stanco e pesante, non ce la faccio a continuare.

Più tardi

Non riesco a leggere né a fare altro, se non scriverti. Eppure, non dovrei farlo in questo momento. E non lo farò.

Ore 13.00

Mi sono riposato a lungo, ho avuto il mio *déjeuner* e ora posso scrivere un po', senza fare lo stupido. Devo dirti una cosa, Consuelo, che mi brucia come uno schiaffo in pieno viso; è un insulto mortale e spudorato nei confronti di uomini e donne, e di quel Cristo che vogliono far credere di adorare. Hanno – il Papa, intendo – preso provvedimenti per reprimere un'offesa molto grave. A certe creature inferiori, chiamate donne, di recente era stato concesso di oltraggiare la decenza cantando le lodi a Dio nei luoghi consacrati; tale affronto al Cielo sarà interdetto. È pazzesco! Sono grato ai miei genitori per essere onesti calvinisti. Se fossero stati cattolici questo crimine contro l'umanità avrebbe finito con l'alienarmeli totalmente. *Odio* tutti i cattolici.

Passi mai vicino all'albero, Consuelo? Mi piacerebbe poterci andare oggi. Mi sento così solo e bisognoso di consolazione.

Giovedì [4 dicembre]

[...] Spero tanto, se la salute migliora, di non essere più una preoccupazione né un peso per te, ma d'aiutarti come posso. Ho fatto piazza pulita delle complicazioni della mia vita; mi sono tolto le bende dagli occhi, e l'ampia strada dei doveri si distende dritta dinanzi a me senza incroci né ostacoli. Ho messo da parte ogni speranza, anzi ogni illusione, di fare della letteratura il mio sostegno: non ne ho le capacità. La vita sarà, se mi riesce, il mio unico impegno; adesso non vedo l'ora di passare alla pratica smettendo di predicare, perché so che predicherei male, ed è più facile essere perdonati per una pratica carente che per sermoni noiosi. Se Colvin esclude che, in tempi brevi, possa mantenermi con la letteratura, allora lascerò perdere definitivamente e (il solo pensiero mi fa orrore) mi rinchiuderò in un ufficio. Al momento, la prima e più importante questione è guadagnarmi da vivere; tutto il resto viene dopo.

Credo, a seguito della lettera, che mio padre mi assegnerà una rendita, qualunque cosa deciderò di fare, ovunque deciderò di vivere; ebbene, quella somma di denaro deve valere come un regalo. Non ne dovrò dipendere, ma la conserverò per «attendere alle cose del Padre mio»,[3] di cui sul serio mi preme occuparmi. E adesso, cara amica, stai a sentire come mi riprometto di iniziare: «Tutti gli uomini devono vivere di ciò che sanno fare *con le loro forze*»; è il primo articolo del mio credo da rispettare. Seguono altri comandamenti, che però non si possono osservare finché non ci si attiene al primo.

So che non mi consideri un pazzo, ma se lo pensi significa che ho sbagliato a chiamarti Consuelo. Sforzarsi almeno di attuare i propri principi è un'aberrazione molto razionale. Per strano che possa sembrare, mi ci è voluto molto tempo per coglierla come parte integrante della mia dottrina, ma alla fine l'ho colta: siano lodati la malattia e il riposo! L'ho colta, alla fine; il sole del mio dovere è sorto! Dopo essermi gingillato a lungo con gli scellini,[4] per la prima volta mi sono arruolato sotto il vessillo dello Spirito Santo.

Sono felice di aver finalmente trovato un momento per raccontarti un po' delle prospettive della mia vita. È un piccolo cambiamento rispetto a come la vedevo prima – forse ho solamente aperto gli occhi un tantino di più, eppure la differenza è notevole. E tu sai, o forse lo sai ora, quanta parte hai avuto in questo cambiamento. A proposito, oggi sto molto meglio, sebbene non *del tutto* come vorrei.

8.15

[...] No, non sarò mai un poeta, così come non sarò mai un formidabile scrittore di prosa (ma, quanto a questo, potrei rientrare nella media). Posso essere però una persona buona. [...]

[1] *Mademoiselle Merquem* (1868), romanzo di George Sand.
[2] *Consuelo* (1842-1843), romanzo di George Sand.
[3] Luca, 2:49.
[4] Nella tradizione dell'esercito, chi si arruolava come volontario riceveva uno scellino.

ALLA MADRE

[4 dicembre 1873]
[Mentone]

Madame,...

non sono molto in vena di scrivere... La Sicilia è sfumata, e comincio a convincermi che non mi muoverò mai oltre i confini della Riviera... Il vostro telegramma mi ha irritato e perciò ho risposto soltanto con due parole. Vi ho scritto abba-

stanza spesso, credo, e sappiate, una volta per tutte, che se sto male ve lo farò sapere... Non mi sembra che il vino produca l'effetto di mettermi in forze né di buon umore. Gli unici effetti sono le guance rosse e gli occhi iniettati di sangue...

A CHARLES BAXTER

4 dicembre [1873]
[Mentone]

Mio caro Baxter,

finalmente ti scrivo. Avevo iniziato una lettera, ma si è interrotta miseramente e, nel rileggerla, mi è parsa un aborto tanto spregevole che l'ho gettata nel fuoco. Senza mezzi termini, devo dirti che non sono guarito come avrei voluto. Non mi sento più forte di quando sono arrivato qui e ogni camminata che superi, diciamo, un quarto di miglia mi costa uno o due, e persino tre giorni di spossatezza. Pertanto, che nessuno se la prenda con me se non scrivo. [...]

Sì, sono morale come sempre, forse più morale. Un uomo sfasciato e «a dieta» riesce a essere morale a livelli minimi; e poi, come sai, assomiglio un po' a Giuseppe.[1] Adesso il mio unico passatempo è la moralità; l'ho presa molto seriamente. A dire il vero, prendo tutto seriamente, e vado addirittura al cesso con la stessa solennità di chi va in chiesa. Una zanzara mi fa passare la voglia di ridere e non ho fatto scherzi, parola mia!, da quando ho lasciato Londra. Ah, tranne uno, piccolissimo, che avevo già fatto tempo addietro e che, con un certo impaccio, ho ripetuto nella sovreccitazione della fine di una cena, come una di quelle mosche mezze morte che, nei primi giorni di caldo, si dibattono fingendo di essere ancora arzille e leggiadre. [...] E poi c'è stato un alterco con un sacerdote, ed è mancato poco che scoppiasse una rissa. Non posso dire

che la mia propensione alla gaiezza ne sia stata incoraggiata. Quella sera ho capito che il mondo era davvero molto freddo e ostile. [...]

[1] Giuseppe, personaggio biblico, figlio di Giacobbe e Rachele. Le sue vicende sono narrate nel libro della Genesi.

A FRANCES SITWELL

[Primi di aprile 1874]
Hôtel de Russie, 4 Rue Racine [Parigi]

Cara amica,

ho ricevuto soltanto oggi la tua lettera e mi affretto a rispondertì come meglio mi riesce, ma non ti garantisco una lettera molto allegra. I miei hanno smesso di scrivermi da un paio di settimane. Non so che dire. Se non mi scrivono entro quattro giorni, manderò un telegramma per avere una risposta definitiva sulla proposta di Göttingen.

Certo, non mi fa piacere, ma ora il mio assillo è la salute, che certamente ha risentito del cambiamento e richiede la massima precauzione; la considero una terribile seccatura, proprio quando avrei dovuto essere più in grado di agire e pensare. Di lavorare non se ne parla: questo è evidente. Mi ero portato delle pagine da rivedere, e in una settimana neanche un rigo.

Mi rattrista molto sentire che sei di nuovo in cattive acque. Fatti coraggio e stringi i denti. Te lo prometto, mi farò coraggio anch'io, purché ci sia la salute. Finisco questa lettera in un altro albergo, dove finalmente ho trovato una stanza soleggiata: Hôtel du Globe – Rue des Ecoles. Ti prego, sii forte e non temere per me. Starò dietro ai miei progetti con tutta l'abilità di cui sono capace.

Tu pensa a rimetterti e, coraggio! Scusami per queste poche righe, sempre il tuo fedele amico,

Robert Louis Stevenson

A FRANCES SITWELL

[? 11 aprile 1874]
[Parigi]

Mia cara amica,

non sono più a letto, ma in poltrona, con la finestra aperta e una dolce aria tiepida che mi porta i rumori rassicuranti della strada. Ho avuto un'influenza violentissima. Il tanto celebrato medico anglo-francese, che mi ha preso in cura, ha detto che potevo congratularmi con me stesso per com'era andata, poiché avrei potuto prendere il vaiolo, la febbre tifoidea, o chissà che altro. Ora, pensa, con un'influenza così violenta il petto non ne ha risentito: ho bronchite e tosse, e gli occhi ridotti alle più ridicole feritoie che si siano mai viste, ma i polmoni intatti. Quindi, non male.

Non ho più ricevuto lettere da casa da quando ho lasciato Mentone. Capisci, stavo facendo esattamente quello che i miei non volevano, ma mi sono defilato proprio per rendere le cose meno incresciose per loro; del resto, a quasi ventiquattro anni, dovrebbero consentirmi di fare un po' quello che voglio senza troppe recriminazioni. Vorrei dilungarmi ma, ti giuro, sono esausto. Mostra questa lettera a Colvin, per piacere, e riferiscigli che gli scriverò appena potrò; e che, nel frattempo, un biglietto da lui mi sarebbe gradito, se non gli secca.

Non c'è niente da fare per me. Se riesco ad avere il permesso, è probabile che me ne vada direttamente in Germania; per permesso, intendo i soldi.

Non posso millantare una felicità che non ho avuto negli ultimi tempi; ma stamattina molte delle mie sofferenze fisiche si sono attenuate e, in aggiunta, ti ho sentita più determinata rispetto ai tuoi problemi. Per l'amor di Dio, continua così; se lo farai, ti prometto di star meglio e lavorare, a dispetto di tutto.

Lunedì [? 12 aprile 1874]

Ieri sera mi sono messo a lavorare e sono riuscito a dettare a Bob tre o quattro pagine sui *Romances di Victor Hugo*:[1] è un maledetto pasticcio, ma contare su una specie di *brouillon* è già una gran cosa. Se recupero le forze di... (cercasi un paragone) potrei ripulirlo bene e in tempo utile.

Ieri pomeriggio ho ricevuto un biglietto garbato da mio padre (dopo due settimane di silenzio) senza neanche una parola di risentimento né di contrarietà né altro. A questo punto non so assolutamente che farne. Non importa, dato che è abbastanza chiaro che devo smettere questo gioco per il momento. Stamattina sto così male che non posso fare altro che arrancare verso casa, con tutta la cautela possibile. Il fatto è che il dottore *doveva* darmi una medicina, ma credo abbia messo una pietra sopra la mia astenia. Sudo in continuazione e sento cadere sul letto grosse gocce di sudore; e un vistoso tic mi deforma la fronte in quella sorta di maschera da anima dannata, mista di amarezza e dolore, alla quale il pubblico si è abituato – come il pubblico *mi* conosce, intendo. Voglio togliere di mezzo il dottore e cavarmela da solo: con il primo caldo, volerò via; un cambiamento d'aria è l'unica cosa che ci vuole per uscirne vivo. Ma il Nord è un errore, non sono fatto per il freddo e non posso permettermi il lusso di un raffreddore. Nell'insieme lo stato d'animo non è pessimo (ti ringrazio), ma mi sento un po' scorbutico e stamattina – nel tentativo di convincere un placido e imperturbabile *garçon de chambre* che ero arrabbiato – ho usato più bestemmie francesi di quante pensassi di conoscerne.

È strano, ma l'autentico dolore fisico è in fin dei conti meno grave della prostrazione e dell'inquietudine. In qualche modo sono venuto a patti con il mio tic, che è stato un campanello d'allarme, ed entro in scena col sorriso sulle labbra. Com'è bizzarra la vita! Un giorno fa, non me ne importava più niente e avrei voluto soltanto morire; poi è sopraggiunto il dolore e – abbiate la compiacenza, signore, ma avete fatto un errore madornale, io guarirò che vi piaccia o no, maledetto voi! – Ebbene, questa è la mia disposizione d'animo e voglio che diventi un dato di fatto.

Fai sapere a S.C. che, quando la salute si sarà assestata, preferirò dedicarmi ai drammi piuttosto che ad altro. Ho già per le mani un buon soggetto: Gibbon;[2] o meglio, il soggetto mi è stato suggerito tempo fa dal *Corpus Juris Civilis* e Gibbon me lo ha riportato alla mente: una sorta di tragedia domestica ambientata nel basso Impero; strozzini, schiavi, inganni, sotterfugi, povertà, da una parte; rulli di tamburi, splendori solari e la messa in scena della violenza imperiale, dall'altra: un contrasto eccellente, perfettamente adatto al teatro. Come vedi, sarò nelle condizioni ideali per occuparmi di Diana efesia.[3] Sempre il tuo fedele,

Robert Louis Stevenson

Verrò a Londra tra non molto, se ce la faccio. Cercherò una stanza al Paddington Hotel, dove sono stati i miei, di modo che alla prima occasione potrò venire a trovarti. Mi piacerebbe vederti da solo, se ti riesce, ma naturalmente faremo come si potrà. Devo vedere te, e S.C., ed esibire la mia carcassa al dottor Clark e ritirare i soldi da «Portfolio», e poi lentamente verso Nord con tappe comode. Oh, come sarebbe bello un gran letto immacolato in una stanza ariosa, e dormire per mesi, ed essere risvegliato a metà luglio dagli uccellini e dalle ombre delle foglie sulla parete, e alzarmi e vestirmi, e sentirmi sano e forte, e scoprire che è stato tutto un brutto sogno, dissolto per sempre!

R.L.S.

1 Tra i molti saggi letterari che Stevenson dedicò agli scrittori prediletti, c'è questo sui «"Romances" di Victor Hugo» (incluso nella raccolta *L'isola del romanzo*, a cura di Guido Almansi, trad. it. di Daniela Fink, Sellerio, Palermo 1987).
2 Edward Gibbon (1737-1794), storico inglese, autore di *Storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano*.
3 Stevenson aveva in progetto un dramma sull'incendio del tempio ionico dedicato ad Artemide (Diana) nella città di Efeso. Non fu mai neppure iniziato.

A FRANCES SITWELL

[26 o 27 aprile 1874]
17 Heriot Row

Me ne sono andato così felice sabato sera, cara amica mia. Ero talmente incapace di contenere la felicità che la gente per strada continuava a guardarmi con un'espressione interrogativa. Non ti allarmare se scrivo queste cose: è tutto a posto; solo che è difficile dire quanto mi hanno giovato la gita a Londra e la tua vicinanza. Sono *soddisfatto*. Dimmi come stai, lo voglio assolutamente sapere. Mi sento ancora stanco, ma abbastanza bene. Certo, non posso far finta di scoppiare di gioia per il ritorno a Edimburgo. Detesto questo posto fin nei precordi e mi calmo soltanto ripetendomi che non sarà per sempre.

Ho trovato mia madre meglio di quanto mi aspettassi. Si trattava di un ascesso, non di tumore; ma sfortunatamente sembra predisposta ad averne altri. Sono stati tutti e due contenti di vedermi e, per un certo verso, anch'io; ma è un argomento spinoso.

Finisco in fretta; più che una lettera questo è un bollettino. Arrivederci. Sempre il tuo fedele amico,

Robert Louis Stevenson

Il senso di benessere si fa ancora sentire sui miei nervi: sono tranquillo e in pace con me stesso.

A FRANCES SITWELL

Venerdì [1° maggio 1874]
17 Heriot Row

Con mia madre non c'è mai stata un'intesa così buona come in questo periodo. È incredibilmente premurosa con me e – avrei dovuto dedurlo da tempo – lei sa e sospetta molte più cose di quanto si creda. Non ne fa parola, come sua abitudine, ma intuisce tutto. L'altra sera mi ha detto che ciò che l'ha ferita maggiormente è stato il fatto che, la mia ultima domenica in Inghilterra, non sono venuto in chiesa con te. Si è detta: «L'ho perduto per sempre». Teme che la diagnosi di Clark sia una macchinazione, e che il mio segreto intento sia di andarmene e non ritornare mai più. Vedi, ci siamo ritrovati in grande intimità e soltanto adesso capisco quanti pensieri ha tenuto nascosti a mio padre. Non immaginavo che fosse così comprensiva. [...]

A FRANCES SITWELL

Sabato [16 maggio 1874]
Swanston[1]

Oggi ho ricevuto una lunghissima lettera (quattro facciate) da Leslie Stephen, molto affettuosa: il mio *V. Hugo* è stato accet-

tato. La cosa avrebbe dovuto rallegrarmi, ma non è stato così. Sarò poco incoraggiante, stasera. Ho una crisi di cinismo, in parte perché ho appena finito con le *Favole* di Lord Lytton, un'autentica schifezza che un editore appena un po' intelligente potrà soltanto scaraventare nel cestino. Sarò grato a Morley se me lo pubblica, ma mi scadrà nella stima.

Capisco quello che vuoi dire sulle porte sprangate – porte di bronzo. Senza far rumore, la gentilezza dei miei me le sta chiudendo tutte intorno. Mi viene da dire che i genitori, con il loro sorriso sulle labbra, sono i battenti delle porte dell'inferno che si stanno fatalmente chiudendo sulla mia felicità futura. È una bugia, ovvio. Ma il fatto è che Edimburgo non mi piace e che al mondo ci sono persone che mi farebbero più felice di quanto potrò mai esserlo con i miei. Tu con la tua linfatica ragazza dodicenne, io con i miei genitori: che nausea! Ma dobbiamo guarire e stare bene; stare dannatamente bene, intendo: il che diventa una questione morale, sebbene non particolarmente pia nelle sue aspirazioni.

Mi domando: questa lettera odorerà di tabacco? Sto fumando, meglio essere franco, in caso tu lo scopra, mio malgrado. La mia grande arte di vivere è tutta qui: fare di necessità virtù. Non ho mai concluso niente di buono nella vita, se non l'indispensabile. Vedi, non si sa dove guardare per essere virtuosi. Preferirei, credo, essere sorpreso a rubare in una strada affollata piuttosto che a regalare un penny a uno straccione. L'avevo semplicemente dimenticato: non è un gesto virtuoso, è un vizio gratificante. Dio ci liberi da questo vizio! Di norma, vorrei per me vizi più piccanti; ma bisogna tenersi quelli che si hanno e fare una faccia devota, ringraziando Dio. Dimenticavo, ho fatto pace con G.: niente più scherzi alle spalle di un amico, sia pure un amico riprovevole.

Riuscirai a leggere queste assurdità? Mi sono imposto un po' di buon umore per scriverti; e spero che leggermi sortisca

un analogo beneficio. Il tuo fedele amico,

Robert Louis Stevenson

[1] Villaggio vicino a Edimburgo, dove gli Stevenson avevano affittato un cottage.

A FRANCES SITWELL

Martedì [19 maggio 1874]
[Swanston]

Un'altra giornata fredda, ma me ne sono andato ugualmente sulle colline, incantandomi a fissare le stolide pecore e le pernici che spiccavano il volo al mio passaggio. Un piccolo piviere è diventato l'oggetto di un mio incondizionato attaccamento. Passo tutti i giorni accanto al suo nido e, se tu vedessi come mi vola vicino, quasi sulla faccia, cinguettando e sbattendo le ali per distogliere la mia attenzione dal suo piccolo tesoro, gli saresti affezionata anche tu. Oggi ho rifatto la stessa strada, ma non l'ho visto, e temo che qualcuno, approfittando della sua ingenua astuzia, abbia saccheggiato il nido. Sono legittimamente indignato contro questo ipotetico aggressore.

Non dobbiamo essere troppo avari verso le forme inferiori di vita. Oggi mi sono seduto su un tronco d'albero al limite estremo di una piccola piantagione e, sovrappensiero, ho cominciato a zappettare il terreno con la punta di un ramoscello: in un attimo mi sono reso conto che avevo portato rovina, morte e costernazione generale nella piccola comunità delle formiche. Questo mi ha fatto riflettere su quante vite fragili ci stanno accanto e quanto poco occorre per seminare il panico in case, interessi e affetti precari... e così via, fin dentro quella mia vena malinconica legata al sacro terrore per l'azione come per l'inazione – una sorta di tremebonda repulsione per le ineludibili responsabilità della vita. Non si devono avere troppi scrupoli per gli altri, o se ne muore. La coscienziosità è una sorta di oppio morale; forse un eccitante in piccole dosi, ma in fondo un potente narcotico. [...]

A FRANCES SITWELL

Sabato [30 maggio 1874]
[Swanston]

... fin qui ti ho scritto ieri e la cosa migliore, stamattina, è continuare – Vorrei costringermi a tenere sempre presente che esistono altre persone, non qui a Edimburgo e, soprattutto, che ho un'altra vita da vivere. E tu non sai quanta forza mi dà scriverti e avere tue notizie; le tue lettere sono sempre un tonico per me. Mi dico: «Benissimo, lei c'è; e ora, vecchio mio, cerca di essere quanto più gentile possibile». Poco importa cosa o come scrivi, l'effetto è sempre lo stesso.

Ora tocca a me essere il tuo tonico, vero? Conosco un unico modo, Dio lo sa, per dare conforto e coraggio agli altri, e l'ho già adottato: dire loro il bene che ricevo, quanto hanno inciso nella mia vita, quanta parta di me finirebbe con l'atrofizzarsi e deperire se tutti coloro che mi sono stati dati mi venissero portati via. Dà un tale senso di responsabilità (non è così?) sentirsi dire queste cose, sapersi tanto considerati, che si cammina a testa alta e ci si rincuora per questa grazia smisurata. Mi sento sciogliere quando penso alle persone cui piaccio per come sono e a quelle che mi confermano il *bene* che ho fatto (un numero ridotto, purtroppo; forse solamente *una*), e allora tutte le fatiche e lo sconforto mi scivolano di dosso come il fardello cristiano e incedo per la mia strada con esultanza.

Credimi, cara amica, se sono felice è merito tuo; *e che Dio*

mi salvi. È su queste basi che ci si consola, sei d'accordo, amica cara? Nient'altro al mondo regala altrettanta forza e appoggio e anche gioia quanto questo pensiero, questa rassicurazione, questa *consapevolezza*. Ora guardo alla vita con una tale contentezza perché non sarà mai separata dalla tua (vero?) fino alla conclusione fatale, mia o tua, e perché penso alla felicità che mi dai e mi hai dato. Oh Signore, non c'è virtù nell'avvilimento! Se io riuscissi a fare ciò di cui tu sei capace, *non* esiterei ad ammetterlo (ovviamente, *esiterei*, ma sarebbe uno sbaglio).

E allora, su, *Coraggio!*, amica mia. Apri gli occhi e guarda dritto in faccia il drago, e vai avanti. Ho acquisito il diritto, e il dovere non sempre piacevole, di dire «Coraggio!» a un altro essere umano. E devi sapere che se tu fallisci, anch'io fallirò alla grande – se fallisci tu, mi sentirò uno stupido. Ma non accadrà. Dai, sii forte fino alla fine, almeno quanto lo sono stato io fin qui, con i miei angusti tormenti (*engen Leiden*,[1] ricordi?) e a modo mio.

Non credo che questa mia partirà prima di domani, per cui potrò ancora aggiungere qualcosa prima di chiuderla; in caso contrario, arrivederci e sii felice, mia carissima amica, e credimi sempre il tuo fedele amico,

Robert Louis Stevenson

[1] «*Engen Leiden*», ripreso da Heinrich Heine, «Olla Potrida» in *Neue Gedichte* (Nuove poesie): «Sfoga colà con pianti e lai / gli angusti tuoi tormenti», in *Poesie di Heine*, cit.

A FRANCES SITWELL

Sabato [6 giugno]
[Swanston]

Mia cara,

è stata una giornata atroce. Stamattina ho saputo che le condizioni di Bob erano peggiorate. Mi sono recato a Portobello con i più orribili presentimenti e, quando ho svoltato l'angolo, ho visto con sollievo le imposte spalancate. Stava decisamente meglio, se la parola decisamente si può usare per dei maledetti disturbi così insidiosi. Ora, dopo tutta quella agitazione e il tanto inevitabile girovagare, sono stanchissimo. Ho ordinato una copia di *Consuelo* per te; dovresti riceverla nel giro di una settimana, intendo dire la prossima, naturalmente. Sto pensando a quando riceverai questa lettera, non a quello che scrivo.

Sono terribilmente stanco, ma colmo di speranze. Cerca di nutrire le stesse speranze anche tu, cara amica. Un giorno o l'altro si sistemerà tutto per noi due, fosse anche con la morte. Ecco, un'unica cosa mi è chiara. La morte non è la fine delle gioie e dei dolori. Ci trasforma in zolle per farci rinascere come erba e fiori; saremo sempre di una materia splendidamente esitante e senziente; palpiteremo ancora al sole e ci distenderemo quieti dopo la pioggia, e avremo piaceri e pene che oggi ci sono sconosciuti. Coscienza, e centri nervosi, e cose simili non sono altro che teorie, dopotutto. Non possiamo smettere di esistere né, ahimè, di soffrire. E, chissà, questo Dio potrebbe non essere tanto vendicativo quando tutto sarà finito; potrebbe arrendersi ed essere misericordioso con noi *à la fin des fins*. Pensa a come mitiga le nostre afflizioni, con quale tenerezza intreccia gioie radiose nella grigia tela di affanni e preoccupazioni che chiamiamo vita. Pensa a come Egli dà, e a come toglie. Pensa a come ci ha fatto avvicinare, entrambi sconsolati, e al-

l'infinito e incessante sostegno che questo ha significato, almeno per me. Pensa a tutto questo, e fatti coraggio. Scrivo dal mio pozzo di argilla melmosa, guardando al futuro con fiducia; nonostante tutto, ho fede: credo e spero che *non* ne verrò derubato. *C'è* qualcosa di buono dietro tutto questo, cara amica, per doloroso e terribile che appaia. La Maestà infinita (come sempre sarà verso di noi, bolle di un'ora), la Maestà infinita deve avere attimi, perlomeno attimi, di magnanimità; deve sentirsi toccata, a volte, da compassione per le nostre infermità; deve qualche volta impietosirsi ed essere clemente verso quei fragili giocattoli che Lui stesso ha creato, cui ha dato da vivere nel dolore. Non dovrebbe essere così, mia cara amica? Dal profondo, ti invoco.[1] Con l'angosciante consapevolezza della Sua crudeltà, sento che *dovrà* impietosirsi, *dovrà* ricompensarci. *Dovrà* darci un risarcimento – se non altro nell'umiltà di una margherita, che assapora il sole, la pioggia leggera e la dolce ombra degli alberi – per l'agonia che infligge alla nostra povera esistenza. Pretendiamo troppo da questa vita terrena. Può darsi che due zolle vicine, due fiori vicini, due alberi cresciuti insieme, che si toccano deliziosamente con le foglie che si protendono, del tutto consapevoli dei delicati baci reciproci (con il vento che li muove, come l'amore muove noi), può darsi che queste cose mute abbiano le loro preziose simpatie, più salde e meno travagliate delle nostre. E io sono disposto ad aspettare a lungo. E poi, un giorno, dopo un tempo incommensurabile, potremo ritrovarci, *alcuni* di noi, in piccole esistenze, elementi della natura che si amano, quietamente appagati di nient'altro se non di stare vicini.

Non so proprio dove sono andato a finire nel mio divagare. Perdonami, se non ti ho dato ciò che avresti voluto. Mi sento sollevato ora, e magari questo non ti dispiacerà. Le cose vanno così: speranza e paura e amore, e fede e dubbio, e una radicata fedeltà al di sopra di tutto, o (dovremmo dire) al di fuori di tutto – che danze capricciose ci fanno ballare per colline e vallate! Credimi, cara amica mia, il tuo sempre affezionato amico

Robert Louis Stevenson

[1] Salmi, 130:1.

A FRANCES SITWELL

Giovedì [11 giugno 1874]
[Swanston]
Sera

Ho rivisto Bob, e sono deliziato per la sua convalescenza. *Le bon dieu* è stato *così bon* per una volta. Viva la sua salute! Beninteso, il pericolo non è scampato per sempre: è una malattia subdola per le possibili ricadute.

Ho avuto una lunga chiacchierata con mio padre a proposito del matrimonio di Katharine e, pur senza vere difficoltà di comunicazione, ci siamo ritrovati agli antipodi. È incapace perfino di supporre che esista qualcuno che non crede alla sua religione – e lo sarà fino alla fine, suppongo. Chi non abbraccia il Cristianesimo, per lui deve essere necessariamente una canaglia, un pazzo o uno sciocco colpevole e sconsiderato.

Fuori sento urlare il vento tra le fronde degli alberi come frangenti che si abbattono su una scogliera. La cima della collina è offuscata da uno scroscio di pioggia passeggera e la nebbia incombe bassa sulla valle. Ma la serata è tiepida e il nostro giardinetto recintato è di una grazia piacevole a vedersi, e le siepi e le bordure e i sempreverdi e gli alberi liminari si delineano uno per uno nella luce equanime di uno spicchio di luna, mentre il giorno non è ancora terminato. Mia cara amica,

nel sentire il vento che si alza e si smorza in quel tumulto di foglie, so di non conoscere il soffio della creazione. Riconosco i presagi di questo vento caldo-umido dell'Ovest; riconosco, nel sole di questa mattina, le colline sfiorate e accentuate dalle delicate chiazze d'oro della giovane felce; riconosco i fiori che si infittiscono giorno dopo giorno e le foglie che si schiudono; e l'anno che sta in punta di piedi sulla sommità della sua giovinezza appena trascorsa; e sono felice e triste nel profondo del cuore perché conosco tutto questo. Se tu capissi quanto sono cambiato dall'anno scorso, e quanto mi ha reso diverso e più completo l'averti conosciuto, saresti anche tu felice e triste. E tu lo sai, cara amica, che sei felice e triste insieme, ma la felicità prevale, vero?

Volevi avere presto mie notizie, e così è stato. Spero che i versi ti piacciano; e visto che li ho scritti su commissione, ti prego, dimmi quali ritieni indecorosi, e proverò a sistemarli. Li ho buttati giù molto velocemente in giardino, e di qui a due giorni sono certo che mi sembreranno inaccettabili. Il tuo fedele amico

Robert Louis Stevenson

A FRANCES SITWELL

Martedì [14 luglio 1874]
[Swanston]

Non mi sono ancora deciso a parlare a mia madre, ma lo farò in tempo utile. Sono sempre debolissimo e non me la sento di fare niente, tranne che distrarmi. Ho chiesto a mia cugina di suonare e cantare per me tutto il giorno e ho passato la mattinata studiando il tedesco con le due ragazze. Vedi, le cose non vanno tanto male.

Mercoledì [15 luglio 1874]

Ho visto mia madre così contrariata e isterica che non mi sono azzardato ad affrontare con lei questioni delicate. Peraltro, avevo già avuto una lunga chiacchierata con mio padre. Una chiacchierata amichevole, che non mi è dispiaciuta. Finalmente ho afferrato il suo punto di vista sul matrimonio (sai a quale matrimonio mi riferisco, quello di mio zio con la moglie del fratello deceduto) e ci siamo quasi trovati in sintonia, il che mi ha rinfrancato. È cambiato parecchio dall'ultima volta che ne abbiamo parlato, per quanto mi sia guardato bene dal sottolineare le divergenze, mettendo invece in risalto la nostra intesa. Magari fosse sempre così! [...]

Venerdì [17 luglio]

Mercoledì andrò a fare una crociera su uno yacht. Non sono ancora a posto, ma spero che lo yacht mi rimetterà in sesto. Stasera sono troppo stanco per continuare. Buona notte, mia cara

ALLA MADRE

[Metà agosto 1874]
Yacht *Heron*, al largo di Glenelg

Mia cara Madre,

eccomi a voi. La salute è un miracolo: mi sono esposto alla pioggia, ho camminato, remato e ho mangiato l'inverosimile. Faccio anche colazione: ho tentato di resistere perché rischiavo l'indigestione, ma l'appetito della mattina e l'odore delle uova erano troppo per me e ora non ho più indigestioni. L'unico dettaglio è che ho dimenticato come si scrive, come si pensa e come ci si lava.

Conto di essere a casa martedì con un battello che parte da Portree. Non so a che ora arriverò, prendete voi informazioni: per me è troppo complicato, non ce la faccio a seguire a lungo la catena di un ragionamento. Immagino che riceverò qualche notizia stasera se riusciamo a raggiungere Portree il che, con questa calma piatta, è poco probabile.

Sarete contenta di sapere che abbiamo comprato un salmone: faremo una scorpacciata!

Per inciso, se non saremo a Portree in serata, non so dove attraccheremo: Raasay Narrows, forse. Il vostro affezionato figlio,

Robert Louis Stevenson

P.S. Secondo voi, si potrebbe accennare a mio padre (così, casualmente) che il *Dictionnaire Historique* di Bayle è un libro di grande giovamento per gli studenti? Ehm!

R.L.S.

A FRANCES SITWELL

Giovedì [27 agosto 1874]
Swanston

Ancora una bella serata ventosa e rischiarata dalla luna; e ancora nessuna notizia. Perdonami se mi avvilisco quando mi lasci al buio: non posso farci niente; ma perlomeno è un avvilimento utile e gratificante. Dovrei intestardirmi col lavoro, qualunque cosa accada; e, qualunque cosa accada, sapresti qual è il posto che hai nei miei progetti. Mi sto convincendo a intervenire nella politica ecclesiastica scozzese: quantomeno ho soppesato a lungo (è da parecchio tempo che ci penso) la convenienza di questo passo; e, ogni giorno di più, ne scopro i benefici effetti, con un rischio limitato al minimo. Se la Chiesa fosse abbastanza virtuosa da accogliere i miei suggerimenti,[1] ne riconoscerebbe gli elementi di vitalità e troverebbe una via di salvezza. Io non ho altro da offrire se non un modello eroico per l'umanità, e non ce ne sono troppi. Se, però, la Chiesa dimostra di avere poco a che fare con la virtù e molto con l'arte della politica, avrò reso comunque un buon servizio svelando l'impostura e assestando un altro colpo mortale all'esistenza di una religione pronta per il pensionamento. Inutile aggiungere che non sono affatto diplomatico in queste faccende. Preferisco credere alla nobiltà dell'animo umano a costo di un tracollo delle mie idee; non vorrei tanto assistere al trionfo di queste idee nel mondo, quanto al moltiplicarsi degli uomini nobili e disinteressati. Le idee possono essere perniciose; gli uomini giusti saranno sempre indispensabili. Sono dichiarazioni davvero oscure, ma se il mio proponimento maturerà, capirai meglio cosa intendo.

[1] *An Appeal to the Clergy of the Church of Scotland* (Un appello al clero della Chiesa di Scozia) fu scritto all'inizio del settembre 1874 e pubblicato anonimo nel febbraio seguente.

A FRANCES SITWELL

Sabato [5 settembre 1874]
Swanston

[...] Vedi, ti dico sempre come reagisco alle cose, così non potrai mai avere pretesti per ingannarmi. Non farlo. Se dovessi scoprire una cosa del genere, ne sarei distrutto. È un timore che mi ossessiona. Credimi, il terrore che un giorno tu possa riservarmi questo trattamento, sia pure per il mio bene, non fa che aggravare le mie ansie: mi rifiuto di guardarlo in faccia, mi fa rabbrividire.

L'altro giorno, ho scoperto che la costituzione debole è un'eredità di mio padre: l'idea mi ha divertito.

Fuori c'è un tempo orribile. [...]

Quant'è bizzarro il mondo, Dio ce ne salvi! Non ti sembra un incubo vedere la gente schizzare di qua e di là, con gli occhi sigillati dall'indifferenza, ignara delle cose terrene e degli altri, uomini o donne che siano? Vedere le persone recarsi come automi in ufficio, convinte d'essere felici o infelici ma senza il minimo senso del dovere, e sicuramente senza neppure la cognizione della felicità o dell'infelicità, se non quella provocata da un mal di denti? Perché la gente non scende sulla terra, e non si risveglia? C'è la luna che sorge a est e ci sono persone col cuore infranto, eppure contente di farsi carico della gloria del mondo fino a soffrirne. E quella gente non ne sa niente, incredibile! Vorrei spingerli a suon di calci perché prendano coscienza, smorti pupazzi di pasta frolla che non sono altro! [...]

Domenica [6 settembre 1874]

Che giornata!, fredda e buia come a metà inverno. Ti invio due mie nuove fotografie in attesa di un tuo parere. Mio padre paragona la sua vita a «una specie di omnibus traballante che lo porta in albergo». Non è un bel paragone? L'ha improvvisato durante una discussione pacata e in tutta amicizia, che abbiamo avuto nel pomeriggio passeggiando. Va da sé che la natura non è attraente con i colori di oggi; l'unico spettacolo piacevole è stato quello di una coppia di innamorati sotto un biancospino al margine della strada, con il braccio di lui che cingeva la vita di lei: sembrava non avvertissero il freddo come noi. Ho fatto molti progressi con il mio articolo per «Portfolio». Niente male in qualche punto, mi pare, ma ancora un po' dispersivo; mi piace disperdermi, se la campagna è bella, sei d'accordo? Dovrai indirizzarmi la posta all'84 di George Street –

Edimburgo – se vuoi che mi sia inoltrata; sempre che ti passi per la testa di scrivermi prima che io sappia dove andrò e abbia il tempo di comunicartelo. Il tuo fedele amico,

Robert Louis Stevenson

A FRANCES SITWELL

Martedì [22 settembre 1874]
[Llandudno]

In camera mia, con nient'altro su cui scrivere tranne questo foglietto. Ho capito perché sto sempre così male, sono sempre così intrattabile, e perché do sempre il peggio di me con i miei genitori: è perché sono loro a tirar fuori sempre il peggio di me, a scovare i miei difetti e a non darmi un briciolo di fiducia. Forse ricorderai, o almeno lo ricordo *io*, che una volta ti scrissi per dirti come avresti dovuto fare con me; come avresti ottenuto il massimo semplicemente assecondando le mie debolezze, cercando i miei lati migliori e dando per scontato che io sappia dare il meglio prima ancora di averlo dimostrato. Questo è ciò che ha valore per me, e che al contrario non funziona con i miei genitori; con loro sono sempre indisponente perché non si aspettano mai che io sia buono; e non sono mai buono perché loro non si accorgono mai quando lo sono. [...]

Robert Louis Stevenson

ALLA MADRE

[16 ottobre 1874]
Euston & Victoria Hotels, Euston Station

Mia cara Madre,

mi dispiace molto di non riuscire ad arrivare a casa per sa-

bato sera; devo aspettare altre dodici ore, perché non avrebbe senso perdere l'appuntamento con Colvin, dopo così tanto tempo. Pertanto, non sarò da voi prima di domenica mattina.

Mi sono molto divertito a Oxford e nel Buckinghamshire, questo per dire di non angustiarvi per le mie assenze. Dovete accettare il fatto (e voglio dirvelo per lettera) che sarò un nomade più o meno sino alla fine dei miei giorni. Non sapete quanto l'ho sognato da ragazzo, quanto spesso correvo a vedere i treni in partenza, sempre desiderando di salire su uno qualsiasi. E ora che mi reggo meglio sulle gambe, dovrete considerare le mie abitudini da nomade come parte integrante di me. Aspettate solo che abbia ingranato e vedrete che passerò più tempo con voi che altrove. Soltanto, prendetemi come sono e scrivetemi due righe. *Devo* avere qualcosa del vagabondo: se ci pensate bene, non è colpa vostra? [...]

A FRANCES SITWELL

Sabato [24 ottobre 1874]
17 Heriot Row

Ancora più freddo, oggi; e stasera di nuovo un vento truce intorno alla casa, che fa sbattere le finestre e ringhia cavernosi, inarticolati lamenti nel camino. Odio il freddo, non sai quanto! Mi fa tendere il cuoio capelluto, mi dà reumatismi bestiali alla schiena, mi raggrinzisce e irrigidisce il viso. Ho un tale *Sehnsucht* per Mentone, dove il sole splende, l'aria è calma e la gente si lagna per il caldo! [...]

Domenica [25 ottobre]

Sono stato di nuovo dissuaso dalla mia lampada ieri sera, si spegne ogni volta che mi viene voglia di scriverti. Oggi sono

andato in chiesa e, devo ammetterlo, l'umore non ne ha guadagnato. Siccome il sacerdote ha fatto di tutto per farsi detestare, mi sono rifugiato nella mirabile poesia del Cantico di Debora e Barak.[1] Mi piacerebbe realizzare un intero rotolo di disegni (da adornare una cornice, per esempio) a illustrazione di questo cantico di giubilo: con i viandanti sullo sfondo che deviano furtivamente per i sentieri, mentre le ampie strade rimangono deserte; con gli arcieri schierati fra gli abbeveratoi; e i Principi nascosti sui poggi fra le greggi belanti; con Sisara trafitto, e le stelle che gli danno battaglia dalle loro orbite e il torrente antico, il torrente Kison, che lo travolge impetuoso; con sua madre che si affaccia e lo aspetta scrutando l'orizzonte nel tramonto di sangue, e mai un vessillo, mai un drappello di lance che compaiano alla vista e le donne pallide che le si stringono intorno, pronte a darle conforto; per non parlare del popolo su asine bianche.

Oh, quanto odio questa dannata vita! Lavoro – lavoro – lavoro – va benissimo, mi diverte; ma sono le donne che voglio e il piacere. John Knox[2] se l'è passata meglio di me, con le pie donne che abbandonavano i mariti per seguirlo. Perdio!, vorrei essere John Knox: detesto vivere come un eremita. È veleno per me, ma non posso farci niente; semplicemente, la perfetta bontà inebetisce. Scrivimi una lettera carina, se sei in vena di scrivermi e la testa non ti duole; lo apprezzerò enormemente. Arrivederci, mia cara. Dio solo sa che non vorrei amarti così tanto, ma ti amo, ed è nel mio interesse, come so fin troppo bene. E, tutto sommato, non dovrebbe riuscirti sgradito, dato che non hai da temere altri fastidi da questo ragazzino se non petulanti eccessi. Sto bene ora, sto bene: sto bene? Il tuo fedele amico,

Robert Louis Stevenson

[1] Giudici, 5.
[2] Vedi nota 1 p. 45.

A SIDNEY COLVIN

[24 dicembre 1874]
[17 Heriot Row]

Mio caro Colvin,

sei diventato un corrispondente dannatamente gradito in questi giorni. Perché non incassi il mio assegno? Ti comporti peggio di un bambino (come direbbe mio padre, nel suo solito modo compiacente).

A proposito di mio padre: lui e mia madre sono a letto con l'influenza, così mi sembra di essere una specie di scapolo! Sono in forma e allegro, e in allegria sto preparando il mio pezzo su Wendover. Per la verità, il dottore mi ha raccomandato di non lavorare più di due ore (2 ore) al giorno e temo che abbia ragione. Ma non si diventa William Shakespeare con due ore di lavoro al giorno!

Fa freddissimo da noi, 6° sotto zero quasi senza interruzione la scorsa settimana, e una volta anche 16°. Lo sopporto bene. Devi sapere che non voglio essere escluso dal club Bi-sessuale per mancato pagamento, ma non riuscirò a versare la mia quota prima del 1° gennaio. Puoi chiedere se è troppo tardi e quanto devo inviare? Fallo, è per un bravo ragazzo! Fino al 26, adieu. Sempre tuo,

R.L.S.

A FRANCES SITWELL

[26 dicembre 1874]
[17 Heriot Row]

Madonna,

è probabile che non sarà una gran cosa – questo foglio, intendo – quando ti arriverà. I miei sono malati, tutti e due; mio padre in uno stato penoso di depressione e nervosismo, al punto tale che questo pomeriggio mia madre e io abbiamo dovuto convenire che *non* siamo preparati ad accudirlo se la malattia dovesse protrarsi *a lungo*. Continuo a sentirmi bene. Buona notte, madonna.

Domenica [27 dicembre]

I miei stanno meglio, per il momento. Ma temo che le mie supposizioni riguardo a mio padre siano fondate e che non sia affatto in via di guarigione. È itterico, ma l'itterizia (così la interpreto) non è altro che un sintomo: cosa questo significhi nel caso di mio padre, tremo al solo pensarci. Sospetto qualche patologia familiare. [...]

Lunedì [28 dicembre]

[...] La tua lettera è arrivata con l'ultimo giro di posta. Ne sono stato contento e dispiaciuto. Per la centesima volta, finiamola con questa ineluttabile pigrizia delle donne! Avrei sperato per te un felicissimo giorno di Natale; ma ora, mia cara, smettila con le paure e sii forte e buona e coraggiosa, e vedrai che il coraggio e la forza e la bontà avranno alla lunga una ricompensa: di che ricompensa si tratta, non lo so, ma non ci resta che ripetere ciò che qualcuno ha detto meglio di noi: «Però non come voglio io, ma come tu vuoi».[1]

Anche mio padre migliora, stando al responso del medico, e sembra non ci sia niente di endemico o incurabile. Perciò, dovrei esserne rallegrato, e lo sono. Non esiste cambiamento più immediato di quello che subisce il mio umore quando ricevo una tua lettera; e te lo dico per contentezza, cara, perciò non essere in collera. Mi ero fatto tali fantasie inconfessabili e avevo in serbo così tante crisi di depressione, che le tue notizie mi sono sembrate felicemente positive. E allora, cara madonna, non venir meno e in alto il tuo dolce cuore! Mantieniti all'altezza della tua presenza influente e non dimenticare i tuoi doveri: essere buona, come prima cosa, e poi essere felice, e infine essere bella. E così, mia bellissima e buona e certamente non del tutto *in*felice madre elettiva, devi avere coraggio per amor mio e io ti potrò pensare libera dalle afflizioni e felice. Giorno dopo giorno, conti sempre di più per me; e giorno dopo giorno devo riconoscere quanto dipenda da te tutto ciò che di buono e di bello c'è nella mia misera esistenza. Non ho altro modo di consolarti, se non dirti come sempre: pensa come sono aggrappato a te, madonna, madre mia; pensa che dovrai essere per tutta la vita il seno materno che mi allatta, e per questo fatti coraggio, cara, e sii la mia coraggiosa madre. Se dovrò essere un figlio, tu dovrai essere la madre; e, certo, io non sono un figlio comune, per essere stato procreato da un'anima gentile e da un corpo bellissimo come il tuo, e per aver appreso tutto ciò che è puro e sacro e rispettabile dal contatto con la tua anima gentile e il tuo corpo armonioso – trasmutato, trasfigurato e modellato in una creatura nuova, malgrado a volte ancora balbetti dinanzi alla tua bontà e bellezza. Se è così – ed è così, madre mia, in un modo naturalmente vero, più vero delle verità più comuni – hai verso di me gli stessi doveri di una madre carnale, e in nome di questi doveri mi aspetto che tu sia sincera con me e felice per me; che tu sia la buona, bella, felice, coraggiosa madre che voglio.

Non ti sembra un gran conforto nelle avversità che qualcuno ci rammenti i nostri obblighi verso gli altri? Arrivederci, madre, vorrei esserti vicino nelle avversità. Se avessi una madre che mi stringesse più forte di quanto le madri stringono i figli, potrei non essere un figlio del tutto inutile. Tuo figlio, per sempre, cara madre dell'anima mia

Robert Louis Stevenson

[1] Matteo, 26:39.

A FRANCES SITWELL

Martedì [29 dicembre 1874]
[17 Heriot Row]

Madonna,

è una fatica snervante qui in casa. Mio padre è realmente *pazzo* – non so come definirlo altrimenti – e non ci dà un attimo di pace. Stamattina, si è riferito a mia madre in maniera insolente in presenza mia e della servitù. Mi sono sentito sperduto, come mai in tutta la vita. Mia madre si è mantenuta calma e, quando ci ha raggiunto, ha fatto quasi finta di niente; si è semplicemente seduta e ha cominciato a conversare del più e del meno, come faccio anch'io quando la cosa riguarda me, ma non altri.

Ancora un motivo di disappunto, certamente meno grave: ho dato un addio definitivo all'eredità. *Devo* imparare a vivere con la mia penna, o con altro. Non userò mai più un solo centesimo del denaro di mio padre, a meno di non dichiararmi un Cristiano: gliel'ho promesso (e lo ritengo un suo diritto più che legittimo anche se, bada bene, non è stato lui a suggerirlo né ha ancora realizzato che lo dicevo sul serio). Mi ha

parlato del dovere di lasciare dei soldi ai figli, e poi ha aggiunto che «ovviamente *esistono* alcune condizioni che soppiantano il vincolo di sangue; per esempio, lui ritiene che, se avesse avuto un figlio che la pensava come Tyndall,[1] non avrebbe potuto lasciargli il denaro; e comunque non ne disponeva in grandi somme, avendolo riservato per sostenere le idee in cui crede». Gli ho replicato che, date queste circostanze, avrei reputato un ladro chiunque usasse il denaro altrui. Al che, lui ha calorosamente esclamato: «Un ladro imperdonabile, senz'altro!». Era piuttosto calmo e giudizioso: è tutto qua il senso della sua vita, e per me naturalmente varrà più dei termini di qualsiasi testamento scritto sotto l'effetto dell'ignoranza, del dubbio o del malinteso – avrei dovuto dire invece, «dell'ignoranza, del malinteso, o *anche del dubbio*».

Faccio male a raccontarti queste storie di poco conto, mia cara, in un momento in cui so quanto stai soffrendo. Dovevo parlartene perché mi opprimevano e perciò ti prego, cara madre, perdonami. Può darsi che non saprò attenermi strettamente alla promessa fatta; certo, non mi lascerò morire di fame ma, al di là di tutto, devo sforzarmi di essere onesto. Quanto poi a come andranno le cose, sia che lui guarisca o muoia, non te lo so dire. Spero che guarisca rapidamente, e il dottore sembra darmi speranze. Allo stato attuale, è un invalido che fa una gran pena. [...]

[1] John Tyndall (1820-1893), scienziato e divulgatore, riconosceva alla scienza il diritto di discutere anche le questioni teologiche. Fu contestato sulla stampa e dal clero per il suo «materialismo».

A FRANCES SITWELL

Martedì [9 febbraio1875]
[17 Heriot Row]

[...] Sapessi come desidererei dei figli; eppure, dubito che, se ne avessi uno, sarei capace di sostenere la mia parte. Ho la sensazione che mi sentirei più una madre che un padre. Certe volte mi sembra di odiare i bambini che vedo per strada – capisci, vero?, cosa vuol dire per me «odiare»: vorrei che se ne andassero via e non se ne stessero lì a prendermi in giro; e certe altre volte non so come comportarmi con loro, per l'amore che provo, specialmente per i più piccoli. [...]

Sabato [13 febbraio]

[...] Dimenticavo: l'altro giorno, ho visto una donna uscire da un negozio sul lato opposto di un viale – e, mia cara, ho creduto fossi tu. Sai, è durato un attimo, ma che attimo! Solamente in seguito (si deve essere brutali, se si vuole essere artisti!) mi sono accorto d'aver poggiato la mano sul cuore. Buona notte. [...]

A FRANCES SITWELL

Lunedì [8 marzo 1875]
[17 Heriot Row]

Cara Madre,[1]

perdonami – sono stato davvero antipatico la settimana scorsa, ma ero così a terra e adesso – adesso! Sarò a Londra sabato sera. *Vérité de Dieu.*

Dimmi come, quando, dove vuoi vedermi. La stessa sera di sabato o domenica mattina? Scrivi per farmelo sapere. È stato

il medico a ordinarmi una vacanza. Dio benedica il medico! Mia carissima madre, sono sempre il tuo, dalla testa alla punta dei piedi,

R.L.S.

E così anche tu non eri in gran forma; *attendez*, se mi farai rinascere in due giorni, rinascerai anche tu, perché la virtù sarà esiliata. Oh Dio, come sono felice! OH DIO, CHE GIOIA!

[1] In italiano nel testo.

A FRANCES SITWELL

[Novembre 1876]
17 Heriot Row

Ero ansioso di scriverti questa settimana, ma avevo gli occhi arrossati e non riuscivo a leggere né a scrivere, e meno che mai a uscire di casa. Starsene seduti vicino al fuoco in queste condizioni ti toglie ogni illusione, con i pensieri che ti fanno una compagnia discutibile. Vedendo che mi avevi restituito la commedia senza una parola d'accompagnamento, mi ero quasi persuaso che fossi indispettita per il pezzo che avevo scritto. Se è così, ormai deve esserti passata, anche perché sai troppo bene quale parte hai avuto in quello che sono, per ostinarti a fraintendere uno scarno biglietto. Davvero, dovresti sapere quant'è grande il posto che occupi nella mia mente ogni giorno; e c'è solo un'altra persona che lo sa meglio di te, e sono io. Ma, soprattutto, non farmi mancare la tua cara amicizia proprio ora. La vita è dura per me, ogni giorno di più, malgrado lo ammetta a fatica persino a me stesso. Sono stato subissato di sventure di ogni genere e, se non fossi quell'eccezionale cuorcontento che conosci, forse non sarei sopravvissuto a tutto ciò che mi è piovuto sulla testa. Anche adesso che il cuore sta stringendo un altro legame[1] che potrebbe a sua volta spezzarsi (povero me!, mai spezzarsi del tutto perché non sono fatto per la smemoratezza), anche adesso, per carità!, fammi sentire che ho qualcuno a cui ricorrere; e che, qualsiasi cosa tu possa pensare di me, non ti unirai al coro universale che mi ha bollato come bastardo freddo e insensibile, quando, Cristo solo lo sa, ne ho abbastanza da spezzare un cuore d'acciaio e a malapena reggo la solitudine con tutte le speranze infrante e le mie pene interminabili. Capisci da te che oggi sono giù di corda; non mi capita spesso di dare questo spettacolo.

Ti prego, scrivimi un bigliettino per dirmi cosa pensi dell'*Aventurière*[2] e del *Figaro*. E non fraintendermi: se detesto scrivere, non riguarda te né sottintende dimenticanza. Mia cara, Dio sa che non potrò mai dimenticarti. Il tuo fedele amico,

Robert Louis Stevenson

[1] In settembre, a Grez-sur-Loing, Stevenson aveva conosciuto Fanny Osbourne, americana di 36 anni in attesa di divorzio, che, nonostante il disaccordo del padre, sposerà a San Francisco nel 1880.
[2] *L'Aventurière* del drammaturgo francese Émile Augier (1820-1889).

ALLA MADRE

[10 gennaio 1877]
5 Rue Douay [Parigi]

Mia cara Madre,

il clima è sempre incantevole, come in primavera: quanto durerà? Credo che diventerò bello grasso e roseo, se il caldo, la calma e l'ozio fanno diventare grassi e rosei – e io me li sto godendo tutti. Il fatto preoccupante però è che ho una vita tal-

mente vuota che non ho niente da raccontare. Mi sono trasferito in un nuovo quartiere, dove *je flâne* a mio piacimento. La sera ceno alla Crémerie con un gruppo di americani, un irlandese e qualche volta una signora inglese: non giovanissima, molto a modo, una vedova che ha un figlio sotto le armi e una figlia sposata. Povera donna, la sua è una storia toccante! Ha quasi litigato con la famiglia pur di venire qua a studiare pittura, e ora non può continuare, si sente come un pesce fuor d'acqua ma non vorrebbe rinunciare e ha qualche imbarazzo a tornare a casa. [...]

A CHARLES BAXTER

[Marzo o aprile 1877]
Edimburgo

[...] Ti sarai accorto che il mio genio, un tempo potente, versa in uno stato di pietoso declino. È vero. Il «London» mi sta rapidamente precipitando nella tomba aborrita; per loro produco dannate scempiaggini, diciamo le cose come stanno!, e odio con tutto me stesso farlo. Dichiaro che preferirei mille volte spaccare pietre... o, in breve, qualsiasi altra cosa che non sia stare in un ufficio. Se la paragono a un ufficio, la tomba aborrita di cui sopra è quasi auspicabile: perlomeno, ci devi andare *una volta* e basta. E poi lì, secondo alcuni illustri scrittori, tutta l'attività apparente non è che una trappola per un Pubblico Ingenuo, perché dopo aver superato alcuni scanni e sepolcri e impiegati gaelici nelle sale anteriori, ti rifugi in un grande giardino sul retro, colmo di margherite e alberi ombrosi, dove altalene e attrezzi da croquet aspettano la dorata gioventù, mentre all'età seriosa sono riservate sedie a dondolo, tabacco, bevande estive straordinariamente afrodisiache, e letteratura francese, frivola e perversa. Da tutto questo, Charles, deduciamo che non dovremmo mai azzardarci a pronunciare giudizi sulle disposizioni della Provvidenza. I suoi giochini sono così astuti e impenetrabili che, per quello che ne sappiamo, potrebbero essere anche studiati per gli scopi migliori; e la Mente che ha creato Johnny Adam e Eben Scott,[1] spedendoli nella stessa città, è sicuramente al di sopra della nostra debole capacità di comprensione.

Ora starai già per avventarti su di me come una tigre per reclamare le novità. È un peccato, sappilo. Tutte le nostre novità sono talmente compromettenti che preferirei non comunicartele. E, ad ogni buon conto, detesto le novità. Amore alle fantesche! All'inferno il Papa! Per tutto questo, un uomo è un uomo. E tre uomini giovali noi siam: Io sulla Terra (cioè, all'asciutto, senza un quattrino); Vossignoria sulla Sabbia (sulla dorata sabbia dell'Africa, dove si riversano le sorgenti assolate); e Simp[2] sul pennone degli impiccati! (o almeno, è là che dovrebbe finire, e tu pure, se non fosse che tu e io abbiamo scelto il posto migliore e siamo allegramente seduti ciascuno su un piccolo *detonatore*, in attesa del momento in cui – pum! – più nessuna traccia di due uomini dal grande destino!). Sempre tuo,

R.L. Stevenson *Duc et pair*

[1] Nomi di funzionari pubblici, entrambi sarcasticamente citati come rappresentanti della classe impiegatizia.
[2] Walter Simpson, del gruppo degli amici più intimi di Stevenson sin dagli anni universitari.

AL PADRE

Venerdì 15 febbraio 1878
Café de la Source, Boulevard St Michel [Parigi]

Mio caro Padre,

mi è venuta in mente una riflessione che penso potrebbe interessarvi. Il Cristianesimo è, tra le altre cose, una dottrina di vita molto saggia, nobile e singolare. Il suo rapporto con l'ascetismo è quanto di più arduo ci sia da spiegare. Non è una dottrina ascetica. Di tutti i dottori (se mi consentite il termine) Cristo è stato il meno ascetico. E tuttavia nei Vangeli troviamo una visione dell'esistenza stranamente indefinibile: da una parte propende all'ascetismo, mentre dall'altra se ne distanzia. Infatti, l'ascetismo è usato lì come mezzo, non come fine. La saggezza di questa visione consiste nel farsi piccini in modo da sottrarsi ai tanti colpi della sorte; nell'anteporre gli altri a noi, così da poter ricavare una certa gratificazione perfino dalle sconfitte; nell'estraniarci dai nostri desideri, accantonandoli su un'altra nave, per così dire, di modo che quando accade il peggio, si salvi qualcosa. Vedete, ne parlo nei termini di una dottrina di vita, e di una forma di saggezza terrena. Le persone devono essere se stesse, ritengo. Giorno dopo giorno cresce in me l'interesse per la religione, ma è un interesse ancorato a questo piccolo mondo turbolento in cui sono gettati i nostri destini, per quel che durano. Non riesco a trasferire i miei interessi, neppure i miei interessi religiosi, in nessun'altra sfera d'azione. Se devo diventare un compagno di lavoro di Dio, è quaggiù che devo lavorare: non saprei dire come, con tutte le infermità che mi ha accollato, né pretendo di saperlo, dopotutto. Di tanto in tanto mi invia un segnale più esplicito, in cui riconosco un dovere; e questo basti. Negli intervalli, dobbiamo andare avanti facendo del nostro meglio.

Fin qui temo ci siano molti punti su cui non sarete d'accordo; ma può darsi che, con un po' di buona volontà, riusciate a scoprire fra le righe qualcos'altro che non dovrebbe dispiacervi. In ventisette anni ho ricevuto severe lezioni e ho patito sofferenze acutissime, al di sopra di ogni vostra immaginazione. Comincio a sentirmi vecchio, un po' chiuso e scostante e, temo, anche poco socievole; ma lo spirito è ancora alto e credo in me stesso, nei miei simili e nel Dio che ci ha creati. Non è per qualche lettera anonima che abbandonerò il consesso umano, né sarà per qualche influsso maligno che perderò fiducia in colui che mi ha creato. La verità è grande, e prevale nel mio animo. Forse sulla terra non ci sono esseri umani più afflitti di me; lo sguardo non si stacca dal mio letto di infermo; ho scritto lettere oggi e scriverle è stato penoso e temo lo sarà per chi le riceve; sono solo, malato e sfiduciato. E tuttavia, continuo a sperare, continuo a credere, continuo a vedere il bene nella trama, e mi ci abbarbico. Forse non è molto, ma è pur sempre qualcosa. Prendete ciò che potete, caro padre.

Mi accorgo di aver vagato mille miglia lontano da ciò che mi ero ripromesso. Vale a dire: di tutti i passi relativi al Cristianesimo inteso come saggezza terrena, quello più profondamente cristiano – e per così dire, la chiave per la comprensione globale – riguarda la dottrina cristiana della vendetta. E pensare che ci è pervenuta da Paolo! (Ecco un soggetto per voi!) Era per parlarvi di questo che ho iniziato la lettera, ma mi sono inabissato in mari più profondi, e ora devo continuare...

C'è un bel brano nella Bibbia, non ricordo dove, in cui è scritto che «Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio».[1] Se fosse una prova, dovrei annoverarmi tra costoro. Ancora due anni fa, pensavo d'essere cattivo per fedeltà al mio carattere. Eppure, per strano che possa sembrarvi, tutto quel che è accaduto da allora mi ha portato – in un modo o nell'altro – sempre più vicino a come probabilmente mi vorreste. Il

mondo è strano, ma c'è un Dio che si manifesta a coloro che si danno la pena di cercarlo.

È una lettera davvero solenne per il caffè affollato in cui mi trovo, ma ci tenevo assolutamente a scriverla e, a dire il vero, non mi sentivo in vena di frivolezze. Il vostro affezionatissimo figlio

Robert Louis Stevenson

P.S. Giacché sono così serio, lasciatemi aggiungere un'altra cosa. Spero di aver fatto un passo verso un più amichevole – no, non proprio (difficilmente potrebbe esserlo) – verso un rapporto meno distante. Ma non aspettatevi troppo da me. Sono una persona limitata e triste. Cercate di prendermi come sono. È un'occasione rara, e ne ho approfittato; ma consideratela, appunto, rara. Di solito detesto parlare dei miei veri sentimenti, lo detesto al punto che, quando mi sento *messo alle corde*, tendo ad affermare il contrario.

R.L.S.

Se questa lettera dovesse addolorarvi, vi autorizzo a mostrarla a MacGregor di St Cuthberts: chiedete a lui; a nessun altro nella curia, se non a lui. Sono sicuro che vi dirà che vale qualcosa.

[1] Lettera ai Romani 8:28.

A W.E. HENLEY

[? 15 febbraio 1878]
[Parigi]

Finalmente, creatura della notte, ricevo una tua comunicazione: troppo tardi, per un certo verso; sono stato preso a calci e

bastonato e, benché i colpi conferiscano all'uomo uno spirito marziale, avrei voluto svignarmela con la coda tra le gambe; ma mi hanno frustato una volta di troppo. Sono di nuovo in piedi, ringhioso. Spero di riprendere il controllo di me, prima di essere di nuovo atterrato, una volta e per sempre. La Razza Umana sta davvero mettendocela tutta per disgustarmi, ma non ne sarò disgustato. Ad ogni batosta mi sento più religioso; già assomiglio a un metodista esaltato. È vero, ho uno spirito religioso, anche se mi ci è voluto molto per scoprirlo; a quanto sembra, gli affanni mi sono «preziosissimi», nel vecchio e quintessenziale senso biblico. E so di essere sul serio uno di «coloro che amano il Signore», perché tutte le cose concorrono al mio bene.

Non morirò stavolta, almeno per un po'. [...]

R.L.S.

ALLA MADRE

[25 febbraio 1878]
[Parigi]

... avete un cuore d'oro, tutti e due. Cercherò di meritarmi la vostra generosità. Non riesco ancora a scrivere niente, ma ho parecchie idee già pronte in mente; e così appena sarò in grado di appoggiare i gomiti sullo scrittoio, potrò stenderle a penna rapidamente. Che benedizione il lavoro! Non credo che avrei potuto vivere senza, e come sono contento di essermi dato alla letteratura! Mi aiuta tantissimo...

A SIDNEY COLVIN

[? 27 febbraio 1878]
[Parigi]

Mio caro Colvin,

molte grazie per la tua lettera. Mi interessano molto i pettegolezzi di Edimburgo. Sarò a Londra la prossima settimana. Penso tu sappia tutto degli schizzi di Crane[1] ma, vedi, dovrebbe essere un fiume, non un canale e dare un'impressione «crudele, lasciva e arrendevole» allo stesso tempo. C'è più significato nel mito greco di Pan che in qualunque altro a mia memoria, tranne il fulgido mito ebraico della Caduta: una delle massime creazioni. Se la gente si convincesse che tutte le religioni non sono altro che rappresentazioni della vita, allora le giudicherebbe rappresentazioni eccellenti, quali effettivamente sono: fanno mangiare la polvere a Shakespeare.

Che portento A. de Musset! Le sue commedie sono, a mio parere, il meglio che la Francia abbia prodotto in questo secolo: ampio respiro. Le hai mai lette? Fallo, santo cielo – sono vere, limpide, vive. Il sempre tuo

R.L.S.

[1] Walter Crane (1845-1915), artista e illustratore, disegnò le copertine per alcuni libri di Stevenson.

AI GENITORI

[? Estate 1878]
[Francia]

Miei cari genitori,

oggi non desidero altro se non dirvi quanto siete presenti

nei miei pensieri, e quanto vi voglio bene. Mi rattrista sapere che non vi piacciono le mie scelte, e sono consapevole di non essere per voi un figlio buono quanto vorrei, magari non nella questione cui fate riferimento, ma di certo in molte altre. Ho ventisette anni, e credo di aver maturato qualche diritto a seguire la mia strada, per un mese o più. Ma, vi assicuro, non dovete temere di perdermi, o che io possa perdere voi, finché la morte non si metterà di mezzo. So bene di non aver corrisposto ai vostri desideri ma, credetemi, vi amo con tutto il cuore e reputo mio padre il più caro e degno degli uomini, e mia madre la più intelligente e adorabile delle donne, e sarei pronto e ben felice di rinunciare a quasi tutto sulla terra per amore vostro.

Vi sembreranno parole di circostanza, e forse è un po' colpa mia, ma cercate di coglierne il senso: io vi amo davvero, miei cari e ottimi genitori. Credetemi il vostro affezionatissimo,

Robert Louis Stevenson

A SIDNEY COLVIN

[4 ottobre 1878]
Alais, Gard

Mio caro Colvin,

la tua lunga e affettuosa lettera è arrivata. Ho quasi smesso di difendere le mie convinzioni, tranne che in letteratura, e la sete di denaro sta modificando qualcosa anche in queste. Solo Dio sa perché sono così perseguitato, ma è preferibile che lo sia solamente io, anche se poi non me ne dovrei lamentare. Il mondo è inospitale per le povere anime derelitte. Se soltanto la nostra pelle fosse un panno ruvido e la mente un budino abborracciato, potremmo cavarcela, a dispetto di tutto. Ma, ahimè, le cose vanno diversamente; come nei giochi greci, corriamo reggendo

l'anima nuda che ci brucia tra le mani, e in lande così ventose – perché non si spegne lasciandoci in pace nelle tenebre? Sono stato creato per le sventure, favoriscono la digestione, come le prugne. *Ruat coelum*; e alla fine, vedi, ancora sorrido.

Ho fatto la mia peregrinazione, ora si è conclusa, e intanto la mia corrispondenza è giunta al termine; e che corrispondenza! *Je vous baise les mains*. Ce ne sarebbe a sufficienza per guarire dalla vita un tranquillo gentiluomo, ma io sono ligio, provo gusto nella battaglia, grazie a Dio; e anche nella sconfitta c'è onore. Tu dirai che, come al solito, scrivo in modo sibillino. Devo essere oracolare o silenzioso nella sfortuna, non potrei mettere tutto su carta. Che ne sarà di me? Lo sa solo Dio, lui che ha creato noi pedine – e, per giunta, anche la scacchiera. Ogni volta che ritorno da un'escursione, Henley dice che «le avventure sono per gli avventurosi»; che dovrei aggiungere io? «E le sventure per gli sventurati»?

Ha cominciato a piovere, c'è una cappa di un grigio lucente su Alais. Mi sento come se avessi il mondo intero sulle spalle. Mi sento come se fossi responsabile di tutti, pure della pioggia che cade lontano e bagna un barbone sulla strada maestra, bagna anche il ponte di un vascello reclinato sul mare. Capisci cosa voglio dire? È la mia mente dannatamente visionaria che si ottenebra da sola. Il mondo è pieno di miei protetti, e ho il cuore legato con i lacci a così tante persone diverse – tutte condannate. Dio, chi mi ha fatto così come sono? Chi mi ha catapultato su questo palcoscenico tumultuoso e confuso; e chi, giorno dopo giorno, nella fortuna o nelle calamità, mi guida attraverso le azioni più disparate alla completa padronanza del corpo e dell'anima? Aiutami, o Dio, e risparmiami, così che io non sia spezzato nel corpo né inasprito nella mente, ma possa uscire – lieto, servizievole e umile – da queste tribolazioni, come si addice a un uomo tra gli uomini. Ora compongo preghiere tutto il giorno e ce n'è una che affiora da

questa lettera – come dire? – simile a un pennacchio da un carro funebre. Tutti gli uomini sono messi alla prova come me? Se così fosse, quale razza coraggiosa e in quale legione se ne andrebbe allegramente a spasso per il mondo! Può darsi che perfino l'ultimo abitante abbia una o due frecce avvelenate nell'anima, che pungono e dolgono nelle veglie notturne.

Tu dirai che questa non è una lettera: non lo è. Sono incapace di scrivere lettere. Indirizza la prossima a Lione, fermo posta, dove forse rimarrò per una settimana. Da lì andrò ad Autun per cercare Hamerton; poi a Parigi e forse a Cernay-la-Ville. Il sempre tuo

R.L.S.

A SIDNEY COLVIN

[? Fine marzo 1879]
Edimburgo

Mio caro Colvin,

mia madre reclama la sua raccolta di recensioni che mi riguardano, per la cui mancanza ha mostrato segni di vero struggimento: è un feticcio per lei; *quello* è suo figlio, spero, visto che l'altro è in pratica un fallimento.

Non ho grandi novità da raccontarti. Sono stato malato e sofferente, non molto, ma quanto bastava per non ammainare le vele, poiché non sono un amante del dolore. Sono indebolito e fiacco per la lunga degenza e non riesco a lavorare; quindi, mio fortunato, fortunatissimo Colvin, forse hai l'occasione di ricevere una vera lettera da me, lo stanziale, e non un semplice biglietto inviato meccanicamente da uno degli addetti al mio involucro mortale. È trascorso così tanto tempo da quando ho scritto una lettera, che a malapena ricordo come si fa. A F. non scrivo lettere. Tanto per cominciare, non serve a nien-

te. Tutto ciò che ci si aspetta dalle lettere è stato già detto fra noi. Ci siamo conosciuti, perché continuare con le presentazioni? Siccome non sono molto cambiato, lei riconoscerebbe ogni mio recondito pensiero con le chiavi che ancora possiede. Ma tra amici non è così. L'amicizia è incompleta se non si mantiene viva con il dialogo, su razioni di conoscenza, non di fede. Per questa ragione ti voglio scrivere, per non perdere la voce e non finire col non saper più dire di me.

Cerca di capire che, con tutte le mie tribolazioni, sono comunque felice, più felice di un tempo. Ho avuto la meglio sulle avversità, le tengo in pugno, sono una parte di me, ora: le ho sottomesse e le governo. E voglio proclamare una sola cosa: il semplice atto di vivere è l'esercizio più salutare e dona la più grande carica di energia di cui un uomo ha bisogno. Certo, anch'io, come il mio prossimo, ho momenti bui, ma in una vita agiata. Ora lo so, e soprattutto so cosa devo fare, e questo è ciò che conta. [...]

R.L.S.

A W.E. HENLEY

[Inizio aprile 1879]
Edimburgo

[...] Non m'importa se sto bene o male: sarò comunque una persona buona, sarò migliore ogni giorno di più, oppure dannato. Nell'insieme, ho poco di cui rammaricarmi. Combatto la battaglia. Se la gente sapesse tutto quel che mi passa per la testa, finalmente *mi* capirebbe, e capirebbe anche che mi sono separato dalla metà del genere umano e quasi dalla metà di me stesso. Non sono buono, ma ci provo. Se ci provassimo tutti, vivremmo in un mondo felice. Non è il risultato che conta: il successo ha a che fare con la fortuna, ed è insignificante sia

per l'umanità che per il singolo. Dopo tutto, l'obiettivo degli sforzi potrebbe essere un abbaglio, e il successo – come lo chiamano – trascinerebbe con sé migliaia di demoni. Il vero successo sta nel continuo tentare. Non proviamo per farcela, ma proviamo per provare. Non sono stato del tutto inutile. Ho dato amore ed amicizia. Ho provato. Ho vissuto una vita.

Vieni, o morte, se hai coraggio; il libro è stato già scritto; non potrai interrompere nulla, il destriero è volato via, e ora galoppa intorno alla terra con zoccoli benedetti – è una stalla vuota quella che adesso puoi chiudere. O morte, lo spirito è emigrato, che deperisca il corpo! Posso dirlo candidamente, io non ho paura: Dio mi ascolta e approva. Le calamità sono arrivate troppo tardi. Ora so che non rimarrò permanentemente esacerbato o alterato dalle sofferenze; allora perché preoccuparmi? Dio, conservami intrepido e leale; Dio donami parole e azioni gentili: per cos'altro c'è da pregare? Tuo, tuo

R.L.S.

A W.E. HENLEY

[11 dicembre 1879]
Monterey[1]

[...] Non è passato molto tempo da quando Dio mi ha dato un sonoro ceffone (per così dire), che mi ha fatto perdere i denti anteriori; e guarda un po', mi sono ripreso e mi sono reso conto d'essere diventato sempre più egocentrico e di stare perdendo di vista il fine della vita. Il fine della vita? Sì, Henley, ora posso spiegarti. Quanto sono vecchie tutte le verità, eppure quanto distanti dai luoghi comuni: vecchie, strane e inesplicabili, come la Sfinge. E così, giorno dopo giorno, apprendo il valore e la profondità dottrinaria della sofferenza. Dinanzi a Dio dico: fa' che io debba sempre soffrire, quel tanto che

possa sopportare, non di più per carità, perché diversamente mi porterebbe alla pazzia – come la fame che stana il lupo dalla foresta; lasciami però un po' di sofferenza, affinché non debba mai sprofondare nel benessere diventando un modello di virtù e rispettabilità. Sarò pure cattivo, ma certamente non posso essere buono senza soffrire un po'. E il fine della vita, mi chiederai? La morte indolore dell'io non è cosa cui si debba ambire, perché appartiene al Cielo. Tutto questo *à propos* di quell'individuo buono e debole, esaltato e raffinato. [James Runciman].[2] Abbiamo tratti in comune; abbiamo quasi la stessa forza mescolata a una certa debolezza; e se non avessi affrontato la prova del fuoco, sarei altrettanto esaltato. Le mie sofferenze sono state più salutari, mi hanno sempre offerto la possibilità di dar prova di fermezza. [...] In entrambi c'è qualcosa di felino, anzi di femminile, di cui faremmo volentieri a meno. Sono tentato, io spesso ma lui quasi sempre, di non agire proprio alla luce del sole; cosa che mi fa venire in mente che, nell'interesse mio e tuo, faresti meglio a mostrargli questa lettera parola per parola. Non potrà andare in collera per accuse che rivolgo anche a me stesso.

Come mai oggi sono così graffiante? Deve essere perché ho colto del vero nelle tue critiche ai miei dannati sproloqui. Non m'importa; c'è qualcosa di me di cui vale la pena parlare, malgrado non sappia ancora cosa; e prima di morire, se non muoio troppo presto, scriverò qualcosa degno di stampa e che, salvo un'eccezione, non ho ancora portato a termine. Allo stesso tempo, caro ragazzo, in una materia ben più rilevante dell'Opera Omnia di Ludovici Stevenson, vale a dire la mia vita, non sono stato un perfetto cialtrone; e che Dio mi aiuti, con il passare dei giorni, a esserlo sempre meno.

R.L.S.

Sono quasi un americano adesso – buste gialle.

[1] Dopo aver ricevuto un telegramma da Fanny, Stevenson si imbarcò per raggiungerla a Monterey, in California. Fu una traversata lunga e disastrosa, che mise gravemente a repentaglio la sua salute.
[2] James Runciman, amico di Henley, si propose come intermediario per la pubblicazione di *The Amateur Emigrant* (Emigrante per diletto), senza concludere nulla. Stevenson, risentito, non fu mai troppo benevolo nei suoi riguardi. Il libro, una cupa cronaca del viaggio in nave per New York, fu pubblicato solo postumo, nel 1895.

A EDMUND GOSSE

[Timbro postale del 23 gennaio 1880]
608 Bush Street, San Francisco

Mio caro e gentile Weg,

ricevere la tua lettera nello stato d'animo in cui mi trovo è stata una lezione di filosofia che avrebbe commosso anche un bruto. Ora, al confronto, mi sento rincuorato e più fiducioso. Per prima cosa, la salute ha subito una svolta. Adesso non si tratta di tubercolosi [...]. Secondo: molte delle nubi tempestose che incombevano su di me quando ti ho scritto l'ultima volta sono silenziosamente evaporate, come gli arabi di Longfellow,[1] e ora sto per sposare la donna che amo da quattro anni e mezzo. Non so ancora quando avverrà il matrimonio, date le molte ragioni che lo ritardano; ma poche persone al mondo si sono conosciute così a lungo prima del matrimonio o hanno messo più a dura prova la costanza e la tenerezza reciproca, per cui oso sperare in un po' di serenità alla fine di tutto. Non è per vantarmi, ma dubito che ci potranno essere mogli più amate della mia. Terzo e ultimo punto nell'ordine degli eventi che hanno contribuito al mio cambiamento interiore: i miei mi hanno ripudiato ma quel temporale, se lo vuoi chiamare così, è passato. Tu sai meglio di chiunque altro quanto ho amato mio padre; ma adesso è un estraneo per me, lui che scrive della mia avversione nei suoi confronti cresciuta negli anni. Sono cose tri-

sti, e nessuno potrà perdonarsi di esserne stato la causa; eppure, è più facile affrontarle nella realtà che nell'immaginazione. Quasi tremavo nell'incertezza sul da farsi, finché non sono stato chiamato al *redde rationem*; poi, quando ho capito che non mi sarei smosso di un millimetro, che ne sarei stato rattristato e mi sarei rimproverato aspramente il passato, ma che tuttavia non avevo la benché minima esitazione sulle decisioni future, mi sono convinto che la mia causa era giusta, affidandola al Signore. Di certo, non cerco ricompense, né una città in cui vivere stabilmente, qui o altrove che sia, ma confido che mio padre non si ostinerà a biasimare così duramente la mia condotta né a sminuire il mio affetto, come sta facendo ora.

Adesso capisci come colui che si sta rivolgendo a te, il parco cittadino di San Francisco – un *bon homme* dedito a una vita parsimoniosa, a letto presto sebbene proporzionalmente riluttante ad alzarsi presto (*que diable*, difendiamo pur sempre lo stile!), tutto preso a scrivere a spizzichi e bocconi saggi e libriccini, e con buone speranze per il futuro – non sia più lo stesso scoraggiato e invalido figlio del dubbio e dell'apprensione che ti ha scritto l'ultima volta da Monterey. Nondimeno, mi sento profondamente in obbligo nei riguardi tuoi e della signora Gosse per le buone parole. Può darsi che io sia il demonio (me lo sono sentito ripetere così spesso), ma non sono un ingrato. Solamente ti prego, Weg, non chiamarmi genio: non mi manca un certo talento, ma in tutta sincerità sono persuaso di non avere altra mercanzia; quindi lasciamo perdere, mi fai soltanto arrossire con queste amichevoli esagerazioni. [...]

Scrivimi ancora, presto e lungamente, il tuo amico

R.L.S.

[1] *The Day is Done*, di H.W. Longfellow (1807-1882), poeta statunitense.

ALLA MADRE

26 dicembre 1880
[Davos]

Mia cara Madre,

ieri non sono riuscito a scrivere perché ero stanchissimo: tutta la mattinata ho corso sulla slitta come una furia. La giornata è stata deliziosa, coronata da una cena fantastica con più portate delle dita delle mani. La vostra lettera è arrivata puntualmente di sera e, come è mio dovere, vi ringrazio. Non sono del tutto insensibile, come potreste pensare, alla straordinaria gentilezza che mio padre riserva a questo libro: è un brav'uomo; mi metto dalla sua parte, di buon grado. La certezza di cui parlate è quella che tutti noi dovremmo, e potremmo, possedere e senza la quale non dobbiamo acconsentire a vivere. Se le persone ne sono private è per colpa dei sacerdoti – io credo – e delle loro prediche prolisse, infarcite di metafore teologiche, che non spiegano con un linguaggio piano e diretto, come intendono la vita, l'uomo e Dio. Avete mai riflettuto, voi o mio padre, sulle tenebre che avvolgono i doveri morali dell'uomo, per la forma negativa con cui i dieci comandamenti sono stati sanciti? E avete mai considerato come Cristo li sostituisse di continuo con le affermative? «Non devi» è l'esempio ricorrente; «Tu devi» dice la legge di Dio. Come altro dovremmo interpretare la frase: «Neppure una iota, non un apice passerà della Legge»?[1] Ma ciò che mi ha condotto a questa obiezione è lo sguardo arcigno e collerico che si accompagna ai decreti di una legge per negazione. «Ama il prossimo tuo come te stesso»[2] è certamente arduo, ma afferma il valore della vita in modo così attivo, gioioso e benevolo da farti scorgere un certo piacere; e fino a che non si riesce a provare piacere nelle nostre scelte gravose e nelle nostre amare costrizioni, dov'è la Buona Novella annunciata agli uomini? È molto più

importante fare ciò che è giusto piuttosto che non fare ciò che è sbagliato; ma, mentre la prima cosa è possibile, l'altra è sempre stata impossibile, e sempre lo sarà; e poi l'onesta *intenzione di fare ciò che è giusto* è ben accetta a Dio. Direi che questo è il vangelo, e questo il modo attraverso cui Cristo ci ha liberati dalla Legge. Se si parlasse in questi termini, la gente ascolterebbe sicuramente sermoni più incoraggianti; al contrario, i sacerdoti credono di richiamare al bene con gli squilli di trombe; e visto che non è per merito delle nostre forze, ma è per mezzo della fede e della perseveranza (escludendo gli scivoloni) che partecipiamo alla competizione, non riesco a capire dove vadano a pescare il materiale per i loro minacciosi discorsi. Aver fede non è credere nella Bibbia, ma credere in Dio. Se si crede in Dio (o, ciò che è lo stesso, se si ha quella certezza di cui parlate), cosa resta del terrore? Sono soltanto tre le opzioni: l'Ottimismo, che è andato in frantumi; il Pessimismo, che è in ascesa ed è molto popolare tra il clero che si reputa cristiano [...]; e questa Fede, che è il vangelo. Una volta abbracciata quest'ultima, è compito di ciascuno: 1) scoprire ciò che è giusto; e 2) cercare di metterlo in pratica. Se si fallisce nel secondo punto, ossia nell'azione, Cristo ci dice di sperare; se si fallisce nel primo punto, ossia per l'omissione, la sua raffigurazione del giorno del giudizio non ci offre altro che una cupa prospettiva. Tutto ciò che è necessario alla moralità sta nella misericordia, che dovrebbe scaturire, per sua stessa natura, dalla dottrina fondamentale: la fede. Se si è certi che Dio, alla lunga, sarà misericordioso, allora si può essere felici; e quando si è felici, di sicuro si è buoni.

Vi chiedo scusa per questo lungo discorso; non è ineccepibile, naturalmente, ma sono convinto che contiene qualcosa di valido. [...]

Il vostro affezionato figlio

Robert Louis Stevenson

[1] Matteo, 5:18
[2] Levitico, 19:18; Matteo, 19:19 e altrove.

AL PADRE

12 ottobre 1883
La Solitude

Caro Padre,

ho appena finito di pranzare; la giornata è stupenda, dalla finestra aperta entra un'aria carica di profumi; e non mi sento per niente incline alla spiritualità. Ho comunque molto apprezzato la vostra lettera che ho riletto più volte. Ciò che dite di voi mi rende felice; una piccola e dignitosa rassegnazione non solo si addice a un cristiano ma sarebbe un'ottima cosa per la salute di uno Stevenson. Piagnucolare e cedere all'ira è indecoroso, stupidamente suicida e teologicamente imperdonabile; siamo quaggiù non per inventarci una vita, ma per procedere lungo un cammino predestinato; siamo la schiuma dell'onda, e preservare un adeguato equilibrio non è solo il primo passo verso la sottomissione a Dio, ma è la principale attenzione da riservare a chi ci sta vicino. Sto predicando, ma anche voi lo fate. Fare del proprio meglio è un conto, ma lavarsi le mani a cuor leggero delle conseguenze è un altro aspetto di una virtù sensata. E nessuno, tranne l'ateo, ha il diritto di polemizzare su alcunché, se non sui propri consapevoli peccati.

Al momento, mi sono preso una pausa nei miei lavori sulla moralità, perché c'è molta carne al fuoco, e vorrei finire qualcosa per raggranellare un po' di soldi, prima di inoltrarmi in ciò che, con qualche dubbio, ritengo doveroso. È un lavoro ostico; la minima interferenza di un parroco scaccerebbe coloro sui quali vorrei influire; la minima negligenza spinta all'eccesso, e più disgustosa di un ghigno, recherebbe un danno. Nulla di ciò

che ho sentito finora mi sembra parlare direttamente ed efficacemente ai giovani; e io spero davvero di recuperare l'arte e la saggezza necessarie per colmare il baratro. La questione essenziale è, secondo me, chiedere il meno possibile, e andare incontro, se ci si riesce, ai diversi punti di vista o mancanza di punti di vista; il che dovrebbe essere – deve essere – facile. L'onestà è il *desideratum*, ma com'è arduo onorarla! [...] Dobbiamo sgombrare la mente dai pregiudizi, e considerare ogni prospettiva giudicando le creature come dovranno essere giudicate dal loro Creatore, non dissezionate attraverso un prisma di divieti morali ma quali raggi luminosi non rifratti. [...]

Il vostro affezionatissimo figlio

Robert Louis Stevenson

A WILL H. LOW

[Timbro postale del 12 ottobre 1883]
La Solitude

Privata

Mio caro Low,

[...] il mio indirizzo è sempre lo stesso. Mi trovo nel più incantevole angolo dell'universo, mare e belle colline di fronte e un pianoro dalla varietà lussureggiante; alle spalle, una collina rocciosa disseminata di vasti ruderi feudali. Vivo in una tale quiete che basta un passante vicino alla porta per farmi quasi trasalire, e mi godo brezze aromatiche e meravigliosi panorami notturni in un giardino bagnato dal chiarore della luna. Di giorno, il giardino svanisce nel nulla, sopraffatto dallo splendore circostante e dall'orizzonte luminoso; ma di notte, con la luna, il giardino e il pergolato e la fuga di gradini che si inerpicano sulla collinetta artificiale, e gli eucalipti piumati di

bluastro che si chinano tremanti, mi fanno sentire sulla soglia del Paradiso. So per certo che gli angeli lo frequentano, e tutta la notte vibra di un silenzio flautato. Ma di giorno, sparito, maledetto giardino!

Continuo a contestare vigorosamente il realismo. Abbasso Dagon, il dio-pesce![1] Ai nostri giorni tutta l'arte fatalmente si piega all'imitazione. Ma chi ama l'arte con saggezza riconosce lo scherzo; soltanto i libidinosi riveriscono tremanti la sua Signoria, mentre gli onesti e romantici amanti della musa riconoscono lo scherzo e si siedono a riderne con Apollo.

Mi piace la prospettiva del tuo ritorno in Europa e mi rallegro delle notizie sui tuoi. Un mio vecchio amico è morto di recente,[2] e la perdita mi ha portato nuovi pensieri sulla morte. Finora l'avevo ritenuta una mia nemica personale, ma ora che aggredisce gli amici mi appare ancora più arcigna. Mio padre non sta bene e anche Henley, del quale devo averti parlato, versa in precarie condizioni di salute. Sono circostanze gravi, che smorzano il colore della vita. In fin dei conti, essere gentili e ragionevolmente fedeli all'onore è cosa degna di grande considerazione. Ti ricordi quando a Parigi mi hai domandato se non sarebbe stato meglio sacrificare l'onestà all'arte? E, dopo molto confabulare, ci trovammo d'accordo sul fatto che la tua arte ne avrebbe sofferto? Una conclusione avveduta, per quanto fossimo inesperti. Nel caos indecifrabile in cui viviamo, tutto è tenuto insieme da milioni di filamenti e comportarsi responsabilmente con gli altri è il primo requisito dell'Arte. Ma è inutile fingere: mi piace divertirmi, il vino, i bagordi e bazzicare i bassifondi più lontani dal nucleo della mia anima. E se Villon[3] (per esempio) avesse continuato a essere onesto, oggi non dovremmo commiserare le pietose giustificazioni del lavoro di una vita. L'Arte è virtù e, se fossi l'uomo che dovrei essere, la mia arte si eleverebbe in proporzione alla mia vita. E invece me ne resto qui con i miei piccoli vizi e

i miei piccoli lavori, i primi degradanti, i secondi degradati: vittima ridicola e misera parodia di me stesso.

Se ti è concesso il privilegio di regalare un po' di felicità ai tuoi genitori, la tua arte ne guadagnerà, ne sono certo. *Per Dio, lo farà! Sic subscribitur*,

R.L.S.

[1] Dagon: divinità agreste dei fenici e dei caldei, ricordata nella Bibbia (Samuele I, 5:11), dalla forma di uomo-pesce. I greci lo chiamarono Tritone.
[2] James Walter Ferrier.
[3] François Villon, poeta ribelle e vagabondo del XV secolo, autore di ballate satiriche e farsesche.

AI GENITORI

[23 dicembre 1883]
Hyères

Caro Padre e cara Madre,

probabilmente riceverete questa mia nei giorni di Natale, e includerei anche Sam negli auguri. Vorrei però fare una ramanzina a mio padre: non ha gratitudine, proprio come Fanny; la sua rassegnazione non è «leale».[1] Un uomo che ha guadagnato quattordici libbre di peso, e con un figlio in discreta salute che, dopo tanti timori contrari, gli fa onore; ha buone prospettive finanziarie e un matrimonio che è un bel quadretto – ebbene, perché parlare di rassegnazione per uno come lui che dovrebbe «tirar giù il suo piffero e suonarlo con quanto fiato ha in gola»? Questo è quanto. Ed ora, caro, vecchio e pio ingrato, abbiate la bontà di considerare, in questa mattina natalizia, le grazie che avete ricevuto, e non fate una passeggiata troppo lunga prima di colazione – spingendovi lontano fino

all'inizio di India Street, poi fino all'inizio di Dundas Street e poi fino...; e ricordate sempre che *laborare*, come *joculare, est orare*; e soprattutto che essere felice è il primo passo per essere un uomo pio. [...]

R.L.S.

[1] Stevenson usa «*true blue*» (nel linguaggio comune: leale, fedele) con una specifica allusione all'etimologia, legata al colore blu (in opposizione al rosso della corona inglese) delle insegne dei Covenanters scozzesi.

ALLA MADRE

Ultima domenica del 1883 [30 dicembre]
Hyères

Mia cara Madre,

lascerò perdere mio padre. Gli ho somministrato una parabola: è più benefica la lettura quotidiana dei romanzi di Waverley[1] che una vita tragica. E lui che fa? La prende di traverso e scuote la testa, più tetro che mai. Ditegli che lo lascio perdere: non voglio un padre simile. Non prendo denaro da un uomo del genere. Evito di chiamare in causa la religione, che riempie gli uomini di bile, ma potrei anche mettere in conto la stupidità. Gli ho scritto appositamente una lettera, pregandolo di guardarsi dagli estremismi e dicendogli che la sua tetraggine è degna del patibolo, e ho ricevuto la seguente risposta: «Seppellisci questi pensieri».

Ed eccomi qui, ancora sulla soglia di un nuovo anno, mentre le umane previsioni mi davano già da un pezzo dissolto nei miei elementi; ecco qui colui che, ne eravate persuasa, sarebbe nato per disonorarvi – su presupposti insufficienti, ve lo concedo, e senza il paventato discredito alla fine dei conti –; eccomi qui, sposato contro la volontà di tutti e con un matri-

monio che si è rivelato una benedizione superlativa. Ed ecco lui, non più giovane, ancora abile nell'attività fisica come io non sono neppure a trentatré anni, con quattordici libbre di peso in più, cosa per me inconcepibile, e accanto, voi. Non è un uomo ingrato? Ditegli da parte mia che

NON È LEALE.

Ripenserò alle sue preghiere, quando lo vedrò maggiormente disposto alla *lode*. La pietà è un'attitudine più infantile e gaia di quanto lui ammetta. [...] Persino lo *Shorter Catechism*, certamente non la più gaia epitome religiosa – altrettanto pia ma non tanto esatta quanto la tavola pitagorica – insomma, persino questa noiosissima epitome comincia con una nota eroica: Qual è il principale fine dell'uomo?[2] Si metta a studiarlo e si chieda se è spiritualmente appropriato rifiutarsi di gioire per i benevoli doni di Dio. *Evviva lo stupido!* È meglio godersi un romanzo piuttosto che star lì a mugugnare.

Sono stato ingiusto a proposito dello *Shorter Catechism*, me ne rendo conto. Vorrei precisare che apprezzo profondamente i suoi meriti in quanto *performance*, ma che mi riferivo alla sua tessitura specificamente non-religiosa e non-morale: una pecca dalla quale deriva l'impossibilità di esercitare la benché minima influenza sulla mente dei fanciulli, i quali potranno tutt'al più apprendere inconsciamente uno stile elevato e qualche austera riflessione. [...]

Auguro felice anno nuovo a tutti voi, e tanta allegria al Signor Avvilimento. Dio vi benedica. Il vostro affezionatissimo figlio

R.L.S.

[1] Waverley è il protagonista dell'omonimo romanzo di Walter Scott (1771-1832), che inaugura la serie dei racconti d'ambiente scozzese.
[2] È la prima domanda con cui si apre lo *Shorter Catechism*.

AL PADRE

[5 novembre 1884]
Bonallie Towers,
Branksome Park,
Bournemouth
(Le tre B)

Caro Padre,

col vostro permesso devo dirvi che siete uno sciocco, alla maniera di Pickwick,[1] letteralmente. Mi è dispiaciuto, certo, ma come mi sarei potuto offendere? Esagerate sempre. Ricordo che avete avuto la stessa reazione con *Deacon*,[2] eppure, quando l'avete visto in scena, ne foste meno disgustato di quanto immaginavate; e pertanto ho fiducia che *Admiral*[3] non vi sembrerà così indegno come supponete ora. C'è comunque una questione sulla quale francamente dissento: la religione deve risiedere sulla terra (stento a credere che possiate negare l'importanza di questo ruolo). Ho deciso da tempo di non escluderla dall'arte. La resistenza dell'Ammiraglio e di Mr Pew non è, a mio parere, né orribile né irriverente; ma può darsi – anzi, è quasi certo – che io l'abbia resa malissimo. E allora? Sarà un fallimento; andrà meglio la prossima volta. [...] Ma voi non datevi pensiero per i fallimenti; i miei lavori non mettono a repentaglio la vita umana, come per gli ingegneri: sono *pierres perdues* del successo. La Fama è (davvero) vapore; non ve ne preoccupate. Se le intenzioni di uno scrittore sono buone e ce la mette tutta, nessun fallimento, sia nei riguardi di Dio sia nei riguardi degli uomini, potrà ferirlo. [...]

Con affetto per tutti voi, e credetemi il vostro affezionatissimo figlio

Robert Louis Stevenson

[1] Il riferimento è al celebre personaggio comico della prima opera narrativa di Charles Dickens, *Il circolo Pickwick* (1837).
[2] *Deacon Brodie o la doppia vita*: commedia scritta in collaborazione con Henley e ispirata alla vera storia di un ebanista di Edimburgo, cittadino esemplare di giorno e scassinatore di notte, un'anticipazione del tema del doppio di Jekyll e Hyde.
[3] *Admiral Guinea*, altro tentativo teatrale di Stevenson sul commercio degli schiavi. Fu rappresentato solo dopo la morte dell'autore, ma con scarso successo.

A EDMUND GOSSE

2 gennaio 1886
Skerryvore

Mio caro Gosse,

grazie per la tua lettera così gratificante per la mia vanità. C'è una recensione su «St Jingo», più o meno del tuo stesso parere e scritta peraltro con la penna invece che con una frusta in mano (forse è tua?). *Principe Otto* è andato abbastanza bene, malgrado le recensioni siano state negative. [...] Questo è il difficile della letteratura. Tu punti in alto leggendo e rileggendo ciò che scrivi e non hai lo stesso successo di chi si accontenta di poco e se la sbriga alla svelta. Al pubblico piacciono i lavori un po' superficiali: verbosi quanto basta, scarso vigore, una certa confusione e niente intreccio, e che siano anche un po' banali, se possibile! Ecco ciò che piace all'amato pubblico. So bene che qualche volta un buon lavoro colpisce il segno, ma posso giurare che accade per pura combinazione. E so anche che un buon lavoro finisce con l'avere successo, ma non è mai per merito del pubblico, che in quel caso si limita a tacere per la vergogna oppure a far finta di niente. Non scrivo per il pubblico, scrivo per il denaro, una divinità più nobile; ma più ancora, scrivo per me stesso, forse un beneficiario non altrettanto nobile ma più intelligente e familiare.

Raccontiamoci le tristi storie della bestialità della bestia che cibiamo, succube dei giornali. La stampa è l'imbocco della fogna dove si professa la menzogna come da una cattedra universitaria, e dove tutto ciò che è pruriginoso, ignobile ed essenzialmente noioso trova il suo ricettacolo e un pulpito. L'umanità non mi piace; mi piacciono gli uomini (neanche tutti), e pochissime donne. Non ha niente di religioso il rispetto per la razza, e meno che mai per quell'insulsa plebaglia di borghesi chiamata «il pubblico», Dio me ne salvi! È lì che si annidano l'obbrobrio e il disonore. Devo avere qualcosa di sbagliato, altrimenti non sarei popolare.

In confronto all'abituale pacatezza delle mie opinioni, ho forse esagerato con la veemenza. Ma non molto, credo. Quanto poi all'arte che professiamo e tentiamo di praticare, non ho mai capito perché dovremmo portare rispetto ai suoi professori: sono loro che scelgono il sentiero fiorito per atteggiarsi alla fine a martiri consacrati, una volta scoperto che non è tutto rose e fiori, bensì talvolta scosceso e talvolta irto di rovi. Nessuno è martire se persegue onestamente il proprio piacere, e al *delirium tremens* non spetta l'onore della croce. Vogliamo orgogliosamente vivere e, come prostitute, abbiamo scelto di vivere per il piacere. Dovrebbero pagarci, se dessimo il piacere che presumiamo di dare, ma perché dovrebbero riverirci? Siamo tutti puttane, alcuni puttane graziose, altri meno, ma tutti ugualmente puttane: puttane della mente, che vendono al pubblico svaghi da salotto così come la puttana vende i piaceri del letto. E allora, che c'è di strano? Sono una puttana graziosa e malaticcia, seppure un po' più in salute ora. Se fossimo segnalati da un cartello, quanti si potrebbero permettere di camminare per strada? Andiamocene al reparto delle malattie veneree con i nostri cervelli ingrossati e l'immaginazione rancida! È una lettera gaia, questa. Il 1886 comincia bene. [...]

Spero che tu e tua moglie verrete a trovarmi una domenica, non appena sarò in condizioni di vedere gente. Sono tutto preso dalla biografia di Jenkin. È penoso, ma a suo modo piacevole, scavare nel passato di un amico defunto e scoprirne, ad ogni vangata, gli aspetti più radiosi: li riconosco, man mano che leggo, e mi stupisco che lui abbia voluto la mia amicizia. Aveva molti ed evidenti difetti, ma un cuore d'oro. Mi duole ancora averlo perduto ed è una perdita alla quale non riesco a rassegnarmi: in maniera illogica, la vivo come un'assenza; immagino ancora che, se non oggi, lo vedrò comparire domani sull'uscio e sarò lieto di incontrarlo, adesso che lo conosco meglio. Sì, se riuscissi a credere a quella storiella dell'immortalità, il mondo sarebbe davvero troppo bello per essere vero; ma noi siamo stati posti quaggiù per servire con i nostri limiti, per l'onore e non per un salario; e solo quando le zolle ci ricopriranno, la coscienza, un verme che non muore mai, dormirà finalmente in pace. Questa è la paga, da aggiungere a quanto riceviamo con profusione giorno dopo giorno, ed è più che sufficiente per chi conosce la propria fragilità e giudica le cose con il metro della realtà. Il principio di una ricompensa ha ucciso da tempo il senso della pietà; e neppure la felicità, eterna o terrena che sia, rappresenta più una ricompensa per gli esseri umani. La felicità è una sosta al margine della strada, l'anima dell'uomo è il viaggio; siamo nati per lottare e assaporare il gusto della vita nei tentativi che facciamo e negli ostacoli che ci si oppongono. A creature così focose, così pugnaci, fatte di scontentezza e aspirazioni, di passioni tanto nobili e inquietanti, quale ricompensa si può offrire se non il riposo? Non lo vorrei dire ad alta voce: l'unico credo è accarezzare quella felicità che gli uomini continuamente disprezzano e si lasciano sfuggire, e convincersi che questo credo in una felicità sempre possibile è il più confacente alla condizione umana. Non è necessario fermarsi per assaporarla, ciascuno può tro-

varla nelle ruvide e amare pieghe del suo cuore. Eppure, c'è chi si racconta la favola di un eterno *tea party* e si compiace dell'idea di essere, insieme, se stesso e qualcos'altro; crede che, disarmato ed evirato, ma sempre degno d'amore, gli amici gli andranno incontro, come se l'amore non convivesse con le colpe delle persone amate e non traesse respiro dal perdono, in una catena ininterrotta. La verità è che dobbiamo batterci fino al momento della morte, dopo la quale non ci sarà quiete per noi ma un nuovo inizio... – di cosa? Dio, diciamolo – quando tutti quei trucchi disperati si riveleranno incantesimi, infine.

È arrivata l'ora di cena e taglio corto con il mio sermone. *Excusez.*

R.L.S.

A MARGARET SCOTT STEVENSON

[7 maggio 1887]
[17 Heriot Row]

Mia carissima Gatchie,

dalla cara lettera di Katharine, ricevuta questa mattina, capisco che da tempo siete preparata. Posso solo dire che, quando sono arrivato ieri, non era già più in grado di riconoscermi. Non soffre, è privo di coscienza, anche se ieri ha mangiato qualcosa e il giorno prima ha fumato una sigaretta. Diceva sempre che un uomo fa una morte felice se può farsi una fumata di pipa l'ultimo giorno della sua vita. Sarò io il più deluso se non ce la fa.

Finora mia madre sta bene, come era nelle nostre speranze.

Carissima Gatchie, mi raccomando, riguardatevi: oltre voi, non ci è rimasto nessun altro. Il vostro affezionato nipote,

Robert Louis Stevenson

A JOHN ADDINGTON SYMONDS

[7 maggio 1887]
17 Heriot Row

Mio caro Symonds,

la fatalità non sembrava così incombente, e credevo ci saremmo potuti incontrare, ma sono venuto a Edimburgo invece che in Savoia. Sono stato richiamato per un motivo drammatico: mio padre sta morendo, non mi ha più riconosciuto, e ci conforta solo il pensiero che la sua è la fine di una prolungata infelicità. Non riesco a scrivere di più, come puoi capire. È qualcosa che non si può affrontare.[1]

Spero comunque di vederti. Mettimi al corrente dei tuoi spostamenti all'indirizzo dell'intestazione e sappi che, insieme a mia moglie, partecipo sinceramente al tuo lutto.[2] Il tuo amico desolato.

R.L. Stevenson

[1] Il giorno successivo Stevenson scrive agli amici: «Con dolore vi comunico che mio padre si è spento questa mattina, senza aver ripreso conoscenza né, sembra, aver sofferto. Mia madre sopporta con coraggio».
[2] In una lettera di aprile, Symonds aveva comunicato la morte della figlia maggiore, affetta da tubercolosi.

PER IL FUNERALE DEL PADRE

10 maggio 1887
[17 Heriot Row]
Edimburgo

Signore,

vi sarei infinitamente grato se voleste presenziare al funerale di mio padre, venerdì 13 c.m. alle 14.30 – dalla sua casa al

New Calton Burying Ground dove sarà seppellito. Umilmente vostro.

Robert Louis Stevenson

A GEORGE ILES

[29 ottobre 1887]
[Saranac Lake][1]

Gentile Signor Iles,

il sottoscritto è nato il 13 novembre 1850 a Edimburgo. Da bambino era molto malato. Troverete parecchie informazioni autobiografiche in un recente volume di saggi, *Memories and Portraits*, in uscita da Charles Scribner's Sons. Lui – accidenti!, io – ero destinato all'ingegneria civile, secondo i progetti di mio padre, e ho partecipato alla costruzione di porti e fari, ho lavorato in una bottega di falegname e in una fonderia di ottoni, e sono andato oziando nei boschi e cose del genere. Poi scoprendo che non stavo imparando niente e, messo alle corde in una orribile passeggiata serale, ammisi che non m'importava di nient'altro se non della letteratura. Mio padre mi disse che non era una vera professione, ma che avrei potuto optare per l'avvocatura, se volevo un'altra scelta; così, a 21 anni, ho cominciato a studiare legge. Due anni più tardi, incontrai Sidney Colvin che si interessò a me, incoraggiandomi a questo lavoro. Ho pubblicato il primo saggio a 23 anni su «Portfolio», usando l'innocuo anagramma di L.S. Stoneven: si intitolava *Roads*. Il secondo, scritto nello stesso inverno a Mentone, uscì su «Macmillan»: è stato ristampato con il titolo *Ordered South*, e mi ha preso quasi tre mesi. Credo che nessuno si sia dato la mia stessa pena per imparare un mestiere, ma io sono andato faticosamente avanti, un giorno bene, un giorno male, e francamente credo (grazie alla mia tremenda

operosità) di aver ottenuto con un talento ridotto più di qualsiasi altro scrittore al mondo. [...]

Queste chiacchiere possono bastare, credo. Se volete altre notizie, fatemelo sapere. Sinceramente, vostro

R.L.S.

[1] Stevenson visse tra il 1887 e il 1888 a Saranac Lake, nello stato di New York.

AD ARCHIBALD CHARTERIS

[? 9 o 10 aprile 1888]
Saranac Lake

Mio caro dottor Charteris,

il necrologio, i vostri appunti e molte altre cose ancora saranno tenuti in serbo per un libro, *Memoriale di una Famiglia Scozzese*, se mai troverò il tempo e l'occasione: oggi mi ci vorrei dedicare, tralasciando il resto. Sì, mio padre era, in un senso ben distinto, un uomo religioso ma non pio. Dire distinto mi fa ricordare – con un misto di nostalgia e compiacimento – vecchi conflitti: era il mio bersaglio grosso un tempo e voi, che avete patito per la Chiesa, sapete bene quanto fosse necessario contare anche sulla cavalleria di riserva! I suoi sentimenti erano tragici; era un pensatore tragico. Ora, dato per scontato che la vita è tragica nella sua essenza, mi sembra che la più appropriata funzione della religione dovrebbe essere quella di farci accettare questa tragedia e prestarvi servizio, come ufficiali in quell'altra tragedia che è la guerra. «Servizio» è la parola, servizio attivo, in senso militare; e l'uomo religioso – chiedo scusa, l'uomo pio – è colui che adempie con gioia militare al proprio dovere, non colui che piange sui feriti. Possiamo solo sforzarci di fare del nostro meglio. Mi sento davvero come il nipotino del parroco – vi ho inflitto una specie di sermone. Date uno scappellotto a questo marmocchio!

Mia madre – per passare ad argomenti di mia pertinenza – se la passa bene. Il nuovo paese, alcune amicizie che abbiamo stretto e l'interessante esperimento di questo clima (a dir poco) tragico, le hanno giovato. Io stesso ho trascorso l'inverno migliore degli ultimi anni, e adesso che è quasi alla fine nutro caute speranze di trascorrere una buona estate e «mangiare un po' più d'aria» del solito.

Vi ringrazio del disturbo che vi state prendendo, e mia madre si unisce a me nel porgere i suoi saluti a voi e a vostra moglie. Vi saluto caramente,

Robert Louis Stevenson

AD ADELAIDE BOODLE

17 gennaio 1891
Dampfer Lübeck, tra Apia e Sydney[1]

Mia cara Miss Boodle,

non è vero che mi sono divertito; è più onesto confessarvi che mi sono irritato. Peccato che non siate potuta venire, ma la causa della mia irritazione siete stata voi. Non dubito che il vostro amico sia un brav'uomo, né dubito che dia ottimi consigli, e in teoria potrebbe anche avere ragione. Ma non mi piacerebbe che un mio amico sostenesse seriamente queste idee. Vi invito a una riflessione. Quali sono le persone che rispettiamo? Quelle che fanno un bel lavoro e ossigenano il sangue con l'esercizio? La maggior parte dei miei conoscenti non siede nella chiesa del vostro amico; molti dei migliori cristiani non siedono in nessuna chiesa. Cristo stesso e i dodici apostoli, a me (*chétif*) pare, hanno attraversato questo crudo mondo

senza il sostegno della comunione anglicana. L'uomo che più ammiro sulla terra (forse con una sola eccezione), un nostro missionario, un eroe, vive e fa le sue opere buone senza il sacramento anglicano. Dio non è un uomo di chiesa, mia cara signora, e tanto meno un prete. Il mondo è grande e aspro, e colui che sa accettare quella grandezza e quella asprezza è il più vicino al senso giusto del divino. Il silenzioso presbiterio – se vogliamo chiamarlo silenzioso, malgrado riecheggi spesso dei diverbi fra i curati e i sacrestani – non è una scuola di vita. Sulla prua e sul pennone, in mezzo alle truppe e sul campo di battaglia, gli uomini non si accostano ai sacramenti, ma acquistano esperienza e conoscenza e sono assolutamente certo che Dio non nega loro il suo favore. Direi che il vostro amico vi ha consigliato a puntino; direi che ha usato il primo argomento che viene in mente, come gli uomini possono, e perlopiù devono, fare. Ma vi prego, non prendete per vangelo questa dottrina scismatica. Date valore alla vostra chiesa, se volete, e sarà per voi mediatrice di grazia: l'accettazione è un talismano, ma in suo nome non sottovalutate tutto ciò che ne è escluso: cioè, il grande mondo, in cui viviamo e ci sforziamo vanamente di agire bene, e la maggior parte del quale è del tutto estraneo alle consolazioni della vostra setta; o il più vasto universo che ci circonda, e confusamente percepiamo, e nel quale dubito che la Chiesa d'Inghilterra possa riprodursi su larga scala o dominare in maniera esclusiva. Sorrido con un po' d'amarezza quando penso agli amici che ho su queste povere isole, ai cristiani nativi, ai missionari bianchi, e ai laici apertamente irreligiosi come me; e ancora alle miriadi di popolazioni su altri pianeti, che senza dubbio lottano, come noi, per compiere il loro dovere; e infine (in successione) alla mia amica Miss Adelaide che non si affida alle mani di Dio senza l'assistenza della Chiesa d'Inghilterra, organizzata in gran parte da John Knox e sancita definitivamente da un Decreto parlamentare.

Forse potrebbe esservi d'aiuto condividere, o almeno perdonare, un po' della mia irritazione, se vi rammento che a tutti i miei antenati, fin dove posso risalire e fatte salve pochissime eccezioni, fu negato il privilegio – e riuscirono comunque a resistere ai colpi della vita – di quella comunione alla quale voi, e il vostro amico, attribuite un così alto credito. Sono convinto che loro abbiano fatto buone cose; molte più di me, senza dubbio; e qualcuno probabilmente altrettanto buone del vostro amico. Mi addolora che una mia amica abbia una concezione della vita così modesta da credere di abbandonare la mano di Dio se abbandona una certa conventicola di ecclesiastici e qualche manciata sparsa di edifici di pietra, alcuni con finestre a sesto acuto, molti con i campanili, e pochi con i dieci comandamenti istoriati sul muro. Ho dimenticato le esatte parole di Milton, che dice qualcosa a questo proposito: «Non prendete il Dio vivente per uno stupido».[2]

Ogni volta che parlo di religione con persone che stimo mi sento in imbarazzo. Le frasi che uso in un senso verranno certamente intese in un altro. Dal momento che sono stato così sgradevole ricorrendo al linguaggio dell'irritazione, quasi del rimprovero, vorrei chiarire: io credo, anima e cuore, in un Dio, e in un Dio giusto: cosa voglia da me e con quale metro mi giudicherà, non lo so, né ritengo sia mio compito indagare, certo come sono della sua giustizia. Nei riguardi delle religioni imbellettate e ideate per far credere che il mondo non è un tragico campo di battaglia, e verso una religione gretta che usurpa il nome e gli attributi di Dio in vista di un programma elettorale, la mia pazienza umana è inesistente. È inutile, non è virile né femminile, nutrirsi di queste illusioni. Stiamo all'evidenza dei fatti: se si è puri, lo si diventerà sempre più; se si è coraggiosi, ancora più audaci. Gli struzzi e i settari hanno un proprio ruolo nell'ordine delle cose, ma intervenga il capobanda a suggerire che non sono altro che «una nota casuale».

Adesso che mi sono tolto un peso, mia cara guardacaccia, passerei alle novità. Mia moglie e io abbiamo avuto un periodo piuttosto difficoltoso nella nostra capanna sulle montagne; una sera siamo rimasti al buio, il vento non tollerava la luce della candela, e il ruggito del temporale era così potente, con i rami che battevano sul tetto, che abbiamo dovuto starcene seduti in silenzio; è stata una serata noiosa, lo confesso. Potrei garantire che in quelle ore (quando da un momento all'altro puoi trovarti allo scoperto nella tempesta sotto la raffica delle lamiere di ferro del tetto) la comunione è impossibile in qualsiasi cappella o cattedrale. Allora si è soli con Dio, con una delle sue facce, intendo; se batti solo le palpebre, lo fai a tuo rischio. [...]

Data la mia presente e non del tutto placata irritazione, vorrei pregarvi di farla finita con fantasie preconcette. Il mondo, l'universo, gira su cardini imponenti; procede secondo un immenso disegno: voi, io e la Chiesa d'Inghilterra siamo tutti, e lo credo fermamente, impiegati per il bene; ma siamo tutti, lo so, polvere della clessidra. Il naufragio o la salvezza del *Lübeck* sono stati soppesati e decisi al momento della nascita dell'universo; l'interessante caso di Robert Louis Stevenson e di sua moglie soli ad Upolu, e della madre in attesa di incontrarlo nelle colonie, e della sua amica Adelaide Boodle che a Bournemouth aspetta una lettera – una lettera più garbata di questa, naturalmente – sono stati tutti predeterminati prima che la sfera del mondo cominciasse a girare nello spazio; siamo gli ingranaggi – lo credo davvero – di una gigantesca macchina della rettitudine; soffriamo e ci squassiamo sulla terra, ne sono convinto, per una buona finalità. Che le chiese possano sostenerci sono l'ultimo a negarlo, sebbene sia anche l'ultimo a esserne toccato; e, fino a un certo punto, abbiamo ragione a tenerle in gran conto e a rispettarle, ma una chiesa non è l'universo e non può mai essere la casa di Dio.

Ve ne siete accorta? Avete provocato a tal punto lo scudiero da indurlo praticamente a inveire contro la guardacaccia finché questo voluminoso foglio non si è esaurito! Devo aggiungere che, per l'irritazione, non ho letto la vostra lettera fino in fondo. Di sicuro, avete preso la decisione giusta; di sicuro, il vostro amico sa quel che dice. Non mi sento ferito: sono ferito solo quando le persone coraggiose che conosco e amo, e i bravi antenati che rispetto sulla fiducia, vengono «scomunicati» da qualcuno che mi è amico. Con affetto,

Robert Louis Stevenson

[1] Il 5 gennaio Stevenson lasciò Vailima e, dopo avere trascorso una notte ad Apia, il giorno successivo si imbarcò sul vapore *Lübeck* diretto a Sydney.
[2] Da John Milton, *Eikonoklastes* (1650), la più audace dissacrazione politica e umana della figura di Carlo I Stuart.

A BOB STEVENSON

[9 settembre 1894 ca]
[Vailima]

Caro Bob,

[...] Se dovessi ricominciare daccapo... non so... *si jeunesse savait, si vieillesse pouvait*... non so proprio... credo rifarei quel che ho fatto, tranne forse cercare di essere più casto in gioventù e di onorare il Sesso al pari di una religione. È una dannazione che il Cristianesimo ci educhi a non riconoscere né santificare il Sesso. Sembra guardarlo di traverso, girando la testa, oppresso com'è da reminescenze di eremiti e asiatici flagellatori di se stessi. All'alba dei venticinque anni ho riconosciuto definitivamente nel Lingam e nello Yoni[1] i veri simboli religiosi. Potremmo riconoscerli anche con un solo oc-

chio. Ma, per un terribile iato, le nostre moderne religioni non riescono a vedere né a rendere venerabile ciò che dovrebbero vedere per primo e venerare maggiormente. Ebbene, è così, non ho saputo essere più saggio della mia generazione.

Bisogna ammetterlo, è a suo modo grandioso il successo, seppure parziale, che ha accompagnato i tentativi di ridurre a una religione emotiva – una Scabra Condotta, per nulla o poco allettante – i fatti simbolici, misteriosi e costitutivi della vita. Non che quella condotta non sia costitutiva ma, caspita!, è così desolante! In genere, una condotta si impone al meglio con formule inflessibili e doveri «da gentiluomo», con il minor fervore possibile e scarsa poesia: stoica e concisa. E guarda!, l'introduzione di una condotta nella religione, la loro prolungata *liaison*, sembra stia dando i suoi frutti. Nell'aria c'è qualcosa di nuovo o chissà che altro, che mi allarma enormemente: anarchia – anzi, anarchismo. Ignobili individui che (in nome della pietà) perpetrano vili delitti muoiono in odore di santità, lasciando dietro di sé lettere toccanti (hai visto quelle di Vaillant[2] alla figlia? È il Nuovo Testamento, ancora una volta); sono individui la cui condotta mi riesce inspiegabile, e tuttavia la loro spiritualità risulta più elevata di quella della maggioranza degli uomini. È così che i primi cristiani devono essere apparsi ai romani. La nuova pulsione delle scimmie è dunque questa? Stai attento, Bob, se si continua a prenderli per martiri ancora per qualche anno, ogni borghese volgare, insensibile e incivile potrà stancarsi o vergognarsi o temere di condannarli al martirio; e gli anarchici usciranno allo scoperto come i primi cristiani. Voglio dire, cioè, che marceranno al potere in *équipe*, ma quando accadrà, Dio solo sa cosa potrebbero spacciare per fede: non potrà essere più ridicolo o più improbabile di ciò che nel frattempo è divenuta la Cristianità. [...]

R.L.S.

[1] Lingam e Yoni, simboli degli organi sessuali maschile e femminile venerati dagli indù.
[2] Auguste Vaillant, anarchico, lanciò una bomba nella camera dei deputati francese il 9 dicembre 1893. Fu condannato a morte.

Corrispondenti

Questa selezione delle lettere di R.L. Stevenson è tratta dall'edizione in otto volumi a cura di Bradford A. Booth e Ernest Mehew (Yale University Press, New Haven 1994-1995).

THOMAS STEVENSON: ingegnere e costruttore di fari, con vasti interessi scientifici, scrisse anche di meteorologia e sistemi ottici. Conservatore in politica e nella vita privata, era un rigoroso seguace del presbiterianesimo scozzese e obbediente a un'austera pratica devozionale; studiò questioni dottrinarie, di cui trattò in un libro che Louis regalò al ministro presbiteriano che celebrò il suo matrimonio americano con Fanny Osbourne. Thomas voleva un figlio ingegnere e si rassegnò a un figlio scrittore, deprecando una scelta che non era «una vera professione» ma non facendogli mai mancare denaro né consigli; non si rassegnò invece a un figlio «ostile al Signore Gesù». Impedito dalla febbre e dalla tosse, Louis non poté partecipare al funerale del padre il 10 maggio 1887; il commovente ritratto postumo a lui dedicato nella raccolta *Memories and Portraits* (Memorie e ritratti, 1887) fu il suo modo di rappacificarsi con la fatidica e soggiogante figura paterna.

MARGARET ISABELLA BALFOUR: figlia di un reverendo, sposò Thomas a diciannove anni. Fragile di nervi, delegò al marito e alla governante la cura e l'educazione di quel figlio unico che da lei aveva ereditato gli occhi chiari e la passione per la letteratura. Louis la descrive «alta, sottile, aquilina, elegante» e, malgrado la sua arrendevolezza al giudizio e al-

le decisioni del capofamiglia, tutt'altro che insignificante. Rimasta vedova e in età avanzata, accompagnò il figlio nei suoi viaggi nei Mari del Sud: per lui abbandonò la civiltà e con lui affrontò le novità e i tremendi disagi dell'avventura fra gli indigeni di Samoa. Dopo la morte del figlio, tornò a Edimburgo.

ROBERT ALAN MOWBRAY (BOB) STEVENSON: cugino di Louis, di tre anni più grande di lui, fu il confidente e il compagno prediletto degli anni dell'adolescenza («simili nei gusti e nelle passioni... il mio alter ego»). Atleta eccellente e pittore bohémien, guidò Louis nell'emancipazione dal provinciale ambiente edimburghese: insieme fondarono una società segreta dissidente e insieme fuggirono a Parigi e nelle colonie artistiche di Barbizon e Grez, ai margini della foresta di Fontainebleau. Thomas Stevenson attribuì alle idee «eretiche» di Bob la causa del lacerante dissidio religioso con il figlio.

ALISON CUNNINGHAM (CUMMY): «la buona nurse», si occupò del piccolo Louis assistendolo con devozione materna nei lunghi anni di malattia. Lo scrittore ne conserverà un ricordo indelebile e con riconoscenza le dedicherà la raccolta di poesie *A Child's Garden of Verses* (Il giardino dei versi di un bimbo, 1885). Strettamente osservante, gli leggeva le vite dei martiri, la Bibbia e i testi calvinisti sul peccato e le pene dell'inferno, influenzando le sue fantasie infantili e involontariamente preparando le sue ribellioni di adulto.

FRANCES SITWELL FETHERSTONHAUGH: di origine irlandese, conobbe Louis nel momento più acuto della propria crisi matrimoniale, resa definitiva dalla perdita del figlio maggiore. Di lei si diceva che era colta e coraggiosa, di una bellezza «sibillina» che irradiava fascino e calda partecipazione alle vite altrui. Fra la donna e Louis ci fu un'intesa immediata, che l'inibita e immatura personalità di lui non riuscì a trasformare in una relazione sentimentale piena e appagante. La comparsa di Fanny Osbourne troncò ogni possibile sviluppo e quasi del tutto la corrispondenza fra i due. Molti anni più tardi, Frances sposerà Sidney Colvin.

SIDNEY COLVIN: amico e consigliere letterario di Stevenson, era storico dell'arte a Cambridge e responsabile dell'archivio delle stampe al British Museum. Con un gesto di estrema fiducia, lo scrittore affidò a lui le sue lettere per la pubblicazione postuma, ignorando che il pudore puritano di Sir Colvin avrebbe operato drastici tagli e censure, soprattutto nella corrispondenza con Frances Sitwell (poi Lady Colvin) alla quale Louis aveva scritto le sue lettere più intime.

CHARLES BAXTER: legale, agente letterario e finanziario di Stevenson, nonché suo esecutore testamentario. Fu lui a condurre le non facili trattative con gli editori e ad arginare la dispendiosa irregolarità del ménage familiare di Louis e Fanny, patrocinandoli da Londra persino nell'acquisto e nella gestione della piantagione a Samoa. E fu ancora di Baxter il progetto della raccolta delle opere di Stevenson, i cui primi due volumi appena pubblicati egli stava portando allo scrittore quando, durante il viaggio, fu raggiunto dalla notizia della sua morte. La moglie Fanny ricorda: «Colvin era l'amico dell'intelletto, ma Charles del cuore». A Baxter Stevenson dedicò il romanzo *Kidnapped* (Il fanciullo rapito, 1886) «in memoria di molti giorni felici e di alcuni (oggi altrettanto graditi nel ricordo) che furono tristi».

JAMES WALTER FERRIER: del gruppo di amici di ottima famiglia degli anni «scapestrati» di Edimburgo, condivise le esperienze trasgressive della Speculative Society e della società segreta L.J.R., «quella gran società che teneva le sue riunioni e beveva la sua birra sulle sedie già occupate da Burns e compagni». La sua prematura scomparsa a soli 33 anni costituì uno dei grandi dolori del giovane Stevenson.

WILLIAM E. HENLEY: fu l'amico dell'eccesso e dell'anticonformismo al quale Stevenson si sentì legato da una speciale affinità elettiva. Giornalista e poeta, era figlio di un commerciante fallito e combatté tutta la vita contro la miseria e la rispettabilità benpensante. Amputato a entrambe le gambe, fu aiutato da Stevenson e dagli amici nei tentativi di fondare varie riviste letterarie che ebbero vita breve, ma rivelarono il notevole istinto di Henley come talent-scout di grandi autori. A causa del suo pessimo carattere, di gelosie e pettegolezzi, e soprattutto della esplicita avversione per la moglie «straniera» di Stevenson, l'amicizia naufragò miseramente. Di lui rimangono alcuni energici tratti caratteriali nel personaggio del pirata John Silver dell'*Isola del tesoro* (1883).

WILL H. LOW: pittore e illustratore americano, studiò in Francia dove conobbe Bob e poi Louis Stevenson. Il trio divenne inseparabile durante «i bei giorni parigini» e nella colonia di artisti espatriati dove Louis visse il primo periodo di vera, esaltante libertà e dove conobbe Fanny Osbourne che avrebbe poi sposato. Low ne fece una cronaca mitica in una delle innumerevoli biografie che amici e parenti di Stevenson produssero dopo la morte dello scrittore.

EDMUND GOSSE (WEG): critico e letterato, fu nominato Sir nel 1925. Coltivò amicizie letterarie importanti (Browning, Swinburne, Hardy, Henry James) che condivise con Stevenson, influenzando e ampliando le sue letture e i suoi gusti letterari. Era fra gli amici che disapprovarono il viaggio di Stevenson negli Stati Uniti e, alla notizia delle sue disperate condizioni di salute in California, si prodigò per farlo ritornare in Inghilterra.

JOHN ADDINGTON SYMONDS: facoltoso ed eminente critico letterario, è autore di un'imponente opera in sette volumi sul Rinascimento italiano. Formatosi nella prestigiosa università di Oxford, disapprovò sempre l'incostanza di Stevenson negli studi e le sue sregolate abitudini di vita, poco adatte a un malato. Entrambi tubercolotici, soggiornarono negli stessi luoghi di cura e strinsero amicizia ma, nonostante la stima reciproca, erano troppo diversi nella scrittura e nel temperamento per apprezzare fino in fondo i rispettivi lavori. Di *Jekyll e Hyde* Symonds scrisse che era «un libro terribile, per la durezza morale, per la mancanza di compassione e chiusura alla speranza... Dubito che qualcuno abbia il diritto di scrutare nelle abissali profondità dell'essere umano».

ADELAIDE BOODLE: vicina di casa a Bournemouth e amica di Stevenson e sua moglie. Quando la coppia lasciò definitivamente Edimburgo e la tenuta di Skerryvore, dono di nozze del padre di Louis, Adelaide fu incaricata di curare i piccioni e i gatti. Ebbe così inizio una corrispondenza settimanale in cui, a seguito delle relazioni sullo stato degli animali, Louis le attribuì scherzosamente l'appellativo di «guardacaccia».

ELIZABETH CROSBY: figlia di un avvocato londinese, divenne amica dei genitori di Louis e fu loro ospite a Edimburgo.

ARCHIBALD CHARTERIS: docente all'università di Edimburgo, si specializzò nell'esegesi biblica.

MARGARET SCOTT STEVENSON («GATCHIE»): zia acquisita di Stevenson e madre di Bob. Louis le fu molto affezionato e dalle sue lontane mete d'oltreoceano le invierà sempre saluti e regali.

GEORGE ILES: canadese, cominciò a lavorare come manager dell'Hotel Windsor a Montreal. Abbandonò questo lavoro per trasferirsi a New York e dedicarsi agli studi scientifici. Ammirava le opere di Stevenson e fu il suo referente per il mercato americano, dove *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde* (1886), nella versione narrativa e in quella teatrale, incontrò un inaspettato e incredibile successo.

Indice

Introduzione 5

Lettere 1868-1894 17

Corrispondenti 177